

**IL CONVEGNO  
DI BOLOGNA**

# Repressione o libertà? Zangherì, zangherà...

Alla fine di settembre migliaia di aderenti al Movimento si incontrarono nel capoluogo emiliano. Arrivavano in autostop, in treno, con lo zaino in spalla e, talvolta, una coperta sotto il braccio.

L'amministrazione comunista della città si trovò di fronte a due problemi formidabili. Primo: alloggiare e nutrire questa grande massa di giovani. Secondo: evitare che accadesse il benché minimo incidente



Giovani del Movimento in  
piazza Maggiore, a  
Bologna, durante il  
convegno di settembre  
sulla repressione

## IL CONVEGNO DI BOLOGNA

A settembre, organizzato dal Movimento, si svolge a Bologna un convegno sulla repressione.

Bruxelles, mercoledì 14 settembre

### "BERLINGUER È UN DESTRISTA"

Abbiamo intervistato a Bruxelles Felix Guattari, mentre stava per ripartire per Trieste dove partecipa ai lavori del convegno della "nuova psichiatria". Guattari, che è uno degli esponenti più in vista della cultura francese ed europea di estrema sinistra, è anche uno dei firmatari del manifesto contro la repressione in Italia e parteciperà in posizione preminente al convegno che su questo tema si terrà a Bologna dal 23 al 25 settembre. Tre giorni fa ha indirizzato al sindaco di Bologna, Zangheri, una lettera aperta nella quale appoggiava le richieste del movimento degli autonomi e addossava al Pci di Bologna le responsabilità di eventuali incidenti che dovessero verificarsi nel corso del convegno.

Le tesi che Guattari espone in questa ampia intervista sono molto chiare e molto discutibili. Riservandoci di tornarvi in sede di commento, offriamo intanto ai lettori questo contributo che riteniamo importante per conoscere e giudicare idee e fatti che costituiscono ormai una parte rilevante della lotta politica e del confronto culturale, in Italia e in Europa e che potrebbero dare luogo ad imprevedibili sviluppi.

Perché un convegno contro la repressione in Italia mentre, ad esempio, in Francia un giovane nordafricano è stato ghigliottinato qualche giorno fa e gli avvocati tedeschi impegnati in processi politici denunciano le condizioni disumane delle carceri del loro paese?

-L'incontro ha preso lo spunto dalla repressione. È uno spunto serio, è una cosa grave, ma quello che è molto più importante per noi è studiare le nuove forme di lotta, le nuove forme di creazione e d'intervento delle masse emerse in Italia. Penso a delle forme così originali come gli interventi qualitativi sul lavoro, le autoriduzioni, le autonomie operaie, un certo tipo di rapporto con il militantismo nelle fabbriche e il lavoro politico generale. Se c'era da fare solo un incontro sulla repressione avremmo avuto degli esempi in Francia e in Germania almeno comparabili, se non più gravi. Ma noi ci poniamo in un contesto positivo di costruzione e non solo negativo, di protesta. Anche vero però che per gli intellettuali francesi l'aspetto della repressione è importante perché in fondo è questa una delle cose

che si possono domandare a degli intellettuali. Per esempio, noi chiederemo di visitare i carcerati che sono a Bologna. Noi domanderemo al giudice Catalanotti di poter parlare con i detenuti delle loro condizioni di detenzione. Insomma noi andiamo a Bologna per informarci, per prendere conoscenza diretta della 'ricchezza' della situazione italiana.

Perché proprio Bologna? Si rende conto che l'opinione pubblica italiana tende a vedere in questa scelta delle intenzioni puramente e semplicemente anticomuniste?

-Molto sinceramente credo che vi sia molta malafede in chi fa un'affermazione di questo tipo. L'accusa di anticomunismo che ci viene rivolta è una vera e propria manipolazione dell'informazione. In ogni occasione ho ripetuto che non si tratta assolutamente di un'operazione di squadrismo anticomunista. Al contrario, quello che troviamo drammatico è il distacco fra le masse influenzate dal partito comunista e tutta questa gioventù, le correnti che non sono d'accordo con la politica del compromesso storico. Io penso ad un altro tipo di rapporto fra le masse comuniste e l'insieme di queste correnti emarginate, di estrema sinistra, per ricreare un clima completamente differente in Italia e penso in particolare che il problema della violenza, il problema del terrorismo, non si porrebbe assolutamente più nello stesso contesto se ci fosse non dico una fusione e nemmeno un accordo, ma se si accettasse l'evidenza che non si farà niente di serio in Italia, nel senso della

trasformazione della società, se queste diverse componenti che sono i comunisti, i socialisti, gli studenti, i disoccupati, i giovani lavoratori, i lavoratori del Sud, i movimenti femministi, non si collocano in una specie di arco. Non l'arco costituzionale, ma un arco popolare, un arco rivoluzionario. Perciò io credo che il partito comunista italiano per numerose ragioni ha scelto male i suoi alleati. Ha preso i suoi alleati fra gente che non ha assolutamente l'intenzione di trasformare la società, compromessa nei peggiori scandali. Così il Pci sta allontanandosi dalle forze vive del paese. Dire queste cose non è anticomunismo. È vero, io faccio molte critiche al marxismo, come d'altra parte molti comunisti, ma resto fondamentalmente comunista. Ma c'è di peggio. La gente che ci fa queste accuse sa benissimo che Gilles Deleuze ed io abbiamo avuto una polemica assai dura con coloro che si è convenuto di chiamare i nuovi filosofi. Oggi, sistematicamente, nella stampa italiana mi si colloca fra i nuovi filosofi mentre io non sono filosofo e non sono soprattutto un nuovo filosofo. Io penso che i nuovi filosofi sono degli anticomunisti reazionari e fra di loro ci sono dei tipi che sono dei veri arrivisti, dei personaggi insopportabili e comunque gente con la quale non ho assolutamente nulla da spartire. E si continua a dire che io sono un nuovo filosofo e che l'incontro di Bologna è in un certo senso sotto il loro patrocinio. Io vedo in tutto questo dei procedimenti di anti-informazione completamente intollerabili. (1)

Un convegno come il vostro mobilita decine di migliaia di persone e coinvolge direttamente una città e una regione. Che cosa pretendono gli organizzatori della città di Bologna? Che cosa sono disposti a fare e quali garanzie ritengono di poter dare perché siano evitati ad ogni costo degli incidenti?

-Innanzitutto io non sono l'organizzatore dell'incontro di Bologna. Dunque non posso rispondere a nome di coloro che hanno pensato questa iniziativa. Ma credo che la stessa nozione di responsabilità e di organizzatore si debba porre in un contesto completamente differente. Non c'è stato uno stato maggiore né organismi centrali che pianificano gli incontri. Senza dubbio questi incontri saranno pluralisti. Andranno in diverse direzioni. Non c'è la prospettiva di elaborare un programma d'insieme. Detto questo, se non c'è organizzazione e pianificazione del contenuto degli incontri, ci sono dei problemi materiali che si pongono e che implicano un momento di coordinamento. Non spetta a me intervenire in questo campo, ma è evidente che se a Bologna non esistono o non vengono create le condizioni per accogliere queste migliaia o decine di migliaia di giovani, ci saranno delle difficoltà. Spero che i responsabili del comune di



Felix Guattari, uno dei firmatari del manifesto contro la repressione

(1) Con l'espressione "nuovi filosofi" si indicava un gruppo di pensatori francesi molto in voga in quel momento (tra questi: J. M. Benoit, A. Glucksmann, B. M. Lévy) fortemente polemico contro il marxismo e ogni "ideologia di massa".

## IL CONVEGNO DI BOLOGNA

Bologna si siano posti questi problemi. Ho preferito dal canto mio esporli in anticipo, nella mia lettera al sindaco Zangheri, ma non sono io a poter dare le risposte né soprattutto posso negoziare con chicchessia su questi problemi. Penso che sia estremamente importante, quasi un test, sapere se una città come Bologna, della quale Zangheri ha detto che è una delle più democratiche del mondo, sia effettivamente in grado di accogliere delle decine di migliaia di persone. Si tratta di sapere come l'amministrazione comunale ritiene di poter concorrere a creare le migliori condizioni».

Come giudica le richieste avanzate dagli organizzatori e apparse all'opinione pubblica piuttosto strane? (2)

«Non si tratta di un congresso tradizionale ma di un incontro di massa. Ci saranno compagnie teatrali, gruppi musicali, forse dei giovani che organizzeranno manifestazioni di arti classiche ed altro ancora. È impossibile calcolare quante persone verranno, perché sarà la forza delle idee che si andrà a verificare. Non si può calcolare, non si può programmare la forza delle idee nelle masse. Ci si è ripetuto per mesi che le idee dei "gauchistes" italiani, degli autonomi di Radio Alice, erano completamente minoritarie. Benissimo, se ci sarà un pugno di emarginati non sarà difficile fargli tenere la loro riunione. Ma se effettivamente delle decine di migliaia di persone e soprattutto di giovani sono sensibili alla problematica di una ridefinizione politica completamente diversa da quella del compromesso storico, da quella della compromissione con la borghesia capitalista, allora si crea una situazione nuova e diventa legittimo che gli organizzatori tentino di prevedere le migliori condizioni, cioè degli spazi differenziati. Bisogna anche considerare che si tratta di giovani disoccupati, che non hanno soldi. Forse — si tratta di una ipotesi perché io non ne so niente — sarebbe preferibile che ci siano degli accordi con il Comune, con i commercianti, perché non si verificano incidenti come i sistemi di autoriduzione selvaggia o cose di questo tipo. È forse questo il senso delle richieste che sono state fatte».

Può precisare con esattezza le accuse di destrismo che muovete al Pci?

«Posso farlo solo in maniera schematica. L'Italia è il paese capitalista, industrializzato, che subisce la crisi mondiale al suo livello più intenso. La crisi è internazionale e chiaramente sarà molto difficile trovare soluzioni solo nel quadro nazionale. Il Pci, da lunga data, ed è tutto a suo merito, ha sviluppato una politica autonoma contro lo pseudo internazionalismo del Comintern, del Corninform, diciamo del controllo di Mosca sul partito. Solo che c'è una difficoltà: oggi ci troviamo un comunismo nazionale ed una crisi mondiale che implicherebbe

una vera concertazione internazionale. Il destrismo del Pci è determinato secondo me essenzialmente dal fatto che esso non ha i mezzi per la propria politica e al limite non ha più politica. Personalmente considero che c'è un'incoerenza completa nelle alleanze del Pci. Queste alleanze non portano niente alle masse. Si chiedono dei sacrifici in contropartita di niente. E non portano niente al partito comunista perché anche nella logica parlamentare non si vede dove vuole arrivare il Pci. Io non voglio fare l'apologia del Pci, contro il quale avrei molte cose da dire, ma in apparenza esso tratta, sulla base di un programma, qualcosa con i socialisti in una prospettiva di potere. Qualcosa di completamente insufficiente ma che porta quanto meno un certo numero di vantaggi visibili alla classe operaia francese. Non vi è niente di equivalente in Italia nell'alleanza del Pci con i partiti dell'arco costituzionale. Le sole misure chiare dell'accordo riguardano la repressione e l'austerità. Allora penso che questa situazione sia in sé la definizione di una politica destrista, opportunistica e, al limite, dell'assenza di ogni politica».

Il sindaco comunista di Bologna, Zangheri, ed il Pci si sono dichiarati disposti a discutere con voi. Secondo voi come e con quali modalità potrebbe avvenire questa discussione?

«Se si tratta di discutere di problemi precisi di repressione, io credo che tutto è aperto. Ma se si pensa invece che degli intellettuali francesi possano sostituirsi al movimento italiano, è completamente assurdo. Nell'invito di Zangheri c'era proprio questo rischio. Questo no, Zangheri può discutere con i militanti della sua città senza passare attraverso gli intellettuali francesi. Per Francesco Berardi e i detenuti di Radio Alice noi siamo pronti a discutere a condizione che gli interessati siano lì (3). L'incontro può farsi a Bologna o a Parigi. Ma per i problemi politici generali noi siamo solo una modestissima componente in questa ricerca internazionale di nuove soluzioni, di qualcosa che vada al di là di quello che è stato il movimento comunista. Bisogna andare molto più avanti nella mobilitazione delle masse popolari e cominciare fin da ora a costruire un nuovo metodo di lotta, un nuovo abbozzo di società e una nuova fiducia nelle masse popolari».

Ammesso che a Bologna tutto si svolga pacificamente, a quali condizioni gli organizzatori si direbbero soddisfatti?

«A titolo personale posso dire che sarei molto soddisfatto di questo incontro se si ottenesse la liberazione dei detenuti, soprattutto di quelli che sono stati incarcerati per ragioni strettamente politiche, e se si arrivasse ad un chiarimento sull'insieme dei detenuti politici italiani, di quel-

li di sinistra in particolare, perché quelli di destra io non mi preoccupo anche dei non politici, perché noi ne fidiamo a priori delle classificazioni Cossiga. Bisognerebbe arrivare a qualche forma di amnistia generale. Sta sarebbe una misura fondamentale in ogni caso, che il partito comunista ch una amnistia generale. Già questo chrebbe la situazione. In secondo luogo spico un nuovo clima, una nuova sensibilità. Invece di trattare i "gauchistes" liani come una categoria al di fuori d politica, dovrebbe esserci una speci continuità tra le forze di sinistra in e dovrebbero formarsi delle alleanze turali. Non delle alleanze su accordi grammatici, ma un minimo di solidar militante, un minimo di fiducia che trebbe evitare soluzioni disperate, teristiche, che io non approvo perché corrispondono alla situazione attuale l'Italia. Invece di andare verso la divne, bisognerebbe andare verso il riavvanamento delle forze rivoluzionarie in lia».

Giovedì, 15 settem

## FELIX GUATTARI E LA CONFUSIONE

di Eugenio Scalfari

Ho letto — ovviamente — con attenzione l'intervista che Felix Guattari ha avuto l'amabilità di lasciare al nostro giornale sul tema della repressione in Italia e del relativo convegno che si svolgerà a Bologna nei prossimi giorni, del quale egli è uno dei prom

(2) Delle numerose richieste avanzate dagli organizzatori del convegno, quelle più controverse riguardavano la disponibilità dei parchi di Bologna per dormire, il prezzo politico per i generi di prima necessità e per le

trattorie, l'apertura di tutte le mense cittadine e del self-service convenzionati.

(3) Franco Berardi, meglio conosciuto col nome di Bifo, uno dei leader dell'Autonomia, collaboratore della rivista "A /

## IL CONVEGNO DI BOLOGNA

L'ho letta con attenzione sia per l'importanza dell'argomento, sia per la qualità dell'intervistato, sia infine per le responsabilità politiche che incombono a chi dirige un giornale e decide di mettere in circolazione opinioni e giudizi che possono funzionare da detonatori di fatti concreti e di comportamenti di massa.

Conosco buona parte dei lavori saggistici di Guattari; non ho la competenza specifica per darne un giudizio di valore, ma ho una competenza generica sufficiente per dire che spesso quei lavori esercitano un effetto assai stimolante sulla conoscenza di determinate questioni connesse con le discipline psicologiche e con i metodi di ricerca e di terapia psichiatrica.

Ebbene: non è affatto detto che un distinto cultore di studi nel campo della psichiatria e della psicologia sappia con eguale bravura ed intelligenza padroneggiare argomenti politici. Ovviamente, non è neppure detto il contrario. Ma Guattari fa parte — a mio giudizio senza alcuna riserva — della prima specie: il suo discorso politico (me lo consentirà il nostro autorevole intervistato) sulla repressione in Italia, sul ruolo suo e degli altri suoi compagni francesi che si stanno occupando di questo argomento con grande fervore, sulle responsabilità che essi si sono assunti organizzando il convegno di Bologna ed infine sulle "colpe" dei partiti italiani della sinistra "ufficiale", è così irrimediabilmente schematico, da far dubitare addirittura della serietà di chi lo propone.

Vorrei esaminare partitamente alcune proposizioni dell'intervista di Guattari da noi pubblicata ieri. Esse costituiscono infatti un bell'esempio della confusione mentale — che si traduce poi in confusione di

comportamenti pratici — della sinistra "autonoma" di cui Guattari fa parte.

La prima proposizione riguarda gli obiettivi che Guattari spera di raggiungere con il convegno. Egli dice: *"Sarei molto soddisfatto se si ottenesse la liberazione dei detenuti, soprattutto di quelli che sono stati incarcerati per ragioni politiche, e se si arrivasse ad un chiarimento sull'insieme dei detenuti politici italiani, di quelli di sinistra in particolare, perché di quelli di destra io non mi preoccupo. Ma anche dei non politici. Bisognerebbe arrivare insomma ad una amnistia generale. Questo chiarirebbe la situazione."*

Che vuol dire? La permissività che la sinistra "autonoma" ci propone vuole significare che ciascuno deve fare quel che vuole e che non ci dev'essere più sanzione per chi ferisce e soverchia il diritto altrui? La nozione di contratto sociale dev'essere annullata?

Capirei una tesi di questo genere fatta in nome dell'anarchismo. Ma l'anarchismo non chiederebbe poi — come fa invece Guattari — che lo Stato e il Comune di Bologna si dessero carico dei bisogni delle migliaia di giovani che affluiscono al convegno. L'anarchismo provvederebbe da solo, con la spontaneità volontaria dei compagni, a soddisfare quei bisogni, ne farebbe anzi un punto d'onore e di vanto. Guattari vuole invece uno Stato efficiente, un Comune provvido, su di essi lancia fin d'ora — con una pregiudizialità alquanto sospetta — la responsabilità di quanto potrebbe accadere se l'intera macchina organizzativa non funzionasse come un orologio, ma alza contemporaneamente la bandiera della rivoluzione non contro questa società, ma contro il concetto stesso di contratto sociale. O si spiega male o c'è una profonda incoerenza in quanto pensa e dice.

C'è repressione in Italia più che in Francia o in Germania? — gli abbiamo chiesto. Ha risposto: *"Se c'era da fare solo un incontro sulla repressione avremmo avuto esempi in Francia e in Germania almeno comparabili se non più gravi. Ma quello che è più importante per noi è di studiare le nuove forme di lotta e d'intervento delle masse in Italia."*

Bene. Ciascuno fa le sue scelte. Certo sarebbe stato forse più utile se Guattari avesse chiesto alla magistratura svizzera di visitare Petra Krause nelle prigioni di Zurigo o a quella francese di discutere sulla pena della ghigliottina ancora recentemente applicata. Che bel convegno potremmo fare a Parigi sulla ghigliottina, caro Guattari. Ma si preferisce studiare le nuove forme di lotta e di creatività delle masse italiane: arriva l'illustre entomologo per esaminare i coleotteri. Se si tratta di entomologia, mi permetterei di suggerir-

re un convegno sulle fogne di Palermo o sui bassi di Napoli; sarebbe assai più istruttivo anche dal punto di vista della creatività delle masse.

Ad ogni modo, non ho assolutamente nulla da ridire su queste preferenze. Ma poiché il linguaggio ha le sue leggi che non possono essere violate impunemente, allora bisogna che il convegno di Bologna sia intitolato alle nuove forme di lotta di massa e non già alla repressione. Altrimenti sorge il fondato sospetto che Guattari e i suoi compagni francesi vengano in Italia perché qui sanno di trovare una platea alquanto affollata. Una buona passerella fa sempre gola a chiunque.

Dice Guattari che *"dei detenuti di destra non si preoccupa"*. Ah, che errore, egregio professore. I casi sono due (mi perdoni): o non esiste mai delitto perché la causa del delitto è sempre della società, e allora lei deve preoccuparsi con lo stesso fervore dei detenuti di sinistra, di destra, di centro, politici, comuni e via enumerando. Oppure per i detenuti di destra la colpa non è della società, ma della loro prava natura. C'è dunque chi nasce cattivo e chi buono? Chi è stato baciato dalla grazia una volta per tutte e chi si porta addosso il peccato originale? Guattari non sarà un nuovo filosofo, ma sotto a questa tesi c'è una gran puzza di sacrestia. Ciò m'impenzierisce assai.

Un'altra proposizione riguarda la non responsabilità di Guattari nell'organizzazione del convegno di Bologna. "Nessuno lo ha organizzato" ha detto. A noi risulta in verità il contrario. Risulta per esempio da un comunicato emesso dal movimento studentesco di quella città che i giornalisti che vogliono avere notizie sull'andamento dei lavori dovranno "tassativamente far capo all'apposito centro d'informazioni del movimento. Qualora non rispettassero quest'indicazione, saranno essi (i giornalisti) responsabili di danni eventuali a cose e persone".

In buon italiano, ciò vuol dire che se un giornalista pretenderà di fare liberamente il proprio mestiere, scavalcando il centro d'informazione ufficiale del movimento, si esporrà a rischi "fisici". Il professor Guattari è al corrente di questo comunicato? Lo approva? Non gli sembra un comunicato alquanto repressivo? Una risposta sarebbe utile per orientarci sul suo pensiero.

Ma la colpa di tutto sta nel fatto che *"il Pci ha scelto male le sue alleanze e invece di dar vita ad un arco rivoluzionario ha dato vita a un arco costituzionale. Di qui il terrorismo, ecc."*

Si può scrivere una biblioteca su quest'argomento. Anzi è già stata scritta ed ogni opinione è rispettabile. Noi, per sempro, su questo punto, siamo del parere che

Il tendone eretto in piazza Verdi. Vi stazionavano persone e gruppi di ogni genere. Serviva a conferenze, proiezioni e spettacoli. Inoltre, alcuni convegnisti lo usavano per dormire.

traverso" e dell'emittente bolognese Radio Alice. La sua attività di pubblicità gli aveva procurato una denuncia per litigazione a delinquere e l'arresto. Nel momento dell'intervista a Guattari Bifo si trovava latitante a Parigi.

## IL CONVEGNO DI BOLOGNA

la scomparsa d'una ferma opposizione di sinistra abbia contribuito a lasciare lo spazio alle brigate della P 38. Può essere stata cioè una delle condizioni che hanno permesso il fenomeno, non la causa che lo ha determinato. Ma quand'anche: che farete? Sparerete alle gambe di Berlinguer? Ecco un comportamento sicuramente repressivo del diritto di Berlinguer di decidere a modo suo.

Immagino che Guattari risponderà che i rivoluzionari non possono guardare al sottile. Ebbene, la rivoluzione si può e si deve fare quando le forze produttive sono cresciute in modi tali che le istituzioni esistenti non le contengono più. Ove manchi questa condizione, non c'è rivoluzione, ma c'è, tutt'al più, guerriglia.

E una cosa molto seria, la guerriglia, specie nei paesi industriali. La storia insegna che i suoi sbocchi sono stati invariabilmente la dittatura di destra.

Ho la sensazione che Guattari non apprezzi molto la storia e coltivi altre discipline. Forse è questo che ci divide.

Bologna, venerdì 23 settembre

### PREZZI POLITICI LETTI PER TUTTI

dal nostro inviato  
Guido Passalacqua

**A**ventiquattr'ore dall'inizio del convegno sulla repressione, Bologna si sta riempiendo di giovani con lo zaino sulle spalle. Arrivano in autostop, in treno, risalgono i portici delle città, sfilano lungo il centro e poi puntano decisamente verso la zona dell'università.

Questa mattina i portavoce del movimento valutavano gli arrivi tra le mille e le duemila persone ma nel pomeriggio l'afflusso si è intensificato e si parla tranquillamente di cinque o seimila. Questa sera al Parco Nord, nell'ultima periferia della città, in fondo a una via che significativamente si chiama Stalingrado, sono state piantate le prime tende. Non molte ancora, perché fa freddo e chi può cerca ospitalità dagli amici, dai conoscenti se ne ha, oppure in uno degli edifici della università di via Del Guasto, occupati l'altra notte (le cui condizioni di manutenzione sono oggetto all'interno del movimento di una polemica a base di cartelli che invitano a non pisciare nelle zone occupate e di risposte ironiche in cui si parla di autonomia urinaria e firmate dai "marxisti perbenisti").

«Le case dei compagni sono strapiene, i padroni di casa che qui a Bologna affittano gli appartamenti a persona, protestano. Al Parco Nord fa freddo, c'è la bronchite

assicurata, da stasera forse bisognerà aprire alcune facoltà», spiegavano questa mattina i portavoce degli organizzatori.

Come in un bollettino d'arrivo del giro d'Italia si elencano i nomi, Felix Guattari è arrivato ieri, la Macciocchi oggi, quelli del Policlinico di Roma (via dei Volsci) questo pomeriggio — però Pifano non c'è ancora — Scalone, altro leader degli autonomi, è arrivato e ripartito, ma tornerà.

A turbare questo clima, per ora idilliaco, non ce l'ha fatta neppure l'ordigno che ieri notte dopo le 10 è stato fatto esplodere contro la saracinesca di un garage della caserma dei carabinieri all'Arcoveggio.

L'impressione che si ha girando per la facoltà di Magistero, che è il quartier generale del movimento, è che per ora l'ottimismo regni sovrano.

A sdrammatizzare la situazione c'è stata poi la notizia del buon esito della manifestazione di Roma. (4) In realtà i problemi dei rapporti all'interno del movimento tra Lotta continua, movimento studentesco bolognese, Avanguardia operaia da una parte, e i vari gruppi dell'autonomia organizzata dall'altra, sono solo rimandati alla giornata di domani, quando si deciderà come ritrovarsi per discutere.

Per oggi i problemi più importanti che il movimento ha dovuto affrontare sono stati quelli finanziari. «Se vi diciamo quanto abbiamo in cassa non ci credete», ha risposto uno studente dell'organizzazione alla domanda di un giornalista. «Dillo, dillo». «Beh, abbiamo quarantacinquemila lire». Quarantacinquemila lire e molte cambiali firmate per pagare in anticipo certi generi di prima necessità, come per esempio i tesserini dei tram. «Con i soldi che incassiamo oggi con la prevendita dei buoni-pasto dobbiamo pagare i generi di prima necessità che compreremo domani».

Sono stati proprio i panini, anzi per l'esattezza i pasti precotti, i protagonisti della giornata. Per tutto il pomeriggio si è temuto che la differenza fra le millequattrocento lire (prezzo ridotto all'osso) del pasto fornito dalla cooperativa mense e il prezzo che il movimento chiedeva di pagare potesse portare a un buco di seimila pasti al giorno. Insomma venerdì sera, sabato e domenica, seimila persone potevano rischiare di non avere da mangiare con le conseguenze che si possono facilmente immaginare. Quantitativamente, in lire, si trattava di quindici milioni. Una cifra consistente ma non folle. Per tutto il pomeriggio due studenti del movimento e i nove rappresentanti dei commercianti, delle cooperative, della grande distribuzione, dei gruppi d'acquisto hanno cercato una via d'uscita.

Poi alla fine, dopo telefonate un poco affannose (in tutta questa faccenda, non

certo secondaria, il prefetto Guido Padalino è rimasto singolarmente latitante limitandosi a dichiarare qualche giorno fa: «Io faccio il prefetto non l'organizzatore di convegni»), i rappresentanti della Camst hanno fatto una proposta: «Vi forniamo seimila pasti a mille lire senza l'acqua minerale». E il movimento l'ha accettata.

Mentre gli studenti, il comune, i rappresentanti delle categorie si occupavano dell'organizzazione del convegno negli uffici della questura si pensava all'ordine pubblico: sul tavolo di tutti i funzionari c'è da oggi un fascicolo di una quarantina di pagine. Il titolo è: «Convegno sulla repressione organizzato da movimenti di estrema sinistra». Dentro c'è tutto quanto può servire. Intanto, come a marzo, prefettura e questura sono presidiate dalla guardia di finanza col mitra in mano. Nel resto della città carabinieri e polizia sono un po' dovunque. Le cifre sono segrete ma sembra che non siano in meno di seimila.

Bologna, sabato 24 settembre

### "SCENO, SCENO" E L'INTERNAZIONALE

dal nostro inviato  
Guido Passalacqua

**M**ancano cinque minuti alle 3 del pomeriggio. Secondo il programma dovrebbe iniziare l'assemblea generale dei partecipanti al convegno sulla repressione. Sulle scalinate del palazzo dello Sport ci sono circa tremila persone. Buona parte, almeno un migliaio, sono dell'area dell'autonomia. Sono lì seduti sulle sedie dalle 10 della mattina. Prima hanno tenuto una loro assemblea, poi, in pratica hanno occupato il palazzo dello Sport. Sono seduti dietro il tavolo della presidenza, e un folto gruppo staziona alla fine del breve tunnel che dall'ingresso porta al parterre. C'è molta confusione, slogan urlati, battimani scanditi, ma la gente che sta arrivando entra tranquillamente. Poi all'improvviso c'è un confuso agitarsi. Dal banco della presidenza si sente nel microfono una voce roca che urla: «C'è uno che vuole entrare con una spranga...».

Ragazzi con bandiere arrotolate si precipitano giù dalle scalinate e raggiungono l'ingresso. Da una parte dei presenti si incomincia a gridare "scemo scemo"; dall'altra, gli autonomi iniziano a scandire lo slogan «Autonomia operaia organizzazione, lotta armata per la rivoluzione». Fuori sulla porta un gruppo di "via dei Volsci", i duri dell'autonomia romana, vuole perquisire i primi militanti dell'Mls

(4) Il 21 settembre il Movimento aveva organizzato a Roma una manifestazione per chiedere la liberazione di 24 detenuti che venivano giudicati "politici". Al corteo avevano partecipato quindicimila giovani.

## IL CONVEGNO DI BOLOGNA

arrivati in corteo dalla facoltà di Fisica dove si sono raggruppati. Urlano che uno dell'Mis ha una chiave inglese sotto la giacca.

Sta per accadere quello che per tutta la mattinata i più avvertiti e informati tra i partecipanti al convegno temevano: lo scontro fisico tra un gruppo dell'autonomia operaia organizzata e l'Mis. Tra i due schieramenti da tempo non corre buon sangue.

Ore 15. Il gruppo di Autonomia operaia che è sulla porta fa una breve carica e conquista i cancelli del Palazzo dello Sport. Fuori, fuggi fuggi di chi ignaro sta arrivando. I militanti dell'Mis si schierano nella piazzetta antistante la costruzione, braccio sotto braccio. Per un paio di minuti i due gruppi si fronteggiano, sono distanti una decina di metri. Poi dal Palazzetto tra il gruppo degli autonomi sguscia fuori Oreste Scalzone a metà strada dall'altra parte arriva Mario Martucci, uno dei leader dell'Mis. Scalzone è piccolino, quasi macilento; Martucci è un colosso. I due parlano, si vede che, concitatamente, tentano di trattare.

Ore 15,05. Le file dell'Mis intonano l'Internazionale. Dall'altra parte risponde il coro «scemi scemi». Poi gli autonomi si tirano sul viso i fazzoletti rossi. Tra di loro vengono agitate per aria un paio di spranghe. Parte una bottiglia di birra che uno dell'Mis raccoglie al volo. Si vede anche un sasso. Per un paio di minuti la tensione è al massimo. Mimmo Pinto, deputato e militante di Lotta continua, cerca di mediare. Dalla scalinata urla: «Vogliamo un dibattito anche caldo ma bisogna evitare questo tipo di contraddizione».

Gli autonomi più eccitati lo zittiscono. Alla fine si arriva ad una sorta di accordo: si entra, con perquisizione. Sono le 15,20.

Ore 15,30. Arrivano di corsa i capi del Movimento degli studenti di Bologna. Non ne sapevano niente. Riunione concitata tra Lotta continua, Movimento di Bologna e Mis. Mirko urla: «nessuno ha delegato la difesa del convegno e il servizio d'ordine al Movimento Lavoratori per il Socialismo». Intanto la gente che arriva a frotte entra dopo essere stata perquisita da una «commissione» formata un po' da tutti. Dentro il Palazzetto sono ormai sette-ottomila. Gridano «Assemblea, assemblea». Lotta continua e bolognesi mediano e trattano. Il convegno forse può iniziare. Ma ci vorrà ancora un'altra ora.

Ore 15,45. Intonato da un lungo applauso dal tavolo della presidenza dove sono seduti i rappresentanti del Movimento di Bologna finalmente viene letta la lista dei primi iscritti a parlare. È una sfilza di autonomi, come si capirà poi dagli inter-

venti. Una lettera dalla latitanza di Bifo viene accolta con fischi e radi applausi finali. L'assemblea non rispetta nessuno. È stanca, vuole arrivare al sodo. E al sodo ci arrivano, senza mediazioni, i primi interventi degli autonomi.

Un fuorisede di Roma dice pari pari che «i compagni di Bologna non hanno gestito niente, hanno accettato le imposizioni del Pci». «Che bisogna requisire le case sfitte di Bologna per dare da dormire alla gente arrivata, che il cibo fa schifo. Ci si ritrova qui a discutere sulla tattica dei bisogni ma non si fa niente per soddisfarli». L'intervento è salutato con slogan accesi e saluti con le tre dita che fanno la pistola. Nel palazzo stracolmo ci saranno almeno diecimila persone, gli autonomi sono circa tremila, in minoranza, per ora la gestione degli interventi in assemblea è loro. Gli altri ascoltano zitti.

Un operaio dell'Autonomia organizzata attacca i gruppi «parolai» e inneggia a Curcio. Altro applauso. Parla Franca Rame che legge una lettera dal carcere di Paola Besuschio, ma si aspetta l'intervento di Scalzone. Come al solito è dialettico e sottile, forse troppo. Cerca di ricucire le spaccature più evidenti.

Dopo di lui (durante il suo intervento ci sono state alcune scazzottature) inizia l'offensiva dei bolognesi. È il recupero del convegno. Gli applausi sono unanimi. «Forse se Autonomia e Mis la smettono di giocare agli Orazi e Curiazi e se si discute, qualche cosa ne viene fuori», commenta un ex dirigente del '68.

Bologna, sabato 24 settembre

### IL PCI È L'UNICO IMPUTATO

dal nostro inviato Giorgio Bocca

C'è un solo imputato a Bologna: il partito comunista italiano. I giovani del movimento lo processano con rabbia da amore deluso, spesso irragionevole. Forse anche questa è politica, ma politica dell'isolamento.

La prima assemblea nel Salone dei 600 ha applaudito con forza Mimmo Pinto quando ha parlato del nappista Lo Muscio come di un martire (5). Perché, se non vogliamo ingannarci a vicenda, questo, nonostante le coperture legalistiche, era il significato dell'ovazione.

Ognuno può avere l'opinione che crede sul partito armato, ma se ha quest'opinione non va a un convegno sulla repressione, va a discutere di rivoluzione, possibilmente nell'assenza della stampa «di regime». In uno dei giornali venduti per le vie di Bologna, «Senza tregua», lo si dice in

modo esplicito: «Lo Stato di diritto lasciamo agli ultimi liberali della borghesia».

La filosofia del movimento e di questo convegno sembra girare attorno a questo nodo assurdo: si denuncia una repressione borghese, statale, mentre si dichiara guerra e guerra senza condizione alla borghesia, allo Stato e ai suoi alleati socialdemocratici. Ma quando si dichiara guerra si va al fronte e non si fanno discorsi o meno legalistici.

Giornata grigia, fredda. Per tutta notte ci sono state assemblee, telefonate allarmistiche alla polizia. E ora il convegno si dissemina per la città: gli appuntamenti organizzativi all'università, i rivoluzionari legali al Palazzo di Re Enzo e al Salone dei 600, gli autonomi al Palazzo dello Sport, una commissione nell'aula del Magistero, colonne in marcia alla stazione al centro, un gruppo di autonomi che discute «come disporre le truppe per dare una passata a quelli del Mis», una cinquantina di strilloni volontari dell'«unità» sotto i portici di via Rizzoli, i compagni Mirko e Dario che firmano cambì per assicurare la distribuzione dei panini. «Sembra d'essere all'Orlando furioso», dice Federico Enri. «Vediamo un convegno a pezzi. Speriamo di capire qualcosa stasera alla televisione».

Intanto la polizia ha preso discretamente posizione: i poliziotti venuti da lontano li riconosce da questo, fanno la fila dei tabaccai per acquistare le cartoline di strada da spedire a casa.

Andiamo nel Salone dei 600 a una conferenza stampa in cui i giornalisti saranno una cinquantina e i giovani del movimento tre o quattromila, parte stipati nel salone, gli altri fuori. «Quelli della stampa hanno domande da fare?», chiede Marco Bocca. La stampa tace, l'assemblea ride ma senza cattiveria. L'inizio è in tono democratico. Alex Langer presenta il primo imputato bianco sulla repressione. Dice che è fatto in pochi giorni rileggendo i giornali dopo il 20 giugno del '76. Nessuno. Eppure è curioso che la fonte del bianco contro la repressione sia la stessa stampa di regime.

Alex Langer dice delle cose sensate, che ogni osservatore onesto e di vita politica italiana può condividere. Il voto del 20 giugno, e poi il patto di governo, l'inizio del compromesso storico, hanno segnato una svolta decisiva. La crisi economica, la formazione di una «seconda società» di non garantiti e di emarginati di giovani disoccupati, costringe lo Stato a darsi nuove armi repressive.

Langer sostiene che è stato il Pci a darsi persona di Pecchioli a insistere per Andreotti perché l'ordine pubblico si

(5) Il capo del Nap Antonio Lo Muscio era stato ucciso dai carabinieri il 1° luglio, nella piazza di S. Pietro in Vincoli a Roma. Nella medesima operazione, che aveva suscitato violente polemiche,

I militi avevano arrestato Maria Pia Viennale e Franca Salerno.

(6) Nell'Orlando furioso l'azione si svolgeva simultaneamente su tre palcoscenici distinti. Lo spettacolo, diretto da

Luca Ronconi è scritto con la collaborazione di Edoardo Sanguineti, era andato in scena per la prima volta al Festival di Spoleto del 1968, riscuotendo un successo enorme.

## IL CONVEGNO DI BOLOGNA

un posto di rilievo nel programma. Sia o meno vero, è evidente che il Pci nell'area di governo non è la stessa cosa che il Pci all'opposizione. Dice bene Langer quando afferma che oggi il Pci «porta allo Stato e alla sua repressione un consenso politico e una legalizzazione ideologica». E si può riconoscere alla nuova sinistra il pieno diritto di esprimere un'opinione negativa su questa svolta e sulle conseguenze e di fare della ironia «sul Paese più libero del mondo» secondo la nota definizione di Zangheri. Ma il discorso è molto diverso quando si passa al partito armato e alla repressione del terrorismo.

L'equazione che l'onorevole Mimmo Pinto spiega all'assemblea e a una stampa sempre più silenziosa e allibita è la seguente: «L'assassinio di Lo Muscio (assassinio perché ucciso da un carabiniere quando era ormai disarmato e ferito), la repressione carceraria e la deludente legge sui lavoratori sono tre aspetti dello stesso disegno. Non si può dunque chiedere al movimento di condannare i compagni del partito armato, la loro antidemocrazia è niente a confronto dell'antidemocrazia di un Lattanzio».

Marco Boato, che sa ancora distinguere un ragionamento politico da un intervento demagogico da assemblea, cerca di metterci una pezza, si mette a parlare di violenza come di dottrina. Ma l'impressione non cambia, da questa ambiguità non si esce o se ne esce se si ha il coraggio di dire che il Parlamento è una truffa, che questo pubblico convegno è una farsa, che tutti noi presenti in quest'aula siamo pennivendoli e manutengoli del regime e poi ci si arruola in qualche colonna di Br.

Félix Guattari, lui può permettersi il lusso del massimalismo innocuo. Arriva da Parigi, tornerà a Parigi, vive la vita nel Paese dove il potere borghese è talmente saldo che non si teme neppure un governo delle sinistre, può venire qui a dirci che dobbiamo fare la rivoluzione contro la Dc, il Pci, il Psi, l'America, la Russia, la Nato. Se ci andrà male ci manderà una cartolina da Parigi. Comunque adesso è qui a farci l'esame, alla fine del convegno ci promuoverà o ci boccherà come stampa democratica. E dopo questo ci ha accusato anche di sciovinismo, ma in questo si sbaglia di grosso: siamo semmai un Paese provinciale sempre pronto a scambiare la lingua francese o inglese per buona letteratura.

Maria Antonietta Macciocchi ha risposto al giudizio pesante di Berlinguer sugli «untorelli» (7) indicandolo come «un Dalai lama che fin dalla nascita porta in sé i misteriosi segni del potere». La Macciocchi conosce bene «la storia di famiglia», ricorda la battuta di Pajetta su



Francesco Berardi, detto Bifo

Berlinguer: «Si è iscritto giovanissimo alla direzione del partito».

Ha chiuso Peppino Ortaleva sul tema degli intellettuali, del loro coraggio e della loro vigliaccheria. Ha detto cose interessanti, ma alle quali nessuno ha risposto anche perché nella sala d'intellettuali italiani non se ne sono visti.

Se dovessimo riassumere diremmo: i dissensi e le delusioni sul partito comunista sono comprensibili in un movimento che dal partito comunista è stato in larga parte ripudiato. Ma se non ci si ricorda che cosa è stato ed è nella storia italiana il partito comunista, se non si tiene conto del fatto che la classe operaia organizzata sta dietro quel partito, se non si capisce che la rivoluzione non è lì in attesa paziente, dietro l'angolo, allora si va a contrapposizioni drammatiche e tristissime.

Bologna, domenica 25 settembre

### LA BRUTTA FIGURA DEGLI INTELLETTUALI

di Silvia Giacomoni

Il sole entra dal lucernario aperto del cinema Odeon a illuminare gli intervenuti al dibattito su «Intellettuali, dissenso e potere». Colpisce, come in ogni altra sede, la sete di parole dei giovani presenti. «Non siamo venuti a Bologna per passeggiare», urlano quelli che non riescono ad entrare. «In piazza, in piazza», scandiscono quelli che, nel

corridoio, non riescono a sentire.

Il desiderio di essere presenti al dibattito, di ascoltare, è pari solo alla diffidenza, al terrore di essere fatti fessi da chi la sa più lunga. Così a momenti di teso silenzio per bere le parole di chi parla si susseguono momenti di urla scomposte, ironici applausi, battute.

In piedi su un tavolo, Gianni Scalia del «Cerchio di gesso» (8), parla del dissenso come di un sintomo di una più vasta critica da fare. Parla della contraddizione che oggi esiste tra classe operaia e proletariato. Lo ascoltano attenti. Man mano che la sua analisi si approfondisce, che più frequente si fa l'uso di termini colti, si leva il brusio. L'assemblea ha capito quel che voleva sapere. Ora basta. «Gli intellettuali del dissenso...» dice Scalia. «Il vostro dissenso è merce!» si urla dalla galleria. «Dall'Illuminismo in poi...» dice Scalia. «Questa è una lezione», urla una voce che trova ampi consensi.

Giuseppe Di Salvo, del Fuori di Palermo, crede di tener buona la platea con grande uso del termine «cazzo». Ma anche il suo discorso, per quanto elementare, necessita di un riferimento, polemico, a Freud. L'uditorio si scatena in un applauso che dice più di mille fischi la totale riprovazione.

L'assemblea si sente astuta, crede di difendersi dalle reti che tendono gli intellettuali. E cade negli inganni più grossi. Quando il demagogismo urla parole quotidiane, l'assemblea non reagisce. Così Macciocchi, che viene rumorosamente irrisa per un incauto *Ubi sunt leones?*, la passa liscia con la storia che l'unico modo, per l'intellettuale, di sporcarsi le mani, è di stringere le mani sporche degli onesti lavoratori.

Guattari è ascoltato con cortesia e disinteresse. Molti nemmeno riconoscono, in quel signore tracagnotto che parla, l'intellettuale francese di cui i giornali hanno pubblicato vecchie fotografie. Con maggiore interesse è seguito Daniel Guilherme, che ha più dimestichezza con il linguaggio politico. Interessa perché spiega con disinvolute semplificazioni le differenze esistenti tra i nuovi filosofi e i firmatari dell'appello per Bologna. Perché dice quanto abbia da imparare la Francia dalla sinistra italiana. E racconta che i padroni non riescono a impiantare centrali nucleari in Bretagna perché ogni volta che ci provano i contadini bretoni si mobilitano e tirano fuori i fucili.

I bretoni coi fucili piacciono moltissimo. Forse questi ragazzi tanto politicizzati non hanno avuto chi gli raccontasse le fiabe, quand'erano bambini. Una carenza grave, se si aggiunge alle carenze della scuola e della cultura nei loro con-

(7) Chiudendo la Festa nazionale dell'Unità a Modena, il 18 settembre, Berlinguer aveva sferrato un durissimo attacco agli autonomi («oggi che il fascismo è parola imprevedibile, usano le parole autonomia») intramazzato

da un commento sprezzante sul convegno di Bologna: «Non saranno questi poveri untorelli a piantare Bologna».

(8) Il «Cerchio di gesso» era una rivista culturale fondata da Gianni Scalia a Bologna. Uscì per soli quattro numeri.



## IL CONVEGNO DI BOLOGNA

fronti. Soprattutto se si vede questo bisogno spasmodico che hanno, di ascoltare.

Bologna, domenica 25 settembre

### GIACCHE DI VELLUTO MUTANDE DI PIZZO

dal nostro inviato  
Guido Passalacqua

«Zanheri, zanherà, zanheremo la città». Nessuno sa cosa vuol dire il verbo zanherare. Ognuno gli dà una interpretazione. Ognuno nel corteo che risale via dell'Indipendenza non solo lo gridano con convinzione ma anche divertendosi un mondo. Potrebbe essere il solito ormai consueto slogan di stile indian-metropolitano e invece nel corteo improvvisato che verso mezzanotte risale dalla periferia verso piazza Maggiore lo gridano tutti. Dall'intellettuale che dal Sessantotto è una delle colonne della sinistra rivoluzionaria ai ragazzi di 19 anni che allora si e no facevano la terza elementare.

«Zanheri, zanherà, zanheremo la città». L'urlo rimbomba tra le pareti di case ottocentesche, lambisce i clienti degli ultimi bar aperti, si sfuma davanti ai poliziotti in divisa da campagna accartocciati in un giardinetto. Di corsa dalle vie laterali sbucano decine di ragazzi e ragazze che si intruppano in questa strana sfilata che nasce dopo un concerto in piazza dell'Unità di Claudio Lolli, il nuovo cantore delle ansie del Movimento. Alla fine, quando entrano trionfanti in piazza Maggiore, ancora affollata, saranno almeno tremila. E poi nel rettangolo dominato dalla mole di San Petronio inizia il grande gioco: gruppi di trecento, quattrocento persone si lanciano di corsa urlando e ridendo l'uno contro l'altro, simulando le cariche dei servizi d'ordine. Le notti e i giorni di Bologna sono fatti anche di questo, anzi da ieri sera soprattutto di questo. È il segno demistificante e ironico che non tutti i partecipanti al convegno vogliono essere partecipi della logica dei servizi d'ordine, che si fronteggiano, delle spranghe e delle scazzottature. E sono la maggioranza. Una maggioranza che vuole parlare di politica, che vuole discutere e contraddirsi ma che è stanca delle contrapposizioni forzate, delle intolleranze volute dai settarismi.

Lo ha dimostrato ieri mentre al Palasport si svolgeva una assemblea definita concordemente "allucinante" affollando le commissioni e le altre riunioni spontanee. Una volta tanto la deprecata mancanza di organizzazione del Movimento

bolognese sta dando buoni frutti e costringe le masse dei convegnisti ad inventarsi degli spazi, dei modi nuovi di stare insieme. Lo si è visto questa mattina quando l'incontro operai-movimento dalla sala dei Seicento è trabordato nella piazza Maggiore, riempiendola di una folla attenta.

Quanti saranno gli studenti medi, gli universitari, i giovani delle periferie delle grandi città, i disoccupati, gli operai che sono arrivati a Bologna? Dare una stima precisa è molto difficile. Venti-venticinquemila, forse.

Certo che le strade, i vicoli e le piazze di questa città sono letteralmente ricoperti da fiumane di ragazzi. È uno scorrere ininterrotto, uno "struscio" politico. Da via Zamboni a piazza Maggiore, da piazza dell'Unità al Palazzetto. Gli autobus vanno e vengono carichi (sono stati venduti migliaia di tesserini di libera percorrenza), fuori dalle mense le code sono lunghe e pazienti. Sui gradini del Palazzo dello sport, ragazzette coi capelli sfondati in testa mangiano pollo e patatine (il pasto preconfezionato di oggi) fianco a fianco di professori universitari gauchisti. È un tourbillon incredibile che non permette di stabilire criteri estetici.

È una folla in cui le giacche di velluto degli "intellettuali organici alla classe" (oggi è arrivata una consistente ondata di ex militanti del '68 ormai "lavoratori", che si sono precipitati, iniziato il weekend, a Bologna), contrastano con i mutandoni di pizzo portati a mo' di gonna dalle ragazzine dai capelli rossi di henné.

In una folla di questo tipo spariscono, si annullano, quella cinquantina di ragazzi col viso dipinto, gli omosessuali travestiti, il punk in frac e rana di plastica

all'occhiello. Al piccolo bar, di fianco al chiuso Cantunzein, si danno appuntamenti i più anziani, i politici. Di fronte, sotto il grande tendone di plastica teso sulle due colonne di bronzo firmate da Giò Pomodoro, chi vuole può rivedere i videotape delle assemblee, fare un annuncio per cercare vecchi amici, o più semplicemente sdraiarsi per terra per dormire sul sacco a pelo.

Ecco, se c'è un elemento distintivo di questa folla vagante da un dibattito sulla repressione ad un'assemblea operaia è il sacco a pelo. Verde, arrotolato, portato sotto il braccio, portato a mo' di mantello sulle spalle, insaccato in una busta di plastica, avvolto con cura nello scomparto dello zaino giallo o rosso, il sacco a pelo è il vero dominatore del congresso. Molti infatti hanno trovato ospitalità dagli amici di Bologna, altri dormono nelle aule occupate, nella facoltà, al palazzetto dello sport, moltissimi però dormono all'aperto, sotto i portici della piazza, lungo le nicchie dei palazzi di via Zamboni, in qualche androne. Alla tendopoli di parco Nord sono almeno in tre o quattromila. Le tende sono disciplinatamente piantate una accanto all'altra. All'ingresso una decina di persone fa da servizio d'ordine e da ricevimento. Ma parco Nord è molto distante dalla città, comodo solo per chi è arrivato in macchina e, inoltre, non si sa come mai i piccoli inconvenienti organizzativi si sono moltiplicati in quei giorni (inspiegabilmente ieri notte è mancata la luce elettrica nel capannone dei cessi, con quali inconvenienti si può immaginare).

Ma sono molti quelli che dicono «meglio parco Nord che via del Guasto». Qui in un edificio universitario sono accampati un po' tutti, ma soprattutto gli autonomi. E lì, come incessantemente "speakeravano" gli altoparlanti durante tutta la mattinata, che si riuniscono le «compagne che fanno capo all'area», è lì che dà i suoi appuntamenti l'autonomia romana.

Via Zamboni, via del Guasto, piazza Maggiore, piazza dell'Unità, palazzo dello Sport, parco Nord. Intorno a questi sei poli vaga, si compone e si decompone, la folla dei giovani che hanno invaso Bologna. Oggi la città è decisamente calma (le notizie di qualche esproprio si contano sulla punta delle dita), i negozi chiusi sono abbastanza, ma è sabato. Alcuni commercianti prudentemente hanno protetto le vetrine con lastre di legno o di cartone pesante. Ma i bar, i caffè e i ristoranti aperti sono pieni e fanno incassi strepitosi. Domani col corteo ci sarà l'ultima prova, quella del nove. Intanto questa sera in piazza Maggiore una folla di "senza partito" ha impiccato in effigie e ironicamente Daniele Pifano, il temutissimo numero uno dei Volsci.



Il sindaco  
di Bologna,  
Renato Zanheri



Intervista con Luciano Lama sui nuovi obiettivi che il Sindacato propone ai lavoratori italiani

# "I sacrifici che chiediamo agli operai"

**"Se vogliamo essere coerenti con l'obiettivo di fare diminuire la disoccupazione è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea. La politica salariale dovrà essere molto contenuta. Le aziende hanno diritto di licenziare la mano d'opera esuberante"**



di EUGENIO SCALFARI

ROMA — E' vero che, all'interno delle state maggiori sindacali c'è stata battaglia nei giorni scorsi? « Sì, è vero ».

E lei, personalmente, ha avuto qualche difficoltà? Insomma la sua posizione è indebolita? « Difficoltà sì, come tutti quelli che sono impegnati in un'azione che incide sulla realtà e sugli interessi concreti della gente. Posizione indebolita non direi, ma questo è un discorso che non riguarda solo me: riguarda il gruppo dirigente del movimento sindacale. Noi siamo arrivati all'appuntamento decisivo, il più importante dall'autunno del '69 in poi. Ne siamo tutti consapevoli ».

Qual è quest'appuntamento? Luciano Lama, che stiamo intervistando nel suo ufficio di segretario generale della Cgil, in corso d'Italia a Roma, gira tra le mani la tradizionale pipa, si aggiusta sulla sedia, secondo il rito. « Bisogna partire da una riunione del comitato direttivo della Federazione unitaria, la scorsa settimana. Su quella riunione si sono dette alcune cose esatte, altre meno. La verità è che, alcuni giorni prima nella segreteria della Federazione e poi nel direttivo, abbiamo affrontato un tema di fondo: quello di preparare un vero e proprio programma, una linea di politica sindacale che affrontasse globalmente i problemi del paese in un momento che tutti giudichiamo di gravissima crisi. Certo non è la prima volta che il sindacato formula proposte di politica economica importanti; ma non eravamo mai arrivati a redigere un programma vero e proprio che, tra i suoi punti essenziali, avesse anche quelli relativi al comportamento dei lavoratori. Era inevitabile che un tema così scottante suscitasse al nostro interno contrasti anche vivaci. Ma ciò che conta è che alla fine siamo approdati ad una linea comune, unanime. Essa è contenuta nel documento che Carniti ha illustrato al comitato direttivo e che il comitato ha approvato ».

**Pronto un dibattito decisivo nella storia del sindacato**

Lei ha detto che il vostro programma contiene un punto relativo al comportamento dei lavoratori. Intende dire i sacrifici che i lavoratori sono chiamati a fare? « Sì, si tratta proprio di questo: il sindacato propone ai lavoratori una politica di sacrifici. Sacrifici non marginali, ma essenziali ».

E' questo il punto che ha suscitato i contrasti? « Sì, era naturale che fosse così ».

Ed è questo punto che viene ora affrontato nelle assemblee di base, nelle fabbriche? « Nelle assemblee di base viene discusso il programma nel suo insieme. Per dirla in breve, esso riguarda l'impiego delle risorse nazionali, finalizzato ad un obiettivo: quello di accorciare l'occupazione e diminuire la disoccupazione. Ovviamente le discussioni più accese, nelle assemblee di base, si sono svolte e si svolgeranno sulla questione dei sacrifici richiesti ai lavoratori. Il momento centrale del dibattito avverrà il 13 e il 14 febbraio, quando si riunirà l'assemblea nazionale del sindacato. Sarà composta dai consigli generali delle tre confederazioni, Cgil, Cisl, Uil e da un numero di delegati di base superiore ai componenti dei tre consigli generali. Sarà un momento determinante nella storia del sindacato italiano, perché i rappresentanti dei lavoratori saranno chiamati a decidere, sotto gli occhi di tutta l'opinione pubblica, quale ruolo la classe operaia intende

svolgere per raddrizzare la barca Italia ».

Lei parla di sacrifici. Vuole spiegare in che cosa consistono? « Anzitutto voglio fare una premessa: quando il sindacato si muove al primo punto del suo programma la disoccupazione, vuol dire che si è reso conto che il problema di avere un milione e ottocentomila disoccupati è ormai angosciante, tragico, e che ad esso vanno sacrificati tutti gli altri obiettivi. Per esempio, quando si muove verso pienamente legittimo per il movimento sindacale — di migliorare le condizioni degli operai occupati. Ebbene, se vogliamo essere coerenti con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea ».

Che cosa significa in concreto? « Che la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta. Miglioramenti che si potranno realizzare dovranno essere scarsi. In quell'arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l'intero meccanismo della Cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo. Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattare alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori esodati. Nel nostro documento si stabilisce che la Cassa assista i lavoratori per un anno e non oltre, salvo casi eccezionali che debbono essere decisi di volta in volta dalle commissioni regionali di collocamento (delle quali fanno parte, oltre al sindacato, anche i datori di lavoro, le regioni, i comitati confederali). Insomma: mobilità effettiva della manodopera e fine del sistema del lavoro assistito in permanenza ».

E' una svolta nell'atteggiamento del sindacato? « E' una svolta di fondo. Dal '69 in poi il sindacato ha puntato le sue carte sulla rigidità della forza-lavoro... ».

Vi siete resi conto che era un errore? « Ci siamo resi conto che un sistema economico non sopporta variabili indipendenti. I capitalisti sostengono che il profitto è una variabile indipendente; i lavoratori e il loro sindacato, quasi per ritorsione, hanno sostenuto in questi anni che il salario è una variabile indipendente e la forza lavoro è un'altra variabile indipendente. In parole semplici: si stabiliva un certo livello salariale e un certo livello dell'occupazione e poi si chiedeva che le altre grandezze economiche fossero fissate in modo da render possibili quei livelli di salario e d'occupazione. Ebbene, dobbiamo essere intellettualmente onesti: è stata una sciocchezza, perché in un'economia aperta le variabili sono tutte dipendenti una dall'altra ».

Vuol dire che se il livello salariale è troppo elevato rispetto alla produttività, il livello dell'occupazione tenderà a scendere? « E' esattamente così, l'esperienza di questi anni ce l'ha confermato. Oppure, l'occupazione non scenderà, ma la disoccupazione aumenterà, perché le nuove

leve giovani non troveranno sbocco ».

Parliamo ancora della stabilità. Molti affermano che questa politica serve a nascondere una realtà assai minuziosa: cioè i licenziamenti. Lei ritiene che siano molte le aziende che hanno manodopera in numero superiore alle necessità? « C'è un certo numero di aziende che ha un certo numero di dipendenti eccessivo. Non si tratta di cifre terrifiche, ma neppure insignificanti nell'ordine di parecchie decine di migliaia di lavoratori. Ciò crea problemi umani e sociali molto gravi, anche perché in Italia lo sviluppo economico è bloccato e i lavoratori che perdono il posto hanno il terribile timore di non trovarne mai più un altro. E poi si tratta quasi sempre di grandi aziende. A noi sindacati sono stati indicati alcuni settori importanti: cioè commercio e servizi sociali e politiche di questi operatori. Noi siamo tuttavia convinti che imporre alle aziende quote di manodopera esuberante sia una politica suicida. L'economia italiana sta piangendo sulle ginocchia anche a causa di questa politica. Perciò, abbiamo sempre detto che noi non rendiamo conto della difficoltà del problema, rinviamo che le aziende, quando sia accertato il loro stato di crisi, abbiano il diritto di licenziare ».

Per di più proponete che la Cassa integrazione aiuti i lavoratori per più d'un anno. Perché? « Perché noi vogliamo trasformare il lavoro produttivo in assistenza. E poi capita spesso che i lavoratori in cassa integrazione trovino un altro lavoro, un lavoro nero, e contemporaneamente beneficiano del salario corrisposto dalla Cassa. Questi fenomeni, specie al Nord, sono abbastanza comuni. Naturalmente non abbiamo denunciarli i licenziati ai loro datori. La nostra proposta è che i licenziati siano iscritti in speciali liste di collocamento ed abbiano priorità assoluta per il reinserimento. In città come Torino, Milano, Bologna, dove il "turnover" è elevato, il reinserimento dei licenziati non dovrebbe presentare insormontabili difficoltà. Naturalmente occorre che gli uffici di collocamento diventino un'istituzione completamente diversa da ciò che sono ora: siano l'organo che gestisce la entrata e la uscita il mercato del lavoro ».

In questo modo quali contrasti tra le due società — quella degli occupati e quella dei non occupati — che è all'origine di molti dei nostri sacrifici? « L'occupazione è stata: dal punto di vista di un'astratta giustizia, non ci dovrebbe essere priorità. Ma dal punto di vista concreto, il salto che facciamo nel rinviare il principio che si possa licenziare la manodopera esuberante e che la Cassa integrazione operi per periodi limitati è già enorme. Credo che ci sia un'intesa generale a non rendere drammatico, esplosivo, certe situazioni sociali. Almeno fino a quando il meccanismo di sviluppo non si sarà rimesso in moto, noi dobbiamo tutelare i lavoratori licenziati con priorità sugli altri. Ripeto: è un'ingiustizia, ma in un mercato sarebbe follia non commercializzare ».

Alle basi di tutto c'è il problema dello sviluppo: se l'economia ristagna non c'è sbocco di collocamento e Agostini dal lavoro che possa risolvere la questione. « E' veroissimo ».

Lei ritiene che accelerare l'orario di lavoro potrebbe essere una soluzione? « Può contribuire, certo. Ma teniamo presente che nel siamo il paese dove l'orario di lavoro effettivo è uno dei più bassi tra i paesi industrializzati. Lavoriamo mediamente 40 ore settimanali e un numero di festività più alto che altrove. La tendenza di tutti i paesi capitalistici è d'accorciare l'orario, ma bisogna che gli altri paesi si allineino con noi prima che noi si possa muovere in altro senso in quella direzione. Ripeto: il problema si risolve soltanto con un ripresa dello sviluppo ».

Quali dell'accumulazione del capitale? « Sì, dell'accumulazione del capitale, opportunamente programmate dallo Stato e indirizzate al fine di accorciare il più possibile l'occupazione. Questa è la nostra linea ».

Lei ha detto all'inizio che c'è stata battaglia al vostro interno per definire questa linea e che non mancheranno i contrasti alla base. Dunque state affrontando ostacoli grossi. « Sì, è vero. Quando si deve rinunciare al proprio "particolare" in vista di obiettivi nobili ma che in concreto non danno benefici a chi è chiamato a sopportare sacrifici, ci vuole una forza morale elevata di coscienza politica e di classe. S'è parlato molto, da parte della borghesia italiana del guaio che in Italia ci sia un sindacato di classe. Ebbene: se non ci fosse un'altra coscienza di classe, discorsi come questi sarebbero improponibili ».

Lei pensa che l'accettazione della linea sindacale che state proponendo sia legata, da parte della base operaia, ad una determinata formula politica? « Certamente la proposta d'un governo socialmente e politicamente rappresentativo faciliterebbe l'approvazione della nostra linea. Le ragioni sono evidenti. Ma la nostra decisione precede completamente dal tipo di formula di governo che finirà per essere adottata. La Federazione sindacale ha preso le sue decisioni al buio rispetto alle soluzioni politiche ed è impegnata a portarle avanti,

quale che sia lo sbocco politico della crisi ».

Vuol dire che le soluzioni politiche vi sono indifferenti? « Nient'affatto. Ma vuol dire che ci sono obiettivi ancora più importanti che superano la fedeltà di partito. L'obiettivo di dar lavoro ai giovani è d'importanza portata. Una società che lascia i giovani senza sbocco è condannata. Debbo dire che la disoccupazione giovanile c'è ormai in tutti i paesi a capitalismo avanzato, in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti. Non è un fatto soltanto italiano. Ma da noi si manifesta con un'intensità maggiore che altrove ».

Se il problema è di tutti i paesi capitalistici, vorrebbe dire che il capitalismo non è più in grado di risolvere il problema degli sbocchi. Allora come si concilia con l'ipotesi d'una ripresa dello sviluppo economico in Italia, senza il quale lei non vede sbocchi ai nostri malanni? Ha capito la domanda? « Ho capito benissimo. Effettivamente il capitalismo mostra segni di decadenza. Ma questi sono problemi di tendenza e lungo termine, sui quali non siamo chiamati a discutere, per lo meno in questo modo. Io sono convinto che il capitalismo sia in fase declinante. Ma ciò non significa affatto che nel periodo medio non possa ancora sostenere alcune fasi di sviluppo. L'Italia ha avuto un'intensa fase di sviluppo per tutto il periodo 1960-1963. A mio avviso può avere un'altra. Ripeto: è proprio per collaborare a quest'obiettivo e utilissimo nel rinviare la disoccupazione che noi chiamiamo la classe operaia ad un programma di sacrifici. Naturalmente, tutte le categorie e tutti i gruppi sociali debbono fare altrettanto ».

**"Ho legato il mio ruolo di dirigente a questo obiettivo"**

Ciò vuol dire che il sindacato propone un grande programma di solidarietà nazionale? « E' esattamente questo e il comunismo ».

E' vero che il governo Agostini l'aveva fatto cadere via, e per esser più precisi, i metalmeccanici con le manifestazioni del 2 dicembre a Roma e con la minaccia della sciopero generale? « La pressione del movimento sindacale ha certo avuto peso. Per esempio alcuni partiti più legati alla classe operaia, hanno avvertito la pressione ed hanno accelerato i tempi del chiarimento. I partiti non organizzano "anime morte" ma uomini vivi. Mentre di strane che alcuni di essi stanno in modo speciale i loro rapporti coi lavoratori ed altri, per esempio, i loro rapporti coi proprietari di case. I partiti rappresentano ceti sociali ».

Lei pensa che la battaglia che avete intrapreso sarà vincente alla base operaia? « Sì, ho fiducia che ci avremo. Il gruppo dirigente della Federazione è composto e leale. Tutti siamo facendo la nostra parte. Occorre che la classe operaia si dia carico del problema nazionale: questo è fondamentale. Personalmente ho legato ormai il mio ruolo di dirigente sindacale a questo obiettivo. Se l'obiettivo non dovesse passare, se fosse respinto, ne trarrei anche personalmente le conclusioni. Ma questo sarebbe il mio. Se non dovesse passare, vorrebbe dire che nella classe operaia avrebbero vinto gli egoismi di settore. Se questo avvenisse, non ci sarebbe più speranza per questo paese. Ma io non credo che avverrà ».

**"Un governo politicamente onesto ci aiuterebbe molto"**

E' l'Agostini del lavoro di cui si parla? « Il come ha poca importanza. Sì, più o meno, è il progetto dell'Agostini del lavoro ».

Non pensa però che dare priorità assoluta di collocamento ai lavoratori licenziati sia un'ipotesi a danno del lavoro in senso di primo impiego? « No, si potrebbe



# PER IL MOVIMENTO DELL'AUTONOMIA OPERAIA

emessa

Per anni la dialettica interna movimento di classe ha visto valere fra le avanguardie, i spagni, fin dentro a vastissimi settori di proletariato, il dato scostante della lotta anticapitalista e della risposta immediata i attacchi che sotto diversi atti venivano dall'iniziativa frontale. Per anni il referente litico di ogni dibattito è stato, stamente, la tradizione di lotte del movimento operaio italiano la sua capacità di tenuta, la intelligenza riflessiva nel care costantemente un terre che fosse, se non il più privato, il meno slavorevole per iniziativa di classe.

Lo stesso movimento del '77 ripreso, pure se con elementi ovvissimi, questa tradizione di la lasciando però invasa l' questione fondamentale di o- processo rivoluzionario che quella dell'organizzazione. izi, per la portata delle implicazioni sociali e politiche che nno investito in pieno tutte le ituzioni dello stato, proprio il movimento del '77 è risultato ancora più stringente la ne- sista di risolvere alcuni punti ategici (dalla questione del tere a quella della forma-sta- dello sviluppo e dell'orga- zazione necessari a portare a mpimento un processo rivoluzionario in senso comunista.

Come compagni dell'Autonomia operaia organizzata di sizioni diverse, che da oltre un no si confrontano sul proble- dell'organizzazione, credia- non più rinviabile l'esigenza e questo tema sia fatto pro- dall'intero movimento in mini di dibattito e di proposte ncrete.

Questo documento rappresent- al tempo stesso, un elemento discussione e verifica di quan- ci ha permesso di concludere confronto sulla nostra espe- rienza organizzativa. E perciò e, per le cose dette, abbiamo ianzato e sintetizzato il no- ro punto di vista sul tema dell'organizzazione, prescindendo liberamente dall'analisi della fase politica attuale e del pro-

gramma, la cui elaborazione crediamo, va certamente svilup- pata, (come tentiamo di fare nelle altre parti del giornale), ma soprattutto va ricercata nei termini concreti con cui si sviluppa lo scontro di classe.

Questa proposta, quindi è rivolta all'autonomia diffusa, nel senso che ci interessa che un'esperienza organizzativa sia condotta a partire non tanto dalla sommatoria delle forze disponibili quanto dalla continuità che queste forze (militanti, sedi, collettivi, comitati) stabiliscono o intendono stabilire con l'antagonismo sociale diffuso, con le forme di lotta spontanee ed organizzate nelle quali si esprime oggi in Italia l'autonomia di classe.

Ricondurre con decisione il dibattito politico sull'obiettivo dell'organizzazione è una scelta che per la sua importanza non può essere delegata ad una discussione che si svolga per linee interne, riducendosi a grottesco lavoro diplomatico tra qualche sede "potente" e qualche sparuta avanguardia con ostinata vocazione minoritaria.

Al contrario, se autonomia operaia è la sintesi politico-militante che proviene non da sperute avanguardie, ma da situazioni di lotta significative all'interno di un processo rivoluzionario, allora questo dibattito e questa scelta dovrà attraversare assolutamente l'intero movimento in modo capillare e diffuso.

## Maturità del processo

Una sezione dell'autonomia operaia interpreta in qualche modo queste esigenze organizzative e se ne assume i relativi livelli di responsabilità decompartimentando il dibattito, cominciando a praticare l'organizzazione nelle sue prime forme, concretamente.

Uno dei dati storici che hanno determinato l'unità interna delle mille forme organizzate dell'autonomia operaia è stato quello di intendere l'organizzazione co-

me conquista e come maturità del processo; ebbene, noi pensiamo che il continuare ad intendere l'organizzazione come processo debba coniugarsi con una pratica che non conosca rinunce e codismi e che accetti le responsabilità della interpretazione del movimento fino a porre il problema della direzione, senza alcuna presunzione e con molto realismo.

Noi crediamo che sia tempo che il movimento di classe, l'autonomia operaia, organizzata e diffusa, si misuri nella sua totalità con questa scadenza, scioglia gli equivoci e le ambiguità, prenda coscienza della necessità di questo passaggio — non immediato ma da affrontare subito — dentro l'impresa rivoluzionaria.

## Omogeneità nei comportamenti di classe

Il processo di ristrutturazione economico-politico-militare esige dalle avanguardie che si sono misurate nelle lotte degli ultimi dieci anni, una risposta in primo luogo funzionale a raggiungere un comportamento conflittuale e antagonista dei settori sociali anticapitalistici il più omogeneo possibile a livello nazionale, capace di mettere in discussione con concretezza i progetti di nuova accumulazione e le arroganti presunzioni di rilancio della programmazione capitalistica.

Conquistare questa omogeneità nei comportamenti e nei metodi dei settori sociali, in primo luogo fra le avanguardie significa compiere il primo ma significativo passo sul cammino dell'alternativa al revisionismo. Omogeneità in una pratica che abbandoni ogni abitudine ad una lettura esterna alle situazioni e una costante capacità di proposizione che rinunci ad ogni strumentalismo di fronte ai movimenti di massa.

D'altra parte il movimento che si è sviluppato nel '77, se ha mostrato una potenzialità senza precedenti nel mettere in discussione il quadro politico generale (il progetto capitalistico

nella sua complessità) non è stato in grado di tradurre in termini programmatici questa forza antagonista.

Il movimento di lotta ha messo sul piatto della bilancia tutti gli elementi specifici derivanti dal processo di ristrutturazione della produzione e del comando, ma da esso non è scaturita una solida intelaiatura che riuscisse a ricomporre questi elementi, sia sul piano sociale che politico e militante, sul terreno cioè di una stabilizzazione progettuale di contropotere.

## Linee di massa e contropotere

Tutti gli elementi di valutazione del presente, di questi anni e dei prossimi, ci fanno riaffermare che solo l'illegalità di massa, la diffusione del contropotere squilibrano a fondo la struttura del potere, e la costringono ad un affannoso riassetto, anche se non riescono, sul lungo periodo, ad operare le rotture decisive.

Questa riaffermazione della linea di massa inquadra in via per noi definitiva la questione del programma.

Noi riteniamo di vivere, come militanti comunisti, una fase in cui gli spazi di iniziativa rivoluzionaria sono continuamente aperti dall'approfondirsi della crisi di comando del sistema economico e del suo ceto politico; in cui variabile indipendente ed incontrollata siano alternativamente il movimento, con i suoi slanci e le sue prefigurazioni, e la rigidità proletaria, con la sua capacità di resistenza.

Con questo vogliamo affermare che un processo rivoluzionario è in corso — una generazione ha preso ad interpretarlo — e che la tematica dei bisogni proletari deve arricchirsi dell'ultimo e decisivo bisogno nella terra del capitale: quello dell'organizzazione.

## L'esperienza del '77

Il movimento del '77 è stato in grado, nella maggior parte

dei casi, di battere le posizioni di destra — gli "allarghiamo il fronte", "siamo isolati", "confrontiamoci con il sindacato", "i c.d.f. sono la classe operaia", "difendiamo la democrazia" — ma non sempre è stato in grado di affrontare le condizioni nuove imposte dalla stretta repressiva della seconda repubblica fondata sul lavoro coatto, le carceri speciali e il divieto della piazza.

Non si tratta di rispondere oggi, quando l'eco della domanda politica si è già dispersa, non si tratta di attendersi la meccanica ripetizione del movimento nelle forme del '77 solo perché le condizioni oggettive non sono mutate ed anzi sono largamente peggiorate. Si tratta però di andare avanti sulla base dell'esperienza fatta, senza ripercorrere la strada post-sessantottesca dei gruppi ormai rappresentati da miseri cataplasmii.

Sbaglia chi crede di dover rimandare la questione per "timore delle vecchie esperienze", riesumando la storia dei gruppi, e quasi contrapponendo "pratica dei bisogni" ad organizzazione: non porsi oggi la questione dell'organizzazione significa ridurre domani a improvviso e becero problema degli strumenti. Noi non vogliamo invece perdersi neppure una delle possibilità di cominciare a costruire l'organizzazione oggi, assieme come autogestione dei rivoluzionari, come prefigurazione (questa sì) di una nuova forma di cooperazione sociale tra comunisti e come strumento potente, lo strumento di cui abbiamo bisogno. Siamo convinti che il movimento da cui veniamo e in cui viviamo, che il processo rivoluzionario di questa nostra epoca sia portatore — tra l'altro — di contenuti assolutamente originali sulla "categoria" dell'organizzazione comunista, e vogliamo interpretarli e realizzarli senza opportunismi e dogmatismi.

È necessario, dunque, concludere una prima fase della battaglia per la organizzazione con una rappresentazione minima, ma completa, che costituisca u-

chiarimento che coinvolga l'intero movimento subirà ulteriori ritardi.

## Dove nasce e quando nasce questa proposta

La nostra proposta, come abbiamo detto, traslascia volutamente l'analisi puntuale della fase politica interna ed internazionale e muove le sue premesse da un processo in corso da anni, in cui la questione dell'organizzazione per le avanguardie rivoluzionarie è venuta via via a coincidere con la questione dell'autonomia operaia, senza però aver risolto a tutt'oggi le ambiguità sulla forma, i contenuti e il significato strategico che venivano attribuiti da diverse parti all'autonomia operaia.

La nostra critica nasce quando di fronte all'espandersi dell'iniziativa di classe degli ultimi anni c'è chi "parla" di ritorno alla linea di massa e chi invece accentua la sua pratica militarista.

Entrambi, i "tifosi" della linea di massa e i militaristi, saltano, appunto, il contenuto strategico dell'autonomia operaia accontentandosi della presunzione che l'autonomia operaia ha raggiunto ormai un tetto, vuoi sul piano sociale (maturità del comunismo, comunismo in atto espresso da alcuni comportamenti sociali), vuoi sul piano del contropotere (espressione e applicazione della forza, capacità di risposta militante nei confronti dello Stato), di qui, secondo loro, lo sbocco nella fase rivoluzionaria che sul piano interno alla organizzazione di classe porta alla necessaria costruzione del partito come compimento e fine del processo rivoluzionario.

Cosa manca? Manca una premessa fondamentale di analisi e risoluzione di questo processo rivoluzionario, e cioè il fatto che il fondamento strategico dell'autonomia operaia consiste nella immediata proiezione della quotidiana battaglia anticapitalistica nella prospettiva del comunismo. Manca una concezione dell'autonomia operaia che non sia vista come pure comportamento conflittuale, ma progetto di organizzazione sociale antagonista che rivendica pienamente la propria politica; manca la precisazione del progetto di contropotere inteso come effettiva indipendenza proletaria rispetto al ciclo del capitale, garantita dall'esercizio della forza, ove questa non è, dunque, semplice esercizio di apparato, rivoluzionario quanto vogliamo, ma diretta espressione di lotte e strati sociali.

Una teoria della lotta rivoluzionaria, dunque, non fine a se stessa, ma capace di approssimare i passaggi materiali di organizzazione e di programma per conquistare e non per eliminare, facendo finta che non esistono, le fasi successive necessarie per arrivare ad una società comunista.

Di qui il primo concetto, secondo noi fondamentale, sull'organizzazione: non c'è niente di garantito e di certo al di fuori dei termini oggettivi, in cui si colloca la lotta anticapitalistica, e di quelli soggetti prodotti dalla militanza rivoluzionaria: l'unione di questi due aspetti, la funzione e il progetto stesso dell'organizzazione devono rappresentare una conquista per tutti i rivoluzionari.

Immediatamente, allora, inquadrare i termini oggettivi della questione: da una parte c'è il

vissuto, la società del mondo capitalistico contro cui lottiamo, rappresentata da un sistema democratico la cui amministrazione, saldamente in mano alla borghesia, è delegata a una serie di istituzioni che operano distintamente sul piano della politica e dell'economia con lo scopo predefinito di mantenerle formalmente separate, per impedire che la loro integrazione sviluppi ulteriormente le contraddizioni di classe: i partiti come espressione della stabilità della società politica; i sindacati come espressione della stabilità dei rapporti tra capitale e lavoro nella società economica. Lo Stato, infine, in quanto amministratore delegato di queste due società (che nella realtà sono profondamente intrecciate tanto che ognuna possiede la maggioranza azionaria dell'altra), come depositario dell'unica legge che può far convivere oppressi e oppressori nella forma, appunto, di democrazia delegata.

Dall'altra c'è l'idea-forza, il comunismo, per il quale lottiamo, che prefiguriamo come società non più divisa in classi, senza oppressi e oppressori, dove lo Stato è estinto.

## Dalla democrazia delegata alla democrazia diretta

Il passaggio intermedio tra queste due società è dunque il rovesciamento della democrazia delegata e l'affermazione della democrazia diretta: dall'amministrazione di minoranza della borghesia, all'amministrazione di maggioranza del proletariato dove necessariamente ma transitoriamente la forma-stato è quella dello Stato proletario.

Se questa è la forma limite del processo di transizione, essa pone la riunificazione della politica e dell'economia come premessa inevitabile per la realizzazione di una società comunista in cui i rapporti economici tra i suoi membri sono contemporanei da una forma-stato non più delegata, ma diretta e articolata secondo il principio dell'autodeterminazione.

L'autodeterminazione, laddove si esplica sotto la forma della democrazia diretta, completa l'analisi marxiana dell'economia politica che arriva appunto a concepire l'estinzione dello Stato ma non della politica: l'autodeterminazione dei produttori, ad esempio, avviene infatti con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e quindi eliminando dalla sfera economica l'opposizione capitale-lavoro, e se ciò significa l'estinzione dello Stato come struttura delegata a regolare nella società i rapporti politici ed economici, non significa che i rapporti stessi si estinguono automaticamente. Vale a dire che l'estinzione dello Stato non significa estinzione della politica, ma estinzione della politica "separata" e quindi ricongiunzione di questa all'economia nella forma nuova che si esplica attraverso le decisioni dirette.

## Una rivoluzione che sia sociale

Detto questo occorre essere molto chiari sui contenuti di questo processo rivoluzionario. Noi affermiamo che, perché passaggio reale ci sia ad una società comunista, occorre che questa abbia i presupposti di una rivoluzione sociale. Vale a dire che politica ed economia, se pure riunite, non possono di per sé qualificare il processo rivoluzionario come rivoluzione comunista se non comprendono al loro interno il carattere sociale che la stessa società capitalistica ha loro affidato, ovviamente con opposti fini.

Negare o trascurare la natura sociale del processo rivoluziona-

rio significa abolire di colpo la funzione sociale che lo stesso capitale ha sviluppato nel corso della sua storia, riconducendo immancabilmente la realizzazione della società comunista a un processo gradualistico diviso in due tempi: prima la presa del potere, la rivoluzione strutturale, e poi, successivamente, la emancipazione sociale dei rapporti tra gli uomini.

Questa concezione, che rappresenta la reale sostanza del gradualismo, è quella che ha portato quei paesi dove ha prevalso una concezione esclusivamente politico-militare della rivoluzione, a subire un processo involutivo per cui la dittatura del proletariato si è trasformata nella dittatura sul proletariato imposta dalle burocrazie al potere.

## La necessità storica dell'autonomia operaia

Questa visione del processo rivoluzionario, propria della III Internazionale, va combattuta sul piano ideologico e pratico in quanto portatrice non solo di elementi di separazione all'interno del proletariato che ricalcino gli schemi della società borghese — il sindacato visto come organizzazione di massa della coscienza economica dei produttori e il partito come coscienza politica separata — ma anche perché storicamente ha fatto sì che si affermassero ancora di più le tendenze gradualiste dei partiti comunisti mondiali che, seppure con strategie diverse, hanno imposto al proletariato la politica dei due tempi: fare la rivoluzione strutturale, magari con l'insurrezione armata o i colpi di stato militari, ma senza mai risolvere a tutt'oggi il fine strategico della rivoluzione sociale.

Ciò è ancora più chiaro se si esamina l'insegnamento mistificatorio operato tra le masse da tutti i partiti socialisti e comunisti derivanti storicamente dalla III Internazionale: "Pane e lavoro" infatti è stata per decenni la spiegazione volgarizzata della impostazione ideologica di questi partiti, per i quali, la categoria del lavoro ha rappresentato e rappresenta tutt'ora il cardine della struttura sociale, a tal punto che il fine ultimo della società che essi arrivano a concepire, è quello di dare "a ciascuno secondo il proprio lavoro".

Di qui il rafforzamento dell'ideologia del lavoro e quindi del concetto stesso di stato, inteso come imposizione necessaria e perenne, in quanto autorità delegata a concedere piccoli diritti a patto che il dovere universale del lavoro fosse accettato come legge fondamentale della società.

Questa critica ai fondamenti storici della III internazionale riconduce al nodo strategico dell'autonomia operaia, cioè alla possibilità che i diversi settori di classe conquistino una propria capacità di direzione, intelligenza e progetto politico perché finalmente si realizzi il primo interesse del proletario che è quello di vincere in quanto classe e non quello di non perdere in quanto partito.

Ciò, crediamo, è tanto più vero se rapportato a questa società occidentale, a questo tipo di capitalismo cosiddetto maturo. È impensabile cioè che le contraddizioni sociali indotte dallo sviluppo del capitale che dalla sfera della semplice produzione di merci hanno straripato come la piena di un torrente investendo la sfera dei rapporti umani, della struttura patriarcale della società, della noività sociale del sistema capitalistico, che insomma hanno investito il tema stesso della produzione della vita, restino non considerate o subordinate a un processo meramente

strutturale, dove la nascita dell'"uomo" nuovo sia collocata dai residui ideologici e culturali della società borghese che, come la storia dei paesi cosiddetti a socialismo reale ci insegna, niente affatto scompaiono automaticamente con la presa del potere.

## Quale organizzazione

Occorre allora approssimare quanto più possibile la forma di organizzazione necessaria a realizzare questi contenuti strategici, tenendo presente che, comunque, la conquista della società comunista presuppone:

1) una fase di sviluppo del contropotere di massa necessario alla diffusione dei comportamenti di classe antagonisti e all'organizzazione dell'autonomia operaia;

2) una fase di affermazione della dualistica dei poteri in cui l'uso della forza da parte del proletariato diviene sistematico, ed è in grado di fronteggiare adeguatamente la forza dello stato e segnare vittoriosamente l'apertura del periodo rivoluzionario fino alla caduta del potere borghese, periodo caratterizzato dalla guerra tra le classi e dal rapido immersione delle stesse;

3) una fase riassumibile come dittatura del proletariato in cui gli organi rivoluzionari di massa, così come concretamente prodottisi su tutto il territorio nazionale, nella lunga fase di scontro prerivoluzionario, iniziano materialmente ad assumere su se stessi quella evoluzione storica della società, quel passaggio qualitativo e quantitativo che dalla democrazia delegata e di minoranza della borghesia deve portare a quella diretta e di maggioranza del proletariato. Il ritmo e i tempi sociali di questo passaggio saranno scanditi dallo stesso grado di coscienza politica, diffusione e radicamento che gli organi rivoluzionari di massa avranno raggiunto, ancora prima della presa del potere.

Ciò comporta che il processo organizzativo che non si identifica esclusivamente col partito, sia in grado di riassumere la funzione sociale, politica e militare necessaria a portare a compimento il processo rivoluzionario in forma non delegata: cioè che 1) l'organizzazione di massa del proletariato assuma funzione strategica mentre 2) si affermi una concezione del partito come strumento.

## L'organizzazione di massa "Soviet"

La prima quindi è un'organizzazione che mira già durante la fase della lotta dentro e contro la società capitalistica, a dare forma stabile all'autonomia operaia, cioè a far sì che i comportamenti di classe trovino in essa un elemento di confronto permanente, capace di sviluppare criticamente gli interessi delle diverse sezioni di proletariato da puri bisogni materiali, quali spesso si presentano, a interessi politici generali, senza che ciò avvenga attraverso la mediazione (e quindi la rappresentazione) politica, storicamente delegata al partito. Se infatti il presupposto della costruzione di una società comunista è la riunificazione dell'economia e della politica e che ciò avviene nell'esercizio costante della trasformazione della sfera dei bisogni economici in elementi di conoscenza e decisione politica nelle mani del proletariato, è ovvio che non può esserci struttura organizzativa distinta da quella che riassume in sé la funzione di organizzazione stabile dei comportamenti di classe: cioè essa stessa e non il partito come espressione rappresentativa dell'unità di classe, è



## Autoemarginazione e combattentismo

Ultimo argomento di riferimento circa la necessità di formalizzare i livelli opportuni del processo organizzativo e di accelerarlo viene rappresentato dal diffondersi all'interno del movimento di comportamenti che nella sostanza negano alla classe la possibilità di autorganizzazione e testimoniano di gravi processi di disgregazione da neutralizzare al più presto.

Si tratta da una parte della diffusione di un atteggiamento per cui una volta presa coscienza dell'emarginazione subita, si finisce per accettarla ed ideologizzarla, dall'altra della diffusione di apparati combattentistici, i più vari, che rappresentano in ogni caso sfiducia di fondo nella capacità dei comportamenti di massa conflittuali a farsi progetto antagonista.

Questa sezione dell'autonomia operaia non scopre oggi la critica alla "clandestinità strategica". Sin dai primi anni '70 abbiamo denunciato i vizi di analisi politica e gli errori strutturali circa le prospettive politiche di questa scelta. Sin da allora denunciavamo come tragicamente sbagliato pronosticare una prospettiva di fascizzazione quando erano evidenti gli indicatori di quanto oggi è in atto: la partecipazione del Pci alla maggioranza, il comune impegno nell'imprenditoria e dei sindacati nella riedizione di formule tipo politica dei redditi, amalgamate da uno sviluppo verticale della volontà repressiva statale.

Questo errore di analisi iniziale ha segnato tutta l'esperienza delle B.r. e ne ha inficiato tutti i successivi aggiustamenti sui quali più di una volta ci siamo espressi. D'altra parte da scelte come quella della clandestinità, er quanto si possano correggere, non si torna indietro e i compagni "combattentisti" non hanno mai mostrato di comprendere che questo tipo di scelta metodologica è quella che è più lontana dall'attualissima esigenza di costruire l'alternativa al revisionismo.

Le altre sigle "combattentisti" (L., A.r., ecc. pur partendo da motivazioni politiche di critica al militarismo staccato dal "movimento", sviluppano una concorrenza che tende però, nella pratica, a ripetere lo stesso itinerario delle B.r. Ciò non ci esime dall'aver sottovalutato le possibilità effettive e la capacità di richiesta politica dei compagni clandestini né esclude che queste posizioni errate continueranno a creare confusione e a raccogliere consensi se il processo di organizzazione della autonomia operaia e la capacità di aprire un

l'organizzatrice della lotta di classe per tutte le fasi del processo rivoluzionario: dallo sviluppo del contropotere all'affermazione della dualistica dei poteri, alla democrazia diretta nello stato proletario.

Questo tipo di organizzazione, i cui modelli molto approssimativi potrebbero ravvisarsi nella funzione che i Sovieti russi hanno avuto fino al 1917 e in quella delle Comuni cinesi degli anni della rivoluzione, riassume i sé i contenuti strategici del processo rivoluzionario che noi refiguriamo. Per essere chiari con il sindacato, non è la diffusione dell'organismo di massa secondo la dizione m-l in cui confluisce anche il proletario senza "partito" e soprattutto non è il luogo di espressione della "medietà" di una coscienza di massa affogata in un gradualismo senza fine, ma è la rete costituita dai proletari coscienti della necessità dell'organizzazione e della costruzione degli strumenti dell'autodeterminazione proletaria è l'embrione dello "stato" proletario, ovvero della forma di organizzazione sociale che riassume al suo interno le sedi di libertà e di rappresentatività dei proletari.

#### Il partito come strumento

La funzione strumentale del partito e quindi la sua necessità si impongono a partire dall'esigenza che il processo che porta dalla società capitalistica a quella comunista, sia un processo rivoluzionario, continuo, materialmente capace di compiere quelle trasformazioni sociali che possono segnare l'estinzione dello stato, ma non l'estinzione della politica, la fine della democrazia delegata, ma non la fine della lotta per il comunismo. Il partito nasce ed agisce laddove questo processo si inceppa, dove lo sviluppo contraddittorio del capitale confonde l'azione spontanea delle masse e ritarda la funzione emancipatrice e liberatrice dell'organizzazione autonoma e di massa del proletariato che abbiamo definito. Ciò presuppone una conoscenza delle leggi capitalistiche che non è immediatamente data nei comportamenti di classe del proletariato; essa è una scienza antagonista a quella del capitale perché basata sulla teoria della rivoluzione, ma se esaminata dai fuori dei termini oggettivi dei conflitti sociali diviene teoria separata dalla coscienza di classe e quindi patrimonio inutilizzabile.

Il proletariato infatti nella lotta per la sua emancipazione, percorre un processo discontinuo proprio perché la spontaneità con cui affronta lo scontro col capitale non sempre riesce a trascendere i meccanismi economici.

E così che l'arte del "divide et impera" trasforma le crisi economiche del capitale in crisi politiche laddove il proletariato, non avendo espresso le sue avanguardie, subisce il terreno difensivo della lotta per la sopravvivenza.

Compito del partito quindi è quello di creare le condizioni per il massimo sviluppo dell'autonomia operaia e in quest'opera deve rimanere in ogni caso subordinato ai contenuti strategici del processo rivoluzionario, pur costituendo lo strumento rivoluzionario del quadro critico del capitale.

Non il partito dell'Autonomia Operaia quindi, né il partito-fine visto come elemento riassuntivo della questione organizzativa, ma il partito-strumento, la cui maturità coincide con la maturità del processo rivoluzionario sociale, che deve contenere fin dall'inizio le premesse di estinzione di questa struttura.



#### Cap. XIX

*Pinocchio è derubato delle sue monete d'oro, e, per castigo, si busca quattro mesi di prigione.*



#### Lo sviluppo del contropotere

Noi partiamo da una valutazione dell'attuale tenuta della mediazione politica in Italia che ci fa escludere sul breve periodo l'accesso agli estremi dello scontro di classe fino all'esito decisamente militare. Se è vero che i rapporti fra le classi si sono radicalmente irrigiditi, nel senso di rendere ormai irreversibile quell'esito, ancora molto sul piano della ricomposizione di classe deve avvenire perché l'iniziativa stia definitivamente nelle nostre mani.

Il processo di liberazione, siamo convinti, procede con l'affermarsi dell'autonomia di classe diffusa e il progressivo affermarsi del contropotere comunista, e non solo con la «fabbricazione degli strumenti idonei alla sua realizzazione»; dentro questo quadro, l'autonomia deve avere un programma di militanza e la conquista di quella dimensione direttamente politica che è la strategia, deve condursi a determinare il volume di attacco necessario oppure la qualità delle mediazioni necessarie. Sia chiaro una volta per tutte che a noi non interessa un processo «guerrigliero», tanto meno lo riteniamo possibile in Europa, così come rifiutiamo qualsiasi ipotesi puchista della presa del potere: ciò che a noi interessa è

una lotta di logoramento, prolungata e definitiva con il potere borghese.

Assolvere a questo compito significa allora misurarsi sul terreno del contropotere tenendo presente queste due necessità: 1) far vivere costantemente nel proletariato il terreno della forza; 2) esprimere oggi, dentro i livelli dati dello scontro, il punto di vista generale sui rapporti di forza tra proletari e stato. Tanto più che oggi lo stemperarsi delle forme di lotta - la discontinuità e la localizzazione dell'insubordinazione proletaria - va messo in rapporto con l'evidente assenza di un soggetto sociale e politico all'interno della classe che sia trainante e di per sé ricompositivo. Ma proprio questa multipolarità ormai affermata di soggetti sociali proletari che oggi esprimono comportamenti di rottura e di scontro, rimanda alla necessità di una rappresentatività generale del progetto comunista, perché questo dalle forme più articolate e disperse in cui vive sia rilanciato e ulteriormente perseguito.

#### La funzione sociale del contropotere

La costruzione dell'organizzazione si verifica nella diffusione del contropotere territoriale. Intendiamo per contropotere lo strarivolgimento permanente del potere, l'esautorazione degli or-

gani di dominio conquistata attraverso la diffusione, il radicamento e la mobilità della presenza rivoluzionaria, attraverso l'egemonia di una sezione di classe dentro la composizione di classe.

Il contropotere quindi non si identifica semplicisticamente solo con la qualità e la quantità del proprio intervento in una fabbrica o in un quartiere, ma è la risultante di tutto l'arco di azioni in cui si disloca l'intervento rivoluzionario: destrutturazione della militarizzazione cittadina, fondazione delle condizioni di organizzazione proletaria antirevisionista, agibilità politica del territorio, inchiesta e conoscenza delle strutture di potere, possesso di strumenti e mezzi necessari alla riproduzione dell'organizzazione nella lotta, per affermare soprattutto come il contropotere sia egemonia sociale della classe localmente determinata.

Se stabiliamo infatti che l'esito rivoluzionario debba situarsi sul lungo periodo, e che questo esito debba attraversare la fase della guerra tra le classi, allora noi diciamo che per affrontarla abbiamo bisogno di più autorità sociale e politica di più contropotere diffuso.

#### La dimensione territoriale del contropotere

La prospettiva dell'organizzazione territoriale si rende evi-

dente seguendo il filo della ricomposizione del ciclo di lavoro e della classe. Se infatti è oggi predominante il dato della ricomposizione di classe, a fronte di una iniziativa padronale estremamente articolata che tende a ripristinare il completo controllo della forza-lavoro attraverso lo smembramento del ciclo produttivo (decentramento, lavoro nero, etc.), è chiaro come l'affermazione del contropotere si colloca in una dimensione territoriale che racchiude appunto tutta la complessità dello scontro di classe. La trasformazione del territorio in fabbrica sociale, con la conseguente scomposizione della forza-lavoro, ha determinato una multipolarità di soggetti politici che possono in genere essere sintetizzati solo se la prospettiva dell'intervento è territoriale.

#### Contropotere e funzioni organizzative

Se dunque come abbiamo chiarito, contropotere significa completa indipendenza proletaria rispetto al piano capitalistico, i luoghi dell'organizzazione dell'autonomia operaia non assumeranno mai un ruolo di pacifica gestione, né di zona rossa liberata, ma saranno centri motori permanentemente costitutivi e antagonisti, in cui si riassumeranno durante tutta la fase del contropotere e della dualistica dei poteri, la funzione di soviet e di partito. E abbastanza chiaro che il termine dialettico prevalente, in quanto funzione e non in quanto dato istituzionalmente costituito, sarà, in questa fase, proprio quello del partito, in quanto sintesi della progettualità distruttiva.

E nella fase della dualistica dei poteri, una fase di estrema instabilità sociale, in cui è praticamente aperta una guerra tra le classi, che il soviet assume una connotazione propria e distinta dal partito. Organismo di gestione dell'economia di guerra, struttura logistica degli strumenti di combattimento. Sarà poi nella fase della dittatura del proletariato che la struttura del potere di autodeterminazione proletaria tenderà ad assumere una funzione preminente nella dialettica soviet-partito per giungere sino all'estinzione del partito, collaterale all'estinzione dello stato.

Ora, se la funzione di partito non rimanesse fortemente integrata nelle strutture organizzative dell'autonomia sociale, la possibilità di rovesciare la dialettica soviet-partito a favore del primo elemento, per liberare l'autodeterminazione proletaria, per garantire il superamento della dittatura del proletariato, per salvaguardare l'obiettivo strategico proletario, quest'ultimo verrebbe meno. Bisogna rendersi conto costantemente della necessità di rimuovere, schiantare, ricostruire dalle fondamenta l'inflessibile strumento partito, adattandolo ai compiti dello scontro.

#### Metodo di programma

Questo tipo di organizzazione per le fasi che abbiamo analizzato, marcia necessariamente su un programma di lotta. Anzi, per come abbiamo affrontato la questione dell'organizzazione dell'autonomia operaia legata alle fasi di transizione, per come intendiamo essere l'autonomia operaia transizione stessa al comunismo, è evidente la complementarietà strategica che assumono gli elementi di programma rispetto all'organizzazione. Non si tratta quindi di tracciare le direttrici di lotta o di elencare gli obiettivi per il medio e lungo periodo, tanto per fornire il biglietto da visita di buoni rivoluzionari e autocandidarci costo-





to qualitativamente diverso della vita.

In questo senso va vista la funzione estensiva della teoria dei bisogni, quella cioè di non legarli semplicemente alla sfera economico-materiale, bensì a quei complessi di aspirazioni sociali che nella loro sintesi rappresentano oggi la contraddizione fondamentale tra crisi capitalistica e antagonismo di classe, tra vecchia società in declino e nuova società emergente.

#### Riappropriazione, contrattazione, sabotaggio

Si tratta, dunque, di sviluppare al massimo la lotta per i bisogni di classe, intendendo ciò come affermazione di insubordinazione cosciente dello sviluppo capitalistico. Avere la capacità di garantire una buona sopravvivenza e far saltare l'assetto del comando capitalistico al di fuori degli schemi produttivi della borghesia, ma al tempo stesso sviluppare al massimo la battaglia politica interna al movimento, perché i comportamenti sociali conflittuali non si riducano ad una pura e semplice lotta per la sopravvivenza in quanto tale, che non vive né si proietta all'interno di un progetto di organizzazione rivoluzionaria.

Continuare dunque a scegliere la pratica degli obiettivi estesi, di massa o d'avanguardia, purché inserita nel progetto, in ogni caso autodifesa ai livelli necessari, perché questo è il terreno privilegiato dello sviluppo della coscienza proletaria. Anche se ciò non può esaurire quella che è la metodologia e lo stile di lavoro dell'Autonomia Operaia organizzata.

Quando i padroni puntano apertamente, fra l'altro, ad una operazione su vasta scala di disarticolazione e scorporo della produzione, chiaro è il pericolo costituito dal radicarsi in settori sociali naturalmente antagonisti di una accentrazione della marginalizzazione come condizione produttiva di vita. D'altra parte l'allargamento della sfera dei bisogni è un'istanza classica delle società capitalistamente mature, riconducibile all'interno di processi di ristrutturazione che non può essere contrabbandata invece come comportamento conflittuale.

Abbiamo detto che la riappropriazione e la pratica degli obiettivi costituisce il momento trainante e qualificante delle scelte metodologiche dell'autonomia, ma abbiamo detto anche che nella fase attuale il metodo di intervento non esclude altre forme per la realizzazione del programma che da una parte comprendono la contrattazione stessa e dall'altra il sabotaggio, mentre il metodo costante dell'autonomia operaia si qualifica come ratifica, riappropriazione dei bisogni, autodifesa.

La contrattazione in quanto metodo proprio delle organizzazioni storiche del Movimento Operaio (metodo di per sé graduale e riduttivo della capacità di lotta del proletariato), può assumere una sua validità solo se usato compatibilmente con una presenza diffusa dell'autonomia operaia e quindi come rafforzamento della sua egemonia nei confronti del revisionismo.

#### Movimento dell'Autonomia Operaia

La costruzione dell'organizzazione non è un problema di identità ideologica bensì un terreno di conquista a cui costantemente giungono i militanti per adeguare la loro capacità di risposta al nemico di classe.

Il nostro compito, il campo dei militanti dell'autonomia o-

perata, è quello di individuare un corretto rapporto tra la propria prassi politica — storicamente e teoricamente determinata — e la strategia rivoluzionaria (il programma comunista, l'organizzazione politica e sociale del comunismo). La rivoluzione, il comunismo non sono inevitabili. Questa consapevolezza fa parte della nostra coscienza di autonomi, assieme alla faticosa ricerca di parametri su cui verificare quel rapporto.

La «tendenza» comunista non è un'evoluzione determinata dall'improbabile realizzazione dei nostri bisogni; è una conquista, e un'impresa. In questa impresa non dominano però criteri manageriali o aziendali, perché l'impresa è collettiva, è di classe. Quindi la militanza non è (non può essere) una forma di sottomissione («funzionale», ma — al di fuori di ogni interpretazione mistica — l'unica dimensione dove la creatività non è precaria, perché si misura con lo scontro di classe, perché tendenzialmente «fuori del capitale»). Solo una distorsione dei contenuti del movimento del '77 ha voluto che la tematica dei bisogni si arrestasse incomprensibilmente sulla soglia dell'organizzazione, e che la stessa teoria «bisogni-comunismo» fornisse un alibi agevole ad ogni riemergente individualismo. Al contrario, l'organizzazione comunista è la prima forma di libertà nella terra del capitale, è la prima esperienza reale di cooperazione, di autogestione comunista.

Per questo l'autonomia operaia deve aumentare lo spessore della propria rappresentanza politica, deve avere vita propria in quanto moderna alternativa rivoluzionaria, in quanto proposta vincente di abolizione dello sfruttamento e dell'oppressione. Per farlo deve moltiplicare i propri canali di comunicazione, deve occupare tutti gli spazi, tutte le sacche di resistenza all'iniziativa capitalistica, deve costruire e fondare nel movimento l'egemonia della sua proposta politica.

Per farlo deve innanzitutto sciogliere problemi di merito, e di metodo; riformulare quell'interpretazione della realtà di classe che ha sorretto fino ad oggi costantemente l'iniziativa autonoma, ma che spesso si è anche erosa o degradata fino a generare il suo contrario.

L'organizzazione dunque si caratterizza come un processo, uno sforzo, una lotta per continuare a fare emergere la necessità della rivoluzione comunista nella coscienza delle masse proletarie. Ciò a significare che la forma e la struttura dell'organizzazione è mutabile a seconda della fase politica che il proletariato si trova ad affrontare.

Noi pensiamo che la forma organizzativa che deve assumere l'autonomia operaia, in questa fase, sia quella di un Movimento. La scelta di un Movimento, ovvero di un'organizzazione che è insieme promozione e direzione dell'Autonomia Operaia, è imposta non solo dalle nostre cognizioni politico-ideologiche, non solo dal fatto che l'autonomia operaia è in espansione in modo direttamente proporzionale alle lotte e che il suo «detto» non sarà raggiunto se non dopo aver tolto l'egemonia al Pci, ma anche dalla domanda politica che oggi massicciamente i lavoratori indirizzano all'autonomia operaia rompendo con l'attuale politica di sacrifici e austerità. I limiti attuali dello sviluppo del contropotere, le forme ancora non del tutto stabili dei collettivi, la scarsa presenza dell'autonomia operaia organizzata in alcuni territori importanti dello scontro di classe, costituiscono altri elementi che ci impongono come forma attuale dell'organizzazione,

quella di un Movimento

Uno strumento che sia insieme «soviet» e «partito», ovvero anticipazione dell'uno e dell'altro nella misura in cui il processo che dovrà tendere alla costruzione di questi due poli strategici della rivoluzione comunista, e appena avviato e la solidificazione dell'uno rispetto all'altro rischerebbe di ritardare l'apertura del terreno rivoluzionario.

Il Movimento dell'Autonomia Operaia, Mao, è la struttura organizzativa che questa sezione dell'Autonomia Operaia propone ai collettivi, comitati, nuclei e coordinamenti territoriali, settori di lavoro, singoli compagni, quale superamento di queste forme iniziali di organizzazione affinché possano rappresentarsi le singole volontà di lotta e di attacco sulla base del progetto politico capace di affrontare con le armi giuste l'attuale fase politica.

Il Movimento è la singola volontà che si fa progetto, che si fa forza per realizzare con rinnovata energia la costruzione dell'unità di classe e la lotta per l'alternativa comunista.

La costruzione e la partecipazione al Mao è aperta a tutti i compagni che si riconoscono nei concetti che abbiamo fin qui espresso e che li hanno già tradotti, praticamente, nella militanza in un collettivo, comitato, nucleo d'intervento, etc. Ciò per indicare che non c'è spazio in questa organizzazione per «rivoluzionari di professione» o per «fornitori di servizi o prestatori d'opera», tanto meno per intellettuali schizinosi che non intendono sporcarsi le mani con l'attività di tutti i giorni.

Il collettivo di intervento è il centro della formazione della volontà e dell'azione politica; teoria e prassi nascono dalla elaborazione del collettivo, fino a diventare, attraverso il confronto con la teoria e la prassi degli altri collettivi, la teoria e la prassi del Mao.

La formazione della volontà politica non è un processo per linee interne e poiché il Mao opera con altre forze politiche e sociali alla costruzione dei soviet, il terreno di conquista della linea politica è interno al dibattito anche con queste forze tramite assemblee locali, regionali, nazionali; conferenze, convegni, congressi, ai vari livelli, ma soprattutto aperte al contributo di tutte le componenti del movimento rivoluzionario.

Il collettivo, quale fondamento della proposta dell'Autonomia Operaia, deve tendere attraverso l'azione politica, alla omogeneità dei suoi militanti; identità di linea e comportamentale, costruzione dell'uno e dell'altro, trasformano la militanza in una dimensione di vita quotidiana che supera l'imposizione e l'insofferenza e fa emergere la qualità dell'autodisciplina che vede in ciascuno la responsabilità di tutti e la responsabilità di tutti nei comportamenti di ciascuno: «ognuno di noi è il partito e tutti insieme formiamo la linea politica». Ma anche l'omogeneità tra militanti è una conquista: essa si realizza attraverso un processo di lotta capace di battere «anche» i limiti del lavoro nel proprio collettivo, quali il localismo, il settorialismo, l'esclusivismo, che costituiscono remore da eliminare se non vogliamo portare nel Mao falsi temi e contrapposizioni o, peggio ancora, favorire l'insediarsi di gruppi di potere. Ogni istanza collettiva, dunque, pur partendo dal lavoro nel proprio settore deve portare nella risoluzione dei problemi il punto di vista dell'intero movimento rivoluzionario, sia in termini economici e sociali che militari e internazionali; ciò vuol dire che alla base della proposta dell'Autonomia

Operaia, sta la costruzione di una coscienza critica che si forma attraverso la militanza, intesa non come misura della quantità di lavoro politico svolto, ma come approfondimento e conquista della propria identità politica e sociale. Non il militante a tempo pieno, dunque, né il rappabuchi della situazione che sa «sfruttare» la sua acquisita esperienza, bensì quel livello di coscienza che da classe si fa progetto, egemonia, potere, che sa usare le armi della critica e dell'autocritica, che fa comandare la politica sul fucile, ma che sa prendere il fucile quando occorre.

#### Lavoro collettivo e divisione dei compiti

Il militante sia il collettivo, come il collettivo sta al Mao, nel senso che non c'è contraddizione tra lavoro collettivo e divisione dei compiti. Il militante del collettivo chiamato a compiti più vasti (regionali o nazionali) non perde la sua militanza (né le prerogative che gli derivano) nel collettivo, ma li riduce o li trasforma. D'altra parte l'affidamento di compiti particolari da parte del collettivo (o di qualsiasi altra istanza) può significare un venir meno alla funzione «collettiva», se si è bene interpretato che ciò non significa che tutti fanno tutto e nello stesso momento, ma il significato di funzione collettiva sta proprio nelle decisioni che vengono prese da tutti sulla base di un eguale peso politico a prescindere dalle proprie funzioni specifiche.

Lavoro collettivo e divisione dei compiti sono quindi i poli di una dialettica organizzativa che usa i suoi strumenti in funzione della crescita e della omogeneità politica dei militanti.

- Assemblea aperta
- Attivo dei militanti
- Organismo di direzione collettiva

sono gli strumenti che il Mao si dà per articolare ed esprimere la sua volontà politica ai diversi livelli; queste tre istanze rappresentano il punto di arrivo obbligato del processo di costruzione del Mao in relazione al rapporto dialettico che si può prefigurare tra autonomia della classe e funzione di partito.

I meccanismi interni di convocazione, di validità delle decisioni, di numero dei partecipanti, sono decisi non in funzione dei giochi politici o della liturgia delle votazioni, bensì con il criterio della rappresentatività effettiva al di là della consistenza quantitativa delle singole istanze collettive.

Costruire l'organizzazione come un continuo processo di conquista che si evolve nella forma, nelle strutture e negli strumenti a seconda delle fasi politiche dello scontro di classe, ci porta a considerare oggi che questo iniziale processo di centralizzazione, articolato a diversi livelli, lascia aperta costantemente la possibilità a nuove istanze di confrontarsi e centralizzarsi secondo l'evoluzione dinamica che intendiamo immettere nel Mao.

Per far questo il Mao provvederà alla costituzione di un Centro nazionale (provvisorio) con funzioni di promozione dell'Autonomia Operaia ed esecuzione dei compiti imposti dal processo di centralizzazione, processo che questa sezione dell'Autonomia Operaia intende mettere in discussione e verificare praticamente, per cui invita tutti i compagni rivoluzionari a confrontarsi sulla proposta di costruzione del Mao nella prima Assemblea nazionale dell'Autonomia Operaia, che si terrà nel mese di novembre.

Il Comitato promotore  
ottobre 1978

Premessa

a cura di Enzo Modugno

Negli anni sessanta i marxisti che portavano avanti il dibattito — accademici e specialisti di partito — ponevano come centrale la questione Hegel-Marx nell'intento di stabilire la teoria « corretta ». Ma le grandi lotte di massa del Sessantotto e del Sessantanove verificarono che la garanzia del carattere rivoluzionario non sta nella teoria che guida la direzione marxista, bensì — come testimoniava una lunga tradizione di sinistra del movimento operaio — nei contenuti di classe reali del movimento.

Il Sessantotto dunque metteva da parte questi marxisti, ma non smetteva perciò di leggere Marx. Al contrario. In Europa e altrove e con una ampiezza senza precedenti, non più dietro le cattedre ma nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, si sviluppava unno straordinario interesse per l'importanza rivoluzionaria della critica marxiana.

Questo periodico intende dar conto di questa dimensione, in un confronto coerente e rigoroso, a volte con severità specialistica, ma nel tentativo di sottrarre l'elaborazione rivoluzionaria ai rinnovati condizionamenti accademici e partitici e di preservarne il carattere di elaborazione non separata, che nasce nelle lotte. La classe operaia non ha mai smesso di apprendere dalle proprie lotte e di elaborare questo apprendimento. Ciò che cambia in condizioni storiche diver-

se è solo la forma in cui questo avviene. Quando l'elaborazione rivoluzionaria si presenta separata, come marxismo accademico e dottrina di partito, primo compito della classe, se vuole andare avanti, è quello di sbarazzarsi di queste pietrificazioni. E' la stessa classe che mette continuamente in crisi questo tipo di marxismo.

L'elaborazione non separata, che l'esperienza di questi anni ha mostrato possibile, si realizza nei momenti alti della lotta; ma questi si caratterizzano proprio per chiarezza di obiettivi, possibilità di sintesi, unificazione immediata, capacità di cogliere l'intero. Quando subentra la molteplicità e la frammentazione delle lotte, diventa tutto più difficile, e ritrovano spazio gli specialisti dell'universale, resi superflui dall'autonomia proletaria ma continuamente risorgenti in una società divisa in classi. Essi elaborano le grandi sintesi da sostituire alla perduta chiarezza del movimento. Sintesi teoriche e sintesi politiche che prosperano sul declino dell'autonomia del movimento. E' così che marxismo accademico e dogmatismo di partito tornano ad affiorare \*. In forme nuove e con linguaggio ed argomenti rinnovati. Il marxismo accademico ha ritrovato il suo pubblico in quegli intellettuali che, dopo la rivolta di massa contro il potere borghese, si sono visti repressi, come piccolo-borghesi, da altri intellettuali come loro ma autorizzati a parlare a nome del proletariato in quanto avanguardie, in quanto cioè portatori di teoria, progetto politico, memoria della classe, ma soprattutto poi in quanto possessori dello strumento per parlare, il quotidiano nazionale. Gli altri, privi di questi mezzi, quando non si sottomettono a queste sintesi politiche, cercano scampo nelle grandi sintesi teoriche e costituiscono la base del potere dei professori marxisti che parlano, anche loro, a nome

\* Si veda su ciò l'ultimo libro di JACQUES RANCIERE, *La leçon d'Althusser*, Gallimard, Paris.

del proletariato — in quanto portatori di teoria, memoria, ecc. — e distribuiscono attestati che autorizzano a fare altrettanto. Parliamo tutti a nome del proletariato. E' così che il marxismo autorizza una classe a parlare a nome di un'altra. Che è cosa vecchia e che accompagnerà la società divisa in classi fino alla sua morte beata. Ed in questo consiste la crisi del marxismo. Altro che questioni della dialettica e della teoria del valore, troppo spesso ridotte ad esercitazioni per stabilire le gerarchie. Il marxismo insomma conferisce a chi lo possiede l'autorizzazione a parlare a nome del proletariato. In questo consiste la sua 'ambiguità' che non riguarda i testi di Marx, ma i rapporti tra gli uomini che questi testi stabiliscono quando si presentano come figure indipendenti, come cultura accademica e come dottrina di partito. Non come patrimonio di massa, ma come sapere separato, come cristallizzazioni depositatesi nel cervello di pochi specialisti. Quali che siano i contenuti, che certo in queste condizioni si può immaginare che cosa diventano: la critica marxiana è stata ridotta ad economia riducendo Marx a Ricardo (spostando così l'accento dalla produzione alla circolazione, e per conseguenza dalle lotte contro il rapporto di produzione capitalistico alle lotte per la difesa del valore della forza-lavoro, dalle lotte autonome alle lotte sindacali e riformistiche), o a metodologia riducendo Marx ad Hegel e dimenticando che « ben altra cosa è arrivare a portare per mezzo della critica una scienza al punto da poterla esporre dialetticamente, ed altra applicare un sistema di logica astratto e bello pronto a presentimenti per l'appunto di un tale sistema » (Marx). Oppure, quando si arriva a mettere le mani sul potere statale, la critica marxiana, che in realtà è una teoria dell'estirpazione dello Stato, viene invece ridotta a scienza dello Stato.

Ma la questione va oltre i contenuti: le cose non cambierebbero anche se fossero eccellenti.

Capita cioè a Marx e all'elaborazione rivoluzionaria



ria ciò che più in generale capita al sapere nella società borghese. E nel Sessantotto questo divenne chiarissimo. Quando il movimento disse che bisogna distruggere la scuola, intendeva per scuola la forma storica di formazione e trasmissione del sapere corrispondente al modo di produzione capitalistico. Borghesi e riformisti invece — per i quali la scuola è una necessità naturale, ovvia quanto il sapere stesso, incapaci di porre nemmeno il problema del perché la formazione e trasmissione del sapere assumano forma di scuola — capirono che si voleva distruggere il sapere.

« Che il lavoro non produca sapere — scrive Francis George in un articolo che uscirà sul prossimo numero — è un fenomeno anormale, legato alle particolari condizioni del capitalismo, in cui la produzione deve sfuggire ai produttori reali. Il sapere sfugge al lavoro e si concentra di fronte ad esso, con il capitale, come ha dimostrato Marx... è proprio questa la tendenza dominante del capitalismo, che pure non si è mai completamente realizzata, non essendo mai gli operai veramente degli oggetti. Esiste dunque un sapere comunicabile attraverso le vie istituzionali ».

Ed è così che, anche per ciò che riguarda l'elaborazione rivoluzionaria, si può dire che assume una forma storica — marxismo accademico, dottrina di partito — che ad alcuni appare una necessità naturale, ovvia quanto la classe operaia stessa. Al punto che quando negli anni scorsi gli operai si accinsero a mettere da parte queste forme, costoro credettero che il movimento, al colmo della scervellatezza, fosse contrario ad ogni elaborazione rivoluzionaria, ad ogni tipo di organizzazione.

Ed invece era solo contrario a questo modo di elaborare ed usare la teoria, su un piano non controllabile dalla base, dove dell'avolpiani e storicisti parlavano di scienza e di dialettica invece che di classe operaia, di bisogni, di organizzazione, di dialettica di classe

determinata; insomma era solo contrario a questa assurdità, passata pari pari dalla borghesia al movimento operaio, che permette ad alcuni uomini di pensare al posto di altri.

Così nel Sessantotto questo discorso investiva tutte le istituzioni. Fu immediatamente chiaro che queste erano fatte ad immagine del capitale e funzionavano allo stesso modo. Non è il lavoratore che produce ma il capitale. Non è l'uomo saggio ma il professore; non è l'uomo giusto ma il giudice, e così di seguito gli attributi degli uomini diventano attributi del capitale e dello Stato e dei relativi funzionari. Il lavoratore insomma è spogliato di tutto. Non gli restava che la rivoluzione ma lo si spogliava anche di questa: non è il lavoratore rivoluzionario ma il partito, coscienza e pietra senza la quale il lavoratore sarebbe incapace di andare oltre le rivendicazioni economico-corporative.

Ridotto a questo un movimento non può fare altro che riprendere nelle proprie mani il proprio destino. Le lotte del Sessantotto ci riuscirono, fecero questo salto di qualità. Fu chiaro che erano più importanti gli errori di un movimento che la linea corretta di un comitato centrale; che solo con le lotte di massa autonome i protagonisti potevano riprendersi la parola spazzando via i 'rappresentanti' che parlano a nome loro; e che solo parlando in prima persona ci si può capire.

Non ha senso ed è fuori del tempo affrontare Marx e la strategia rivoluzionaria senza passare per questo discorso, riemerso con grande forza e realizzatosi nel Sessantotto ma che un troppo miope 'realismo' cerca ora di mettere tra parentesi.

Questo è tanto più necessario riaffermare oggi dal momento che una parte del movimento extraparlamentare sembra ormai avervi rinunciato, a causa anche di una 'insufficienza teorica' che, se non vi fossero altre ragioni, basterebbe da sola a segnare la sorte.

Questa nuova sinistra insomma, ripercorre la parabola della sinistra storica. Caduta quasi subito nel gioco politico tradizionale, in un processo oggettivo che qui si cercherà di analizzare, è andata via via abbandonando i temi di fondo emersi nelle lotte di questi anni.

Per quanto riguarda la questione dell'organizzazione, è stata incapace di sistemare teoricamente e quindi strategicamente, la prassi autonoma su cui pure era nata, riadagiandosi in una sorta di leninismo che, ricorda qui Rudi Dutschke, se non si ha a che fare con lo zar, è un rimedio peggiore del male. Riventano agenti del pratico-inerte dice Sartre: la sua intervista al 'Manifesto', ripubblicata sul *Manifesto-guadagno* n. 2, resta uno dei più lucidi interventi sul Sessantotto. Ma nello stesso tempo rivelava, nelle domande di qualcuno degli intervistatori, l'incapacità di cogliere un punto di vista che, elaborato da Sartre dieci anni prima nella *Critica della ragione dialettica*, doveva fare di questo libro, se si va oltre le questioni di metodo alle quali si fermano i suoi critici, un testo per capire il Sessantotto e i suoi sviluppi, tra i quali appunto anche l'«istituzionalizzazione» del Manifesto. Sartre interviene qui contro le elezioni, altro nodo cruciale sul quale la nuova sinistra, che si avvia a non essere più extraparlamentare, ha regredito rapidamente. Federico Stame, che tra gli altri ha lamentato di recente, sui Quaderni piacentini, l'«insufficienza teorica» già ricordata, ha invitato a riflettere sulla *volonté de tous* di contro alla *volonté générale*, sulla urgenza di una analisi del potere, sulla impossibilità di costringere le nuove forme di soggettività entro i limiti dei modelli organizzativi ereditati dal passato, ormai comuni a vecchia e nuova sinistra.

La questione dei consigli (si veda qui il testo 'consigliare' di Max Horkheimer) non ha avuto sorte migliore: la sopravvivenza delle nuove organizzazioni

imponereva una prassi che è stata seguita con tale disinvoltura che ormai si è arrivati ad affermare che la questione è risolta, i consigli ci sono e sono quelli del sindacato. E così il PCI, che fino a ieri attaccava i 'provocatori', ne accoglie ora serenamente le delegazioni. E i giornali possono scrivere, senza temere smentite su questo punto, che in cambio ci sarebbe una sorta di delega al «controllo della turbolenta area gruppuscolare». Ancora una volta insomma, un processo di rettificazione, di istituzionalizzazione, di serializzazione, di ultrapolitismo, di formazione di élites politiche, o come altro lo si voglia chiamare, tipico, ricorrente, necessario in questo modo di produrre. Processo mille volte mandato a gambe per aria dall'autonomia proletaria e mille volte risorto, con la stessa inevitabilità — finché si produrranno merci — dello Stato e del capitale. E' per questo che ormai questo processo va non solo rifiutato ma analizzato; è necessario saperne di più, vederne il funzionamento, le cause, lo sviluppo, i rapporti, capire perché quei contenuti assumono quelle forme.

Anche perché ormai — si veda il recente dibattito tra Norberto Bobbio, Umberto Ceroni ed altri su «Mondoperario», «Rinascita», «La Repubblica» e «Nuova Generazione» — affiorano tendenze che propongono che il marxismo, ove non debba essere messo da parte, si trasformi in una teoria generale della gestione politica. Chi si accinge a generalizzare non può farne a meno. E se la rivoluzione venne Lenin con *Stato e rivoluzione* in tasca, ancora fresco di stampa, il 15 giugno ha colto i nostri preparati. Ecco dunque il dibattito\* sul problema del-

\* Il quindicinale «Roggo», n. 6 del 14 febbraio 1976, non ha dubbi: questo dibattito si caratterizza non tanto per infedeltà a Marx, Engels, Lenin, comunque totale, ma per idiozia di argomentazione, impotenza dimostrativa, retorica espositiva, stupidità intellettuale, incoerenza logica, viliaccheria pratica, demenza».

lo Stato. A farne le spese è la democrazia diretta, l'autogoverno dei produttori, l'autonomia operaia: se gli operai rifiuteranno la mediazione politica e sindacale — dicono in sostanza Umberto Cerroni e Massimo Boffa su « Rinascita » — cadranno nella barbarie fascista o in quella stalinista.

Par di sentire Hobbes: datevi al sovrano se volete evitare il *bellum omnium contra omnes*. L'autogoverno dei produttori diventa una concezione irrealistica, i consigli diventano « soluzione consiliare ventidata », la democrazia diretta diventa un'utopia irrealizzabile, e che comunque porta all'autoritarismo. Insomma: democrazia diretta e autogoverno? cose bellissime, chi non sarebbe d'accordo se solo fossero possibili?

E' il buon senso dei ceti medi, che trova qui la sua espressione teorico-politica.

A costoro va detto che la democrazia diretta non è un « pranzo di gala ». Vive nelle lotte, come rifiuto della democrazia delegata, e in tutte le forme in cui si esprime l'autonomia operaia.

Consigli, soviet e altri esempi recenti di autonomia, non sono « utopie » ma forme della lotta, fatti storici. Cerchiamo di capire perché questi teorici non riescono nemmeno a vederli, mentre una generazione di militanti in questi ultimi anni, li ha vissuti quotidianamente.

Si potrà capire allora perché, come lamentano alcuni, in Marx non c'è una scienza della politica: la classe operaia non saprebbe che farsene.

Ma di critica della politica, cioè di una teoria dell'esistenza della politica e dello Stato, a guardar bene, ce n'è ad ogni pagina. Cerchiamo di rinfacciarla e di ricostruire un modo di ragionare che pare sia andato perduto.

E.M.

## Introduzione

### Autonomia proletaria \*

#### Critica della politica

1.

Il problema è quello del nesso che si stabilisce tra gli uomini nel modo di produzione capitalistico, nel quale si presentano come individui isolati in seguito alla dissoluzione delle forme sociali feudali e allo sviluppo delle nuove forze produttive. Questo individuo isolato <sup>1</sup> è il nocciolo della questione.

Come si collega, come entra in società?

L'alternarsi di « organizzazione autonoma » e « partito » <sup>2</sup> ha qui le sue radici: i proletari per lotta.

\* Queste note sono già apparse, con qualche modifica, presso l'editore Fischer di Francoforte, col titolo *Arbeiter, autonome und Partei* nello *Jahrbuch Arbeiterbewegung*, n. 3, 1975.

<sup>1</sup> Kaut. Marx: *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Dietz Verlag 1953, trad. it. di Enzo Grillo: *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze 1970, volume II, p. 123, dove in poi citato come *Lineamenti*.

<sup>2</sup> Tra gli scritti più recenti di un lungo dibattito si veda J.P. Sartre, *Il rischio della spontaneità, la logica dell'istituzione*, introdotto da un articolo di Rossana Rossanda, *De Marx a Marx. Classe e partito*, « Il manifesto », settembre 1969. Di Sartre si veda *Critique de la raison dialectique*, trad. it. di Paolo Caruso, Milano 1965; questo libro interessa qui per un aspetto che la sinistra italiana ha completamente trascurato: la descrizione della storia del gruppo che insorge, dal proletariato in serie al proletariato in fazione, al giuramento.

re hanno bisogno di unirsi e questa unificazione può avvenire (è avvenuta e avviene) in due modi: 1) alla base direttamente, con collegamenti immediati che essi determinano e controllano; oppure 2) indirettamente, con una mediazione esterna.

E' necessario sottolineare che sono due forme storiche di volta in volta effettivamente operanti: la loro analisi critica non consente polemiche 'ingenuamente sostenitori della spontaneità e sostenitori del partito; né fa un passo avanti chi tenta di combinare le due cose.

E' una ingenuità infatti credere che queste forme dipendano dalla buona o cattiva volontà degli uomini e che non abbiano, tutte e due, radici profonde nel modo di produzione.

Il punto di vista dei sostenitori del partito-mediatore esterno, poggia interamente sul presupposto che i proletari siano, per predisposizione naturale, isolati, incapaci di unificazione; per unificarli, per farli entrare nella storia, diventa dunque necessario un intervento che venga dal di fuori, portatore della scienza, della teoria, del progetto politico.

Discendenza giacobina dei profeti del XVIII° secolo, pensano come loro che l'individuo isolato sia un dato naturale, il punto di partenza. Marx invece ha mostrato che è un risultato storico: « Quanto più risaliamo indietro nella storia, tanto più [...] l'individuo che produce ci appare non autonomo, parte di un insieme più grande »<sup>3</sup>. Solo nella società borghese si presenta come individuo isolato, solo in questa società riesce ad isolarsi.

alla paternità terrore, fino al gruppo istituzionale (partito, sindacato). L'importanza del testo è tale che non si vede come si possa fare politica, o critica della politica, senza comunque tenerne conto.

<sup>3</sup> KARL MARX, Introduzione alla critica dell'economia politica, trad. it. L. Colletti, nel volume Per la critica dell'economia politica, Roma 1957, p. 172.

La ragione è negata: i caratteri sociali del lavoro si oggettivano nei prodotti, appaiono come proprietà sociali delle merci, e il rapporto sociale tra i produttori appare come rapporto sociale fra le merci, esistente al di fuori dei produttori. Dunque non è che i produttori isolati non vivano in società: è solo che questa società, questo nesso che li lega, si presenta come qualcosa di estraneo e di oggettivo di fronte agli individui: non come loro relazione reciproca, ma come loro subordinazione a rapporti che sussistono indipendentemente da loro.

La relazione sociale tra le persone si trasforma in rapporto sociale tra le cose. Insomma è questo tipo di unità, di nesso sociale, che genera l'isolamento.

E' importante tener fermo a questo nesso sociale reificato creato dalla produzione di merci, perché il nesso creato dallo Stato moderno e quello creato dal partito, sono la stessa cosa. Ma questo tipo di unità reificata che genera l'isolamento genera anche il suo contrario: l'unificazione diretta. Marx descrive anche questa: « Nella società così com'è troviamo già oculte le condizioni per una società senza classi »: per esempio la divisione del lavoro genera l'agglomerazione, la cooperazione, gli interessi di classe; e i conflitti fra singoli operai e singoli borghesi sempre più assumono il carattere di conflitti tra due classi.

« E' così che gli operai incominciano a formare coalizioni contro i borghesi, riunendosi per difendere il loro salario. Essi fondano persino associazioni permanenti per approvvigionarsi per le sollevazioni eventuali. Qua è là la lotta diventa sommosa. Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai. Essa è agevolata dai crescenti mezzi di comunicazione che sono creati dalla grande industria e che collegano tra di loro operai di località diverse. Basta que-

sio semplice collegamento per concentrare le molte lotte locali, avvenuti dappertutto un uguale carattere, in una lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica. È l'unione per raggiungere la quale ai Borghigiani del Medioevo, con le loro strade vicinali, occorsero dei secoli, oggi, con le ferrovie, viene realizzata dai proletari in pochi anni »<sup>4</sup>

Tuttavia questo processo di unificazione diretta non è lineare, procede per fasi alterne. Infatti questa organizzazione degli operai in classe, se è vero che ri-sorge sempre di nuovo più forte, più salda, più potente, è anche vero che « viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi »<sup>5</sup> sul mercato come possessori della forza-lavoro.

Ecco come il modo di produzione, la produzione di merci, genera sempre di nuovo l'operaio isolato: perché la valere sempre di nuovo il nesso oggettivo, il mercato. Si riproduce l'isolamento ma questa volta ad un grado diverso, con ulteriori determinazioni. Ora, la nascita del sindacato nazionale, del partito operaio nazionale, affonda qui le sue radici, trova qui la sua necessità storica, in questo rinnovarsi dell'isolamento. Ma la loro esistenza sarà contraddittoria, perché l'isolamento operaio, come abbiamo visto, sempre di nuovo genera il suo contrario, l'unificazione immediata, la fusione e così via.

Il partito e il sindacato — nel senso di unificazione sistema, indiretta — poggiano interamente sulla momentanea incapacità di unificazione diretta, non mediata, degli operai; così che quando questa tornerà a manifestarsi, troverà una situazione mutata, troverà la composta presenza di queste istituzioni ormai in posizione antagonista. Sorte per unificare la classe. Finiranno con l'impedire ogni altra specie di unificazione che non sia la loro.

<sup>4</sup> Manifesto del partito comunista, I, Borghesi e proletari.  
<sup>5</sup> Ibid.

Soviet, consigli, comitati d'azione e altre forme di autonomia operaia in questi ultimi anni hanno avuto vita difficile, più che per loro debolezza interna, per il fatto che partiti e sindacati (ai quali bisogna aggiungere quei gruppi che aspirano a prenderne il posto) hanno sistematicamente, e con tutte le loro forze, tentato di negarli o di riassorbirli, in una partita che giustamente consideravano mortale. Le difficoltà dell'autonomia del movimento dunque non possono essere attribuite all'incapacità, di cui questo soffrirebbe, di superare il localismo, il corporativismo, il ribellismo, ecc. Non è così e lo abbiamo visto. Non solo: ormai è necessario verificare la stessa "necessità storica" del partito e del sindacato, che appunto corrisponde ad un determinato grado di evoluzione del proletariato. Dunque anche il loro superamento è una necessità storica che non si può fare a meno di cogliere se si ripercorre lo sviluppo della lotta di classe.

Le prime associazioni operaie locali, legate ai mestieri, hanno da poco sostituito le corporazioni medievali: e tuttavia in esse la parola è ai protagonisti, l'operaio di presenta in tutta la sua pienezza; ma solo perché non ha realizzato l'universalità e l'organicità della lotta di classe, e perché questa universalità — si può dire, parafrasando Marx — egli non se l'è ancora contrapposta come una forza indipendente da lui, come una organizzazione nazionale dove non ha più diritto di parola. Certo il collegamento nazionale è preferibile alla mancanza di collegamento, o a un collegamento soltanto locale fondato su solidarietà di mestiere, ecc. D'altra parte non è possibile subordinare questi collegamenti più ampi prima di averli creati. Ma non è nemmeno possibile pensare che questo tipo di collegamento, di universalità, sia l'unica possibilità di unificazione. Infatti l'estraneità dell'operaio alla sua organizzazione, dimostra che egli sta ancora cercando le forme della lotta, e che non sta lottando a tutte le da queste forme. L'associazione locale, di mestiere,

è un collegamento che corrisponde a una fase del capitalismo. L'ulteriore sviluppo produce, insieme al collegamento più ampio, anche l'estraneità dell'operaio (non ha più la parola); però produce anche l'universalità e l'organicità dei suoi collegamenti. Guardare indietro alla pienezza delle prime associazioni operaie è un punto di vista romantico. Ma d'altra parte è ridicolo credere che quel completo svuotamento che è l'organizzazione nazionale di oggi sia la forma finalmente scoperta di collegamento.

Gli operai i cui collegamenti, in quanto loro relazioni proprie comuni, sono già assoggettati al loro comune controllo, sono operai di una fase storica più sviluppata. E' questa fase che sta dinanzi. Ma a questo, cioè al di là dell'attacco a quel punto di vista romantico, il partito non è mai pervenuto, perché la sua struttura non gli permette di vedere oltre.

Dunque se il partito presuppone l'interesse di classe, comune a tutti gli operai, presuppone al tempo stesso l'operaio isolato, e presuppone non solo la dissoluzione delle prime associazioni locali, ecc., ma lo scacco delle grandi lotte autonome di oggi, la mancanza o l'interruzione dei collegamenti diretti ecc.

Per cui il partito si presenta ai singoli operai come un rapporto esterno, indipendente da loro; che media l'unità dei singoli operai tra loro scollegati. Ed è una mediazione che « presenta facilmente i conti della sua operatività storica reale » ha scritto Rossana Rossanda. L'alternò declinare dell'unificazione diretta, come abbiamo visto, rende possibile questa unificazione mediata.

I proletari cioè in questa fase ripongono nel partito e nel sindacato quella fiducia che non sono più disposti a riporre in se stessi, nelle lotte autonome, autogestite, ecc. \*

\* Sono queste le ragioni che stanno dietro al *Che fare?* di Lenin. Va notato che il libro fu scritto solo qualche anno

Ma perché i proletari hanno fiducia nel partito? Evidentemente solo perché il partito è volontà proletaria, riflettata; solo perché i proletari hanno alienato la loro volontà, i loro collegamenti, la direzione delle loro lotte ad una élite che ha avuto la capacità e i mezzi di rappresentarle, di oggettivare, di cristallizzare la volontà proletaria.

Questo trasferimento ad altri però è irto di contraddizioni. E' stato scritto nel 1762, ma era noto anche prima, che la volontà non può essere alienata, non si rappresenta: o è quella stessa, o è un'altra; non c'è via di mezzo. Eppure, a dispetto di Rousseau, è quello che avviene tutti i giorni nello Stato moderno e dunque anche nel partito operaio e nel sindacato: la volontà diventa *altra*.

Proprio come il lavoro umano che non può essere rappresentato in una cosa, perché appena ciò si verifica l'uomo perde le sue qualità sociali a favore della cosa che diventa merce, si distacca dal suo produttore, cade in mano ad *altri*; e diventa possibile lo sfruttamento; così nel nostro caso la volontà operaia non può essere rappresentata da una istituzione esterna, perché appena ciò si verifica l'operaio non conta più come tale ma solo come membro dell'istituzione la quale soltanto diventa il vero soggetto, la sede della « iniziativa rivoluzionaria », e l'operaio è ridotto a sua appendice.

Così la volontà operaia si cristallizza, cade in mano ad *altri*, finisce per contrapporsi agli operai. Ma se in tutto questo c'è una « radice idealistica »<sup>7</sup>, bisogna aggiungere che è lo stesso "idealismo" della merce e dello Stato, non l'"errore" di qualche hegeliano.

7 dopo gli *Elementi di scienza politica*, di *Georges Monod* (1896), sembra essere la risposta di sinistra alla *questione della classe politica*, Rossana Rossanda, art. cit.

Questa necessità di trasformare la loro unità nella forma del partito, se dimostra da un lato che gli operai per lottare hanno bisogno di unirsi, dimostra dall'altro che questa unità non si è realizzata immediatamente. Gli operai si inseriscono in una unificazione realizzata da altri invece di dettarne e controllarne l'andamento. È una unificazione fuori di loro, sotto la quale vengono assunti, che non creano essi stessi ma che trovano belli e fatti.

È se è vero che vi si inseriscono con autonomia ed istone, è anche vero che in quel momento non hanno alternative: insomma decidono ciò che sono socialmente costretti a decidere. La dissoluzione o l'impossibilità dell'unificazione diretta li rende liberi di accettare questi rappresentanti.

Hanno torto gli alchimisti, le due unificazioni sono alternative, il mediatore esterno non potrà che porsi come soggetto e farà della classe in suo predicato, e una pura ingenuità pensare che i proletari possano tenere il controllo di una unificazione fatta da altri.

Non c'è collegamento diretto tra un proletario e l'altro, non sono legati tra loro, ma ciascuno è legato all'istituzione e attraverso questa si collegano.

Insomma rimangono isolati, ancora una volta. Ecco perché l'operaio isolato non è soltanto il punto di partenza del partito ma anche il suo risultato storico. Il partito, come lo Stato e come il capitale, riprodu-

\* Non è di questo partito che parla Marx: « Io ti ricordo prima di tutto — scrive a Freiligrath nel 1860 — che, dopo che la Lega (dei Comunisti) fu sciolta, dietra mia propria nel novembre '52, io non ho mai appartenuto, né appartengo a nessuna associazione, segreta o pubblica; che dunque il partito in questo senso assolutamente transitorio, per me ha cessato di esistere da 8 anni. [...] Dunque del « partito » nel senso della mia lettera io non so niente dal '52. Se tu sei poeta io sono critico, e ne ho avuto sinceramente abbastanza delle esperienze fatte nel '49-'52. La Lega, come la Società delle stagioni, come cento altre società, sono soltanto un episodio nella stagione del partito, che si costituisce naturalmente

ce così di continuo le condizioni della sua esistenza.

In un senso più ampio questo isolamento è il grande risultato storico della produzione di merci e dello Stato moderno, il « lato magnifico » dice Marx: questa connessione, questa unificazione reificata, esterna, indipendente dalla volontà e dalla consapevolezza dei singoli, che tuttavia funziona, è reale, assicura l'universalità dei collegamenti.

Questa unificazione alienata, esterna, è certo preferibile alla mancanza di unificazione. Ma è anche impossibile pensare questa unificazione esterna come la sola possibile, inscindibile dalla condizione dell'operaio perché questo sarebbe capace solo di rivendicazioni economiche, isolate, corporative, ecc...

Questo punto di vista non tiene conto, da un lato, delle « ferrovie » di cui parlava Marx. Dall'altro non tiene conto della natura della mediazione esterna, che è una unificazione che si tramuta di continuo in isolamento, che è volontà operaia che si cristallizza, si scenera, cade in mano ad altri e finisce col contrapporsi come cosa indipendente e avente esistenza al di fuori, indipendentemente dall'operaio cui apparteneva. Sono anche qui, in questo tipo di isolamento, le ragioni della spinta operaia all'autonomia, dei continui tentativi di una diversa unificazione diretta, immediata.

Questo punto di vista crede che l'unificazione, la rappresentanza, la strategia, il progetto politico, la presa del potere praticati da un partito, siano la realizzazione operaia di queste cose; ma che poi sono state adulterate dalla degenerazione, dalla burocrazia, dagli errori, dai tradimenti, dal revisionismo, ecc... O

(*Wetruwlichsig*) sul terreno della società moderna... Ho detto che in questa lettera cercavo di eliminare l'equivo- sotto partito' intendessi una 'lega' morta da 8 anni, o una redazione di giornale sciolta da 12 anni. Sotto partito io intendo il partito nel grosso senso storico del termine.»



anche che, certo, i partiti sinora hanno fallito i tentativi di realizzarle nella loro forma veramente operaria, ma che ora, con in pugno la vera dottrina, sarà finalmente possibile.

A costoro va risposto che il partito — nel senso di unificazione esterna — è effettivamente la realizzazione della rappresentanza, della unificazione, della strategia, della presa del potere, e che quegli elementi di degenerazione che compiono a distorcere la natura « operaria », sono degenerazioni immanenti al partito, alla mediazione esterna, e appunto la realizzazione della presa del potere, della rappresentanza e dell'unificazione che si mostrano come potere di Stato, burocratico isolamento.

E' desiderio tanto pio quanto sciocco che la rappresentanza non si sviluppi in burocrazia o che l'unificazione alienata non si risolva in isolamento. Questo punto di vista, che va alla riscoperta della purezza del partito, non vede o dimentica la storia, ed è condannato a ripeterla.

2.

Se volessimo identificare dopo il 1850 i cicli di lotta e di apprendimento descritti da Vester<sup>9</sup> fino a quella data, dovremmo tener conto, da un lato, dell'affermarsi delle grandi organizzazioni del proletariato — partiti e sindacati — che hanno dato all'alternarsi di quei cicli una svolta istituzionale; dall'altro, del continuo riaffermarsi dei grandi movimenti di massa

<sup>9</sup> MICHAEL VESTER, *Die Entstehung des Proletariats als Lernprozess*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1970. Si veda per lo stesso periodo l'ormai classico E. P. THOMPSON, *The Making of the English Working Class*, trad. it. di Bruno Maflì, Milano 1969.

autonomi, al di fuori o in alternativa a quelle organizzazioni<sup>10</sup>.

La storia del proletariato si mostra così come un intreccio 1) di organizzazione autonoma e 2) di organizzazione sindacale e di partito.

Queste due forme di unificazione poi, la loro storia, le leggi del loro alternarsi sono così strettamente legate alle vicende dello Stato politico e della società civile che non si vede come sia possibile analisi che non le consideri tutte.

Dunque la storia del proletariato non può essere intesa come storia delle sue istituzioni<sup>11</sup> e delle relative ideologie e strategie, né come storia dei soli movimenti alti, dei grandi movimenti spontanei.

E' necessario risalire all'ambiguità dello Stato moderno, alle sue contraddizioni: sono queste che puntualmente si riflettono nella storia del proletariato e delle sue istituzioni. L'intreccio di queste due storie, di quella delle masse e di quella dei comitati centrali, di queste due forme di unificazione cioè, lo si può cogliere criticamente solo nel contesto più generale di una analisi del modo di produzione capitalistico.

Così questi problemi di storia del proletariato ne coinvolgono altri, e rinviando tutti all'analisi degli istituti fondamentali del mondo moderno e dunque alla marxiana critica della politica e dell'economia politica, che dovrà costituire perciò l'asse dell'indagine.

Scrive Marx nel 1875, che in una « società collettivista, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro incorporato nei pro-

<sup>10</sup> Cfr. VITTORIO FOA, *Sindacati e lotte sociali in Storia d'Italia*, volume quinto, tomo secondo, Torino 1973, pp. 1718-1828, che rileva la non coincidenza tra riscossa operaia e processi elettorali dei partiti operai.

<sup>11</sup> Cfr. STEFANO MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze 1972, p. 25.

dotti appare come valore di questi prodotti, come una proprietà oggettiva da essi posseduta, perché ora, in contrapposito alla società capitalistica, non è più indirettamente ma direttamente che i lavori individuali diventano parte integrante del lavoro della comunità »<sup>17</sup>

In realtà tutta l'opera di Marx, può essere vista come l'analisi di questo processo indiretto attraverso il quale, nel modo di produzione capitalistico, i lavori individuali diventano lavoro sociale. E dunque come il lavoro individuale, attraverso trasformazioni successive, in un processo che l'economia politica classica non riusciva a vedere, si trasforma fino ad emergere alla superficie nelle categorie del prezzo di mercato, del profitto, ecc.

Che ruolo abbia la politica in questo processo indiretto, che ruolo svolgano lo Stato e il diritto, Marx lo ha accennato in innumerevoli passi.

La ricostruzione della critica marxiana della politica e del diritto, nodo centrale sia per quanto riguarda lo studio del capitalismo sia per quanto riguarda la transizione dal capitalismo ad un'altra società, è ormai un problema che richiede soluzione e lo dimostra la ripresa degli studi in questa direzione. Naturalmente l'organizzazione del proletariato, come vedremo, non sfugge a questa critica della politica, soprattutto dopo l'affermarsi dei grandi partiti e dei sindacati nazionali: le descrizioni che ne ha fatto la sociologia, da Roberto Michels<sup>18</sup> in poi, non sono di grande aiuto. Ci sono buone ragioni dunque per questa ripresa, anche se finora sono stati troppo trascurati a questo fine gli scritti di critica dell'economia politica che Marx riprese a partire dal 1857.

Certo alla luce di questi, che culmineranno con la

<sup>17</sup> Critica al programma di Gotha.  
<sup>18</sup> ROBERTO MICHELS, *La sociologia del partito politico*. Bologna 1966.

pubblicazione del primo volume del Capitale e che continueranno, non sappiamo con quale intensità per via degli inediti<sup>19</sup>, fino alla morte, diventa molto discutibile una separazione, sia pure per comodità di lavoro, della critica dell'economia da quella della politica e del diritto; in questi scritti quasi ad ogni pagina ci sono elementi di "politica". Se Marx privilegia la struttura economica della società, ciò non è dovuto al fatto che Marx sia un « economista », né al fatto che il modo di produzione della vita materiale è la condizione del processo vitale sociale, politico, intellettuale, ecc.: siccome ciò vale per tutte le epoche, non ci direbbe ancora nulla sul perché di questa scelta fatta a proposito della società borghese. La ragione sta invece nel fatto che proprio il modo di produzione della vita materiale spiega perché nella società borghese la parte principale è rappresentata dall'economia, così come è sempre il modo di produrre che spiega perché nel mondo antico la parte principale era rappresentata dalla politica e nel Medioevo era rappresentata dal cattolicesimo<sup>20</sup>.

Nella società borghese insomma, la produzione precede la comunità, vi sono rapporti sociali tra le cose e rapporti di cose tra gli uomini, e chi vuole analizzare questa società deve analizzare questi rapporti. Infatti ora non ci sono più rapporti di dipendenza personale, il lavoratore è libero dagli antichi vincoli di clientela, di servitù, di prestazione, perché lo scambio «rende superfluo il gregarismo e lo dissolve »<sup>21</sup>. I legami dovevano essere organizzati su base politica,

<sup>19</sup> Com'è noto, circa ventimila pagine manoscritte di Marx giacciono ancora indecifrate negli archivi di Mosca. Ne è stata annunciata la pubblicazione per l'anno 2000. Il Pcus, se tutto va bene, ci avrà messo ottant'anni per pubblicare tutto Marx.

<sup>20</sup> KARL MARX, *Il Capitale*, Roma 1970, volume I, tomo I, p. 96, n.

<sup>21</sup> Cfr. KARL MARX, *Lineamenti*, cit., II, p. 123.

→ religiosa, ecc. fin quando il potere del denaro non era ancora diventato il *nexus rerum et hominum*.

→ Ora invece l'unico *nexus* è il denaro e il lavoratore è libero. Ma è una libertà duplice, perché il lavoratore libero da quegli antichi rapporti è anche libero da ogni avere, da ogni forma di esistenza oggettiva, da ogni proprietà. E' libero cioè *spoliato*, privo delle condizioni oggettive, dei mezzi di sussistenza, dello strumento di lavoro, che una volta, *d'une manière ou d'une autre*<sup>17</sup> dice Marx, nel bene e nel male, erano proprietà delle masse. Con la conseguenza di grande importanza che « la cosa che gli si contrappone è ora diventata la vera comunità che egli cerca di far sua e dalla quale invece viene ingoiato »<sup>18</sup>.

→ Dunque sembra questa la ragione per cui Marx, invece di un trattato sullo Stato, ci ha lasciato la critica dell'economia politica. La critica di Marx, insomma, scopre la primarietà dei rapporti socio-economici su quelli politico-giuridici: se si affrontassero solo questi ultimi, saremmo costretti, per spiegarli, a uscir fuori dalla loro dimensione. Già Rousseau d'altra parte aveva intuito<sup>19</sup> che un popolo è un popolo prima di darsi a un re.

→ *Marx mostra in modo definitivo che volontà, libertà e uguaglianza, che sono i pilastri di tutto il pensiero politico moderno, presuppongono rapporti di produzione borghesi ed hanno come base il valore di scambio.*

\* « Non solo dunque uguaglianza e libertà sono rispettati nello scambio basato sui valori di scambio » scrive Marx nei *Grundrisse*, ma questo scambio « è anzi la base produttiva, reale di ogni uguaglianza e libertà. Come idee pure esse ne sono soltanto le espres-

<sup>17</sup> Ivi II, p. 135.

<sup>18</sup> Ivi, II, p. 124.

<sup>19</sup> J.J. ROUSSEAU, *Le contrat social*, III, 15. E si veda UMBERTO CARNONI, *Società civile e Stato politico in Hegel*, Bari 1974, p. 76.

sioni idealizzate; e in quanto si sviluppano in rapporti giuridici, politici e sociali, esse sono soltanto questa base ad una diversa potenza »<sup>20</sup>. L'uguaglianza si pone materialmente, esiste espressamente in forma oggettiva, un lavoratore o un re, dice Marx, che acquistino la stessa merce, sono completamente uguali, qualsiasi differenza tra loro è cancellata perché tutti e due si presentano come possessori di denaro. A sua volta il venditore si presenta soltanto come il possessore di una merce che corrisponde al denaro dei compratori. D'altra parte si tratta di una transazione *volontaria*, l'individuo agisce in piena libertà, non c'è nessuna violenza; o meglio, se violenza c'è, questa non viene dall'esterno, ma dall'interesse che l'individuo ha a soddisfare i suoi bisogni. In questo senso volontà è uguale a interesse.

→ E' dunque qui nella circolazione, nei rapporti di denaro, la base dei rapporti giuridico-politici della società borghese. Ed è qui, nella circolazione, che « *cerca scampo la democrazia borghese* »<sup>21</sup>, cioè in questo processo di superficie dove tutte le antitesi immanenti appaiono cancellate, dove i vincoli di dipendenza personale sono spezzati, dove non ci sono più differenze di sangue, di educazione, ecc., dove gli individui scambiano come persone libere e indipendenti.

→ Questa sfera insomma « *seduce la democrazia* »<sup>22</sup>, ma non solo quella « borghese »: « viene in luce » scrive Marx — l'inetitudine dei socialisti (soprattutto dei francesi, che pretendono di additare il socialismo come realizzazione delle idee della società borghese espresse dalla rivoluzione francese), i quali dimostrano che lo scambio, il valore di scambio ecc., sono originariamente (ossia nel tempo) o concettualmente

<sup>20</sup> *Lineamenti*, cit., I, p. 214.

<sup>21</sup> Ivi, I p. 209.

<sup>22</sup> Ivi, I, p. 106.

(ossia nella forma adeguata) un sistema della libertà e uguaglianza di tutti, ma sono stati poi adulterati dal denaro, dal capitale ecc. »<sup>25</sup>

Questa « inettitudine dei socialisti » accompagna la società borghese sino alla sua fine. Dopo Proudhon si è ripresentata. Da un lato i socialdemocratici che hanno preteso ricavare dai principi liberali tradizionali una problematica socialista: Bernstein, Laski, Strachey, che con Locke e Kant in tasca si sono assunti il compito superfluo, direbbe Marx, di volete realizzare la libertà e l'uguaglianza, cioè l'espressione ideale della società borghese, « ove questa è in effetti soltanto la trasfigurazione di questa realtà »<sup>26</sup>. Vede questa « inettitudine » Solari che scrive: « Illogici sono quelli che in favore del quarto stato invocano i principi individualisti dello stato di diritto, dando ad essi una estensione e un significato che certamente non comportano »<sup>25</sup>.

D'altra parte questo punto di vista riaffiora, anche se in un altro contesto, in coloro che ritengono che lo Stato sia uno Stato di classe perché non realizzerrebbe le affermazioni contenute nelle dichiarazioni dei diritti, che sarebbero dunque nient'altro che un « inganno ». Quindi allo « Stato socialista » spetterebbe il compito di attuare quei diritti che lo Stato borghese userebbe solo come facciata. Questo punto di vista ricorda ancora Proudhon quando afferma che « la proprietà è un furto »: in realtà se è vero che sempre il capitalista cerca di pagare la forza-lavoro al di sotto del suo valore, è però vero che non è questo il modo di funzionare della società borghese: Marx mostra che lo sfruttamento non è un furto, ma che si verifica proprio quando viene rispettata la legge del valore. La stessa cosa si può dire dello Stato moderno

<sup>25</sup> *Ibid.*, I, p. 209.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> G. SOLARI, *Individualismo e Diritto Privato*, Torino 1939, p. 287, citato da Cerioni.

rappresentativo: è uno Stato di classe non perché non rispetta le dichiarazioni dei diritti, che è certamente una vocazione della borghesia, come lo è la perenne tendenza a pagare la forza-lavoro al di sotto del suo valore; ma è uno Stato di classe proprio nel suo normale funzionamento per il fatto che tratta in modo uguale individui disuguali, che è ad un tempo la caratteristica dello scambio di valori di scambio e della norma astratta e generale del diritto formale.<sup>26</sup>

Dunque la sfera giuridico-politica è espressione dei rapporti economici più semplici, della circolazione cioè, dello scambio di merci, del mercato, di questa « sfera rumorosa che sta alla superficie ed è accessibile a tutti gli sguardi » nella quale « cerca scampo la democrazia », e « Il libero-scambista *vulgaris* prende a prestito concezioni, concetti e norme per il suo giudizio sulla società del capitale »<sup>27</sup>.

Ma questa sfera della circolazione, dello scambio, presa autonomamente è una pura astrazione, perché si tratta di un processo superficiale al fondo del quale si verificano ben altri processi: quindi se non si lascia questa sfera, se non ci si addentra nel « segreto laboratorio della produzione »<sup>26</sup> non si può vedere come il valore di scambio si sviluppa in capitale e come il lavoro che produce valore di scambio si sviluppa in lavoro salariato, e quindi non si vedrà neanche come il sistema del denaro, che è effettivamente il sistema della uguaglianza, della libertà, della volontà, del diritto, si converta poi in disuguaglianza, illibertà, moderno privilegio. È interessante a questo punto confrontare due passi, uno di Marx ed uno di Hegel, nei quali, mentre quest'ultimo si limita a constatare come il denaro renda possibile il diritto e la libertà soggettiva, restando impigliato in questa sfera della

<sup>26</sup> Cfr. Cerioni, cit.

<sup>27</sup> KARL MARX, *Il Capitale*, cit., I, I, p. 193.

<sup>28</sup> *Ibid.*

circolazione, Marx, che conosce le più profonde antitesi perché è entrato, a differenza di Hegel, dove non si entra « except on business » e si produce il plusvalore, può, dal canto suo, constatare ben altri processi.

I due passi sono paralleli. Scrive Hegel nei Lineamenti di Filosofia del Diritto <sup>29</sup>. « Ciò che si deve prestare [allo Stato], solamente se sia ridotto a denaro, in quanto valore universale esistente delle cose e delle prestazioni, può essere determinato in maniera giusta e, nello stesso tempo, in modo che i lavori e i servizi particolari, che il singolo può prestare, siano mediati dal suo arbitrio ». Può sorprendere, continua Hegel, che « lo Stato non esiga una prestazione diretta, ma pretenda la sola ricchezza che si presenta come moneta [...] la moneta non è una ricchezza particolare accanto alle altre, ma è l'universale di esse, in quanto si producono nella esteriorità dell'esistenza, nella quale esse possono essere intese in quanto cosa. Soltanto in questo estremo esteriore, è possibile la determinazione quantitativa e, quindi, la giustizia e l'eguaglianza delle prestazioni — Platone nel suo Stato, fa assegnare dai superiori gli individui alle classi particolari e impone loro le prestazioni particolari [...]; nella monarchia feudale, i vassalli avevano, patimenti, servizi indeterminati ma da prestare anche nella loro particolarità: p. es., l'ufficio di giudice e simili; le prestazioni in Oriente, in Egitto per le smisurate architetture etc., sono del pari di qualità particolare etc. In questi rapporti, manca il principio della libertà soggettiva, per cui il fatto sostanziale dell'individuo, il quale in tali prestazioni è, quanto al suo contenuto, un che di particolare, è mediato dalla sua volontà particolare; — diritto, il quale è possibile, unicamente per la pretesa delle prestazioni nella forma del valore generale, e

<sup>29</sup> Trad. it. F. Messineo, Bari 1954, § 299, pp. 255, 256, 257.

il quale è la ragione che ha prodotto questa trasformazione ».

Ed ecco come Marx tratta lo stesso argomento, nel *Frammento del testo primitivo* (1858) di *Per la critica dell'economia politica*, dove scrive che la monarchia assoluta, essa stessa già prodotto della ricchezza borghese ad un grado ormai non più compatibile con i vecchi rapporti feudali, per essere in grado di esercitare la sua autorità su tutti i punti — e fino alla periferia — del territorio, ha bisogno di una leva materiale: il potere dell'equivalente generale e di una ricchezza del tutto indipendente da particolari rapporti locali, naturali, individuali. Aveva bisogno della ricchezza nella sua forma di denaro. « La monarchia assoluta si comporta perciò in modo attivo nel trasformare il denaro in mezzo di pagamento universale. Il che si può ottenere soltanto attraverso la circolazione forzata, che fa circolare i prodotti al di sotto del loro valore. Per essa la trasformazione di tutte le imposte in denaro è questione vitale. Quindi, ad un primo stadio, la trasformazione delle prestazioni naturali in pagamenti in denaro appare come la soppressione di tutti i rapporti di dipendenza personale, come vittoria della società borghese, che si riscatta in denaro con tante dai vincoli che la imprigionano ».<sup>30</sup> Hegel, come abbiamo visto, è fermo a questo « primo stadio ».

« Da parte romantica » invece, questo processo viene visto come « sostituzione di gretti e indifferenti rapporti monetari al posto del vario e variopinto legame umano », mentre, già sotto Luigi XIV, a Boisguillebert il denaro appare come maledizione universale che « fa languire le reali fonti di produzione della ricchezza ». « Il denaro — scrive invece Marx — è proprietà "impersonale". In esso lo denaro appare in giro con me, nella mia tasca, l'universale possi-

<sup>30</sup> Cfr. KARL MARX, *Scritti inediti di economia politica*, Roma 1963, p. 34. La traduzione è stata in parte modificata.

re sociale, l'universale rapporto sociale come una cosa nelle mani della persona privata, che proprio in quanto tale esercita poi questo potere »<sup>31</sup>. E nei *Grundrisse*: « Lo scambio generale delle attività e dei prodotti, che è diventato condizione di vita per ogni singolo individuo, il nesso che unisce l'uno all'altro, si presenta ad essi estraneo, indipendente, come una cosa. Nel valore di scambio la relazione sociale tra le persone si trasforma in rapporto sociale tra cose; la capacità personale, in una capacità delle cose [...] Strappate alla cosa questo potere sociale e dovrete darlo alle persone sulle persone », perché se manca la forza sociale del mezzo di scambio diventa necessaria « la forza della comunità che lega insieme gli individui, il rapporto patriarcale, la comunità antica, il feudalesimo e la corporazione »<sup>32</sup>. Nel 1851 Marx aveva scritto: « Ciò che ogni singolo individuo possiede nel denaro, è una generica possibilità di scambio, mediante la quale egli può stabilire a suo piacimento e in pieno diritto la sua partecipazione ai prodotti sociali. Ciascun individuo possiede il potere sociale nella sua tasca sotto forma di una cosa. Togliete alla cosa questo potere sociale, e dovrete dare questo potere immediatamente alla persona sulla persona. Senza il denaro dunque non è possibile sviluppo industriale alcuno. I legami devono essere organizzati su base politica, religiosa, ecc., fin quando il potere del denaro non è diventato il *nexus rerum et hominum* »<sup>33</sup>.

Dunque mentre Hegel vede nell'affermarsi del denaro la possibilità del diritto e della libertà soggettiva, in contrapposizione ai rapporti di dipendenza personale, per Marx questa dell'indipendenza personale è certo una forma sociale importante, che segue quella della dipendenza personale, ma è una forma sociale

<sup>31</sup> Ivi, pp. 35, 36.

<sup>32</sup> *Lineamenti*, cit., p. 98.

<sup>33</sup> *Ibid.*

fondata sulla dipendenza materiale. Indipendenza personale nella circolazione, ma dipendenza materiale nella produzione. Tenersi alla circolazione dunque, non solo non permette di vedere la dipendenza materiale, ma, ed è la conseguenza più grave, non permette di capire che in realtà questa seconda forma sta creando le condizioni di una terza, della « libera individualità fondata sullo sviluppo universale degli individui e sulla subordinazione della loro produttività collettiva, sociale, quale loro patrimonio sociale »<sup>34</sup>.

Insomma è di grande importanza la distinzione che Marx fa tra circolazione e produzione. Da questo punto di vista la critica all'economia classica, a Smith e a Ricardo, è l'esatto *pendant* della critica a Rousseau e a Hegel, e al pensiero politico moderno. La scoperta del plusvalore avrebbe spiegato a Ricardo il perché della " eccezione " alla teoria del valore che Ricardo non può spiegarsi perché rimane fermo alla distribuzione; avrebbe mostrato a Rousseau, che pure l'aveva intuito, che la volontà non è e non può essere la base del diritto e ad Hegel che la libertà soggettiva si converte in illibertà.

Ora, tutte le contraddizioni non solo del pensiero politico moderno, ma delle stesse istituzioni, dello stesso Stato moderno, sono l'esatto corrispondente delle difficoltà e delle contraddizioni dell'economia politica classica e del fatto che lo scambio di equivalenti nella circolazione si converte in uno scambio ineguale nella produzione: per questo, passando dalla circolazione alla produzione, volontà, libertà e uguaglianza si convertono nel loro contrario.

Scrive Marx: « questo scambio di equivalenti avviene ma è solo lo strato superficiale di una produzione che si fonda sulla appropriazione di lavoro altrui senza scambio; ma sotto la parvenza dello scambio. Questo sistema di scambio si fonda sul capitale in

<sup>34</sup> Ivi, I, p. 99.

quanto sua base, e se lo si considera separatamente da quello, così come esso si mostra alla superficie come sistema autonomo, allora è una mera *parvenza* ma una *parvenza necessaria*. E perciò non c'è più da meravigliarsi se il sistema dei valori di scambio — scambio di equivalenti misurati sulla base del lavoro — si ribalta o piuttosto mostra come suo fondo nascosto, l'*appropriazione di lavoro altrui senza scambio*, la completa separazione tra lavoro e proprietà »<sup>35</sup>.

Insomma lo scambio di equivalenti sembra presupporre la proprietà del prodotto del proprio lavoro. E a questo si ferma l'economia volgare « che vede soltanto le cose prodotte ». Ma l'appropriazione mediante il lavoro è la proprietà del lavoro oggettivato sono due cose completamente diverse. Il lavoro oggettivato significa non oggettività dell'operaio. « Nella società borghese il lavoratore — dice Marx — non ha una esistenza oggettiva, esiste solo soggettivamente »<sup>36</sup>. Il lavoro oggettivato insomma è oggettività contrapposta all'operaio, è proprietà di una volontà a lui estranea. E' qui che nasce lo Stato moderno: ciò che si presentava prima come un processo reale, cioè la appropriazione mediante il lavoro, la proprietà del prodotto del proprio lavoro, diventa ora proprietà di lavoro oggettivato: cioè si presenta come un rapporto giuridico, come condizione generale della produzione, e quindi ha bisogno di essere « legalmente riconosciuto » di essere « posto come espressione della volontà generale »<sup>37</sup>.

Lo scambio di equivalenti, cioè, la sfera della circolazione, questo processo superficiale, identifica la proprietà del prodotto del proprio lavoro con la proprietà del lavoro oggettivato.

<sup>35</sup> *Ivi*, II, pp. 141, 142.

<sup>36</sup> *Ivi*, II, p. 124.

<sup>37</sup> *Ivi*, II, p. 148.

Tutto ciò « seduce la democrazia », ha « sedotto » quei socialisti che pensavano che vi potesse essere capitale senza capitalisti, che è come dire appunto proprietà del lavoro oggettivato e nello stesso tempo proprietà del prodotto del proprio lavoro. Ma « il capitale è necessariamente al tempo stesso capitalisti »<sup>38</sup>.

Con l'artigiano cittadino, sebbene esso si basi essenzialmente sullo scambio, la proprietà del prodotto del proprio lavoro si presenta come un processo reale, e dunque ha bisogno di ben poche leggi; non ha nessun bisogno di essere riconosciuto come rapporto giuridico perché appunto è un processo reale. Lo scopo immediato dell'artigiano non è quello di arricchirsi ma di sussistere in quanto artigiano. Quando invece si incomincia a produrre per l'arricchimento, quando la produzione si estrane quando lo scambio di equivalenti si generalizza, allora l'appropriazione mediante il lavoro si converte nella proprietà di lavoro oggettivato, e come condizione generale della produzione ha bisogno di essere legalmente riconosciuta, di essere posta come espressione della volontà generale, perché ormai il processo reale è un altro, ormai lo scambio di equivalenti, la proprietà del prodotto del proprio lavoro si rovescia, dice Marx, « si mostra, attraverso una dialettica necessaria, come separazione assoluta di lavoro e proprietà, e appropriazione di lavoro altrui senza scambio, senza equivalente. La produzione basata sul valore di scambio, alla cui superficie si svolge quello scambio libero ed uguale di equivalenti, è alla base uno scambio di lavoro oggettivato in quanto valore di uso, o, si può anche dire, un rapporto del lavoro con le sue condizioni oggettive — e quindi con la oggettività da essa stessa creata — in quanto proprietà altrui: alienazione del lavoro »<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> *Ivi*, II, p. 146.

<sup>39</sup> *Ivi*, II, p. 148.



Exco dunque quali sono i fondamenti della legge, del diritto, della volontà generale.

Marx così ha dato nuovo spessore a ciò che aveva scritto per esempio oltre dieci anni prima nell'*Ideologia Tedesca*, dove mostrava che in realtà l'esistenza della legge e dello Stato non dipende dalla volontà degli individui, non dipende dalla volontà della classe dominante, e tantomeno dalla volontà delle classi dominate, le quali fino a quando lo sviluppo delle forze produttive non lo permetterà « vorrebbero l'impossibile se avessero la volontà di abolire la concorrenza e con essa lo Stato e la legge »<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> *Ideologia tedesca*, Roma 1958, p. 325.

Tema ripreso da Marx quasi trent'anni dopo in polemica con Bakunin: « La volontà e non la situazione economica, è la base della sua finzione: sociale » (Vpppurr sul libro di Bakunin « Stato e anarchia »).

Tra i numerosi passi sulla volontà, si vedano per esempio questi: a pag. 60 dell'*Ideologia tedesca*, cit. « Poiché lo Stato è la forma in cui gli individui di una classe dominante fanno valere i loro interessi comuni e in cui si riassume l'intera società civile di un'epoca, ne segue che tutte le istituzioni comuni passano attraverso l'intermediario dello Stato e hanno una forma politica. Di qui il fatto che la legge si fonda sulla volontà e anzi sulla volontà tirapatta dalla sua base reale, sulla volontà libera. Allo stesso modo, il diritto a sua volta viene riferito alla legge. Il diritto privato si sviluppa contemporaneamente alla proprietà privata dalla dissoluzione della comunità naturale ».

A pagina 61: « Nel diritto privato i rapporti di proprietà esistenti sono espressi come risultato della volontà generale. Lo stesso *ius stendi et abtendi* esprime da una parte il fatto che la proprietà privata è diventata del tutto indipendente dalla comunità dall'altra l'illusione che la proprietà privata stessa sia fondata sulla pura volontà privata, sul disporre ad arbitrio della cosa. Nella pratica l'*abusu* ha limiti economici assai determinati per il proprietario privato, se non vuole veder passare la sua proprietà e quindi il suo *ius abtendi* in mani altrui, poiché in realtà la cosa, considerata unicamente in rapporto alla sua volontà, non è affatto una cosa, ma soltanto quello scambio e indifferente, neutro del diritto, diventa una cosa, diventa proprietà reale (un rapporto che i filosofi chiamano *unites*). Questa illusione giuridica che ribor il diritto

Del resto, prima che le condizioni siano sviluppate al punto di poterla produrre, « questa volontà, nasce soltanto nell'immaginazione degli ideologi. Una volta che le condizioni sono abbastanza sviluppate per produrla, l'ideologo può immaginarsi questa volontà come puramente arbitraria, e tale quindi da poter essere concepita in ogni tempo e in qualsiasi circostanza ».

Insomma non è la volontà a fare le leggi, come credono i « visionari, che nel diritto e nella legge vedono la dominazione di una volontà generale, per sé indipendente »<sup>10</sup>.

Eppure, a guardare bene, tutto questo c'è anche in Rousseau; anche se certo in forma fantastica, a causa dell'assenza di una analisi dei rapporti economici.

In realtà la volontà generale — nel *Contrat Social* — non è che poi voglia molto: si limita a rendere obbligatorie le leggi, che in fondo trova belle e fatte.

alla pura volontà conduce necessariamente a questo, nello sviluppo ulteriore del rapporto di proprietà, che ciascuno può avere un titolo giuridico a una cosa, senza avere realmente la cosa. [...] Questa stessa illusione del giurista spiega come per essi e per ogni codice in genere sia casuale che degli individui entrino in rapporti fra loro (per esempio: contratti), e come secondo loro questi rapporti siano di quelli che si possono stringere o non stringere, a piacere, e il cui contenuto dipende dall'arbitrio individuale dei contraenti ». E a pag. 189: « Tanto Kant quanto i borghesi tedeschi, dei quali egli era l'onomastico portavoce, non si accorsero che alla base di quei penzieri teorici dei borghesi erano interessi materiali, una volontà condizionata e determinata dai rapporti materiali di produzione: egli quindi separò questa espressione teorica dagli interessi che essa esprime, fece delle determinazioni della volontà, materialmente motivate, della borghesia francese, autodeterminazioni pure della « libera volontà », della volontà in sé e per sé, della volontà umana, e le trasformò così in determinazioni ideologiche puramente concettuali e in postulati morali ».

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ibid.*

Insomma Rousseau — che pure nel *Discorso sull'ineguaglianza* aveva intuito la base del diritto e della legge — nel *Contratto* immagina, seguendo la tradizione, un mitico legislatore « intelligente superiore », « uomo straordinario », « ci vorrebbero degli dei per dare leggi agli uomini »<sup>43</sup>. L'unica funzione della volontà generale sembra essere quella di « obbligarci i singoli »<sup>44</sup>.

Marx ha riportato con forza questo legislatore dal mito alla realtà. Il legislatore di Rousseau fa la fine che fa Croce con la scoperta del materialismo. Tuttavia queste difficoltà in Rousseau e in Hegel, come d'altra parte le difficoltà della teoria del valore in Smith e in Ricardo, sono difficoltà reali, passate dalla realtà nei libri. Marx riuscirà a scandagliarle entrambe con la critica dell'economia politica.

Le leggi, come le merci, ci sono sempre state, ma solo nel modo di produzione capitalistico, e nello Stato moderno che gli corrisponde, esse si generalizzano. Entrambe poggiano sulla stessa base, sono necessarie per lo stesso motivo: « l'imporci degli individui indipendenti gli uni dagli altri, e l'imporci delle loro proprie volontà »<sup>45</sup>.

Tra i proprietari privati c'è un rapporto di reciproca estraneità, essi si affrontano come persone indipendenti l'una dall'altra, « il contegno degli uomini, puramente atomistico nel loro processo sociale di produzione, e quindi la forma di cosa dei loro propri rapporti di produzione, indipendente dal loro controllo e dal loro consapevole agire individuale, si mostra in primo luogo nel fatto che i prodotti del loro lavoro assumono generalmente la forma di merce »<sup>46</sup>. Sono queste le condizioni nelle quali si produce la volontà.

<sup>43</sup> J.J. Rousseau, *Le contract social*, II, 7.

<sup>44</sup> *Ibid.* II 7.

<sup>45</sup> *L'ideologia tedesca*, cit., p. 325.

<sup>46</sup> *Il Capitale*, I, 1, p. 107.

Dunque si tratta di una volontà che non può essere concepita « in ogni tempo e in qualsiasi circostanza », che non è puramente arbitraria, ma è condizionata dal modo di produzione, dai rapporti reali, dalla vita materiale degli individui. Questa volontà è l'interesse privato e « il suo contenuto, come la forma e i mezzi della sua realizzazione, sono dati da condizioni sociali indipendenti da tutti »<sup>47</sup>.

La cristallizzazione di questa volontà nella legge dunque, è un prodotto necessario dello stesso processo che ha portato all'affermarsi delle persone indipendenti e dunque all'affermarsi della stessa volontà. Infatti, le persone indipendenti, i proprietari privati, hanno bisogno di dare alla loro volontà — che è niente altro che il loro interesse — una espressione universale. E si badi che questa forma di legge che essi impongono alla loro volontà, non dipende da una scelta arbitraria. Essi insomma sono costretti ad assicurare le condizioni entro le quali i rapporti di produzione esistenti possano continuare ad affermarsi. E proprio per questo si rende necessario che questi rapporti *appaiano validi per tutti*.

La legge dunque è l'espressione della volontà dei proprietari privati e indipendenti, condizionata dai loro interessi comuni<sup>48</sup>.

E' così che lo Stato moderno si sviluppa insieme allo svilupparsi della produzione capitalistica.

Nella misura in cui, affermandosi le persone indipendenti, si afferma la loro volontà, questa deve necessariamente trasformarsi in legge. E' un processo molto simile, e non è pura analogia ma dipende dall'oggetto stesso di cui si tratta, a quello della necessaria trasformazione dei prodotti del lavoro in merci<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> *Lineamenti*, cit., I, p. 97.

<sup>48</sup> Cfr. *L'ideologia tedesca*, cit., pp. 324-325.

<sup>49</sup> Che la merce e lo Stato abbiano la stessa struttura è stato sottolineato tra gli altri da E.B. PASTRANIS, *La teoria del diritto e il marxismo in Teorie sovietiche del diritto*,

La volontà dell'individuo, poiché ora egli è libero da ogni legame con altri uomini, può affermarsi non immediatamente bensì solo assumendo questa forma generale, dopo un processo complesso il cui modello più compiuto è il moderno Stato rappresentativo. Ma in che modo la volontà della classe dominante riesce a porsi come espressione universale, come legge dello Stato, attraverso quale processo riesce a far apparire « come valide per tutti » le condizioni della propria esistenza, assicurandone così la continuità contro altre classi?

E dopo l'affermarsi del suffragio universale il pro-

Milano 1964, che, nota Umberto Ceroni « ha cercato di esant-  
dere, per così dire, al campo delle scienze giuridiche il pro-  
cedimento generale che Marx ha applicato al campo delle cat-  
egorie economiche ». Per parte sua UMBERTO CERONI, *La liber-  
tà dei moderni*, Bari 1968, p. 112, ritiene che si debba  
« verificare se e in che modo dalla metodologia elaborata da  
Marx sia possibile estrarre una linea di ricerca e ricostruzione  
storico-teorica attorno al diritto che sia in qualche misura  
avvicinabile, per rilevanza critica, a quella che Marx stesso ha  
seguito per l'economia politica nel *Capital* ». Si veda ancora  
di Umberto Ceroni, *Leoria della crisi sociale in Marx*, Bari  
1971, dove a p. 177 si osserva che il diritto è « regolatore  
formale, di una equivalenza che non è equivalenza (scavalca-  
za solo per la forma), esattamente come l'equivalenza dello  
scambio produce il bisogno (salario contro uso della forza  
lavoro) e non-equivalenze: appropriazione di plusvalore, sen-  
za contropartita (Sovieting, for nothing). Critica dello Stato  
(rappresentativo) e critica del diritto (formale) si innestano  
nella critica della inequivalenza dello scambio che produce. Ne  
nasce una critica sociale, che si muove ad un livello naturalisti-  
co rispetto alla sfera della volontà, proprio come la ripresa  
delle categorie naturalistiche in economia consente la critica  
del meccanismo capitalistico nel suo insieme ». Per un parago-  
ne tra valore e Stato si veda BERTELL OLLMAN, *Alienation:  
Marx's conception of man in capitalist society*, Cambridge 1971.  
E ancora LAURA AMMANNATI in un saggio su Stato e merce,  
convegno ISSOCO, Firenze 1975; ALAN WOLFE, *New directions  
in the marxist theory of politics*, « Politics and Society », IV,  
n. 2, 1974; FRANCESCO FISTETTI, *Critica dell'economia e cri-  
tica della politica*, De Donato, Bari, 1976.

blema diventa: attraverso quale processo la volontà dei dominati prende la forma di legge dello Stato? Cioè attraverso quale processo la volontà si distacca dal lavoratore isolato fino a diventare una volontà che gli si contrappone, proprio come il prodotto del suo lavoro che si stacca da lui e gli si contrappone come capitale?

Come Smith intuisce la difficoltà di dedurre lo scambio tra capitale e lavoro dalla legge dello scam-  
bio di equivalenti e non può chiarirsi questa contraddizione perché contrappone direttamente il capitale al lavoro, invece che alla forza lavoro, così la concezione idealistica dello Stato<sup>50</sup>, che crede che si tratti soltan-  
to della volontà, e che sia la volontà generale espres-  
sa sotto forma di legge a legare gli individui —  
concezione che coincide con la quasi totalità del pen-  
siero politico moderno<sup>51</sup> — intuisce la difficoltà di  
dedurre la legge dalla volontà popolare perché consta-  
ta che il principio democratico dell'autodeterminazio-  
ne del popolo, con l'avvento dei grandi Stati —  
dote con l'affermarsi della borghesia, se da un lato  
raggiunge una estensione senza precedenti, dall'altro  
deve cedere alla necessità dei rappresentanti, alla  
necessaria mediazione dei partiti, ecc., modificandosi  
sostanzialmente: proprio nel momento della sua mas-  
sima estensione sembra non valere più.

I quindi o rimanda quel principio ai "piccoli  
stati... al popolo di dei"<sup>52</sup> proprio come Smith  
rimandava la legge del valore agli stati « primitivi e  
rozzi ».

Oppure, come nella repubblica di Kant, fa coesi-  
stere il primato della legge e la non-sovrantà del po-

<sup>50</sup> Cfr. *L'ideologia tedesca*, cit., p. 329.

<sup>51</sup> Thomas Hobbes: « I legami sociali si stringono in  
una volontà », *Elementi filosofici del cittadino*, Torino 1948,  
p. 76.

<sup>52</sup> J.J. Rousseau, *Contrat social*, III, 4.

polo, mentre Hegel (al paragrafo 301 dei *Lineamenti di filosofia del diritto*) scrive, con reminiscenza rousseauiana, il popolo è « la parte che non sa quel che vuole » e, con reminiscenza kantiana: « sapere che cosa si vuole e, ancor più, che cosa vuole la volontà che è in se la ragione, è il frutto di una conoscenza e di una penetrazione più profonda che, appunto, non è affare del popolo ».

Oppure afferma che si tratta di una finzione (si ricordi il « tutto » di Proudhon), come nel caso di Kelsen: « una finzione, anche quando esiste un legame più o meno stretto tra la volontà dei rappresentanti e la volontà dei rappresentati, come nel caso della rappresentanza in una costituzione fondata sugli Stati, secondo le cui disposizioni i rappresentanti degli Stati sono vincolati alle istruzioni dei loro elettori, e possono essere amossi in qualsiasi momento. Anche in questi casi, infatti, la volontà del rappresentante è diversa da quella del rappresentato. La finzione dell'identità di volontà è ancora più chiara se la volontà del rappresentante non è in alcun modo legata alla volontà del rappresentato, come nel caso della rappresentanza [...] del popolo in un parlamento moderno, i cui membri sono giuridicamente indipendenti nell'esercizio delle loro funzioni: situazione che si vuol definire dicendo che hanno " mandato non vincolante " » 33.

Insomma, democratici o no, al pensiero politico l'equazione " legge-volontà popolare " non riesce, proprio come non riesce a Smith l'equazione valore-lavoro. questi ne conclude che la legge del valore-lavoro contenuto non regola il modo di produzione di merci;

<sup>33</sup> Hans Kelsen, *Reine Rechtslehre*, trad. it. di Mario G. Losano *La dottrina pura del diritto*, Torino 1966, pp. 332-333.

quelli che il principio dell'autodeterminazione non si realizza nello Stato moderno rappresentativo.

Il che è certamente vero se si considera la classe operaia e il suo interesse ad abolire gli attuali rapporti di produzione.

Ma non è vero se si considerano operai e capitalisti come agenti dello scambio, il cui interesse consiste nel far rispettare la libertà e l'uguaglianza, ecc. E' in questi rapporti che « cerca scampo » lo Stato moderno rappresentativo, che in questo senso è veramente lo Stato dell'autodeterminazione del popolo: solo che le difficoltà che contrastano l'autodeterminazione sono le difficoltà stesse della volontà; e l'esistenza stessa di questa " volontà " — che porta, separata in fronte la sua appartenenza ad individui isolati che scambiano le loro merci — ad indicare che la sua autodeterminazione non potrà realizzarsi che come volontà di paralizzare i rapporti di scambio.

Cioè come volontà di tenere in piedi uno Stato a garanzia delle leggi della circolazione. Il lavoratore può davvero esprimere la sua volontà: ma può essere solo la volontà di un *matrimo* che scambia la sua merce sul mercato, e come tale il suo interesse è che venga venduta al suo valore, che venga rispettata l'uguaglianza e la libertà, ecc., ecc. Ciò che tiene unito lo Stato, scrive Hegel, non è la forza, ma « unicamente il sentimento fondamentale dell'ordine, che tutti hanno ». Questa è solo questa è la volontà che può essere espressa: la volontà della persona isolata, fabbricatore o lavoratore, che il partito non modifica questo isolamento dell'agente dello scambio.

Cioè una volontà uguagliata, astratta; quando comparano la stessa merce operaia e capitalista sono uguali. Ed è questa volontà che può/dove diventare generale. E se è come agenti del mercato che possono essere equiparate le volontà. Se si presentassero come agenti dell'altra sfera, della produzione, l'uguaglianza verreb-

be cancellata, non sarebbero più comparabili, non si arriverebbe mai a una legge. Dunque non la volontà di agente della produzione, ma solo quella di agente dello scambio può essere uguagliata.

La possibilità di questo ugualamento è la possibilità stessa dello Stato moderno.

Insomma bisogna *dénaturer* operai salariati e capitalisti spostandoli nella circolazione dove ricompaiono tutti come proprietari di merci liberi, eguali e indipendenti. « Proprio l'imporsi degli individui indipendenti gli uni dagli altri e l'imporsi delle loro proprie volontà » scrive Marx, « rende necessario il rinneamento di se stessi nella legge e nel diritto ». Ecco perché per Marx il *contrat social* di Rousseau, che mette in rapporto e in collegamento, mediante un patto, soggetti per natura indipendenti », altro non è che « l'anticipazione della "società borghese" che si preparava dal XVI secolo e che nel XVIII ha compiuto passi da gigante verso la sua maturità »<sup>55</sup>.

Di diverso avviso è l'interpretazione secondo la quale la legge e la volontà generale di Rousseau non avrebbero niente a che fare con la società borghese. Rousseau si sarebbe fermato alla socializzazione solo politica non perché "sta anticipando la società borghese", ma soltanto per un limite storico-oggettivo invalicabile.

Tanto che basterebbe aggiungere la socializzazione della proprietà per fare del *Contrat social* il modello del comunismo. Questa interpretazione ha certo avuto grandi meriti nel contrastare lo stalinismo, e ne ha tuttora per ciò che riguarda le libertà civili. Ma non si può tacere che rischia di finire nell'« utopismo »

<sup>54</sup> *L'ideologia tedesca*, cit., p. 325.

<sup>55</sup> KARL MARX, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, cit., p. 171. Si veda anche *L'ideologia tedesca*, cit., p. 73.

di non capire la necessaria differenza tra configurazione reale e ideale della società borghese, e di volersi perciò assumere il compito superfluo di volerne realizzare di nuovo l'espressione ideale, ove questa è in effetti soltanto la trasfigurazione di questa realtà »<sup>56</sup>.

Quanto alla disputa sulla democrazia rappresentativa, se la volontà possa essere rappresentata (Rousseau), se la rappresentanza sia una finzione (Kelsen) ecc., va osservato che se il cittadino potesse dare alla sua volontà una esistenza autonoma, se cioè possedes-

<sup>56</sup> KARL MARX, *Lineamenti*, cit. I, p. 219.

L'interpretazione alla quale si è accennato non trova concorde VALENTINO GERRATANA che, per esempio, scrive, nella citata introduzione al *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, p. 60: « In effetti l'idea centrale del *Contratto sociale*, il trasferimento della sovranità politica degli uomini alla legge, come espressione della volontà generale meditazione e garanzia della libertà di tutti, ha qualcosa di mistico e di religioso: presuppone in ogni caso un mondo dissociato, in cui l'universale è separabile dal particolare, gli interessi comuni dagli interessi privati e che non può vivere senza mediazione religiosa. Ma si tratta di un misticismo che, indipendentemente da ogni teoria, è prodotto direttamente da un processo reale di mistificazione della *bourgeoisie* ».

E ancora: « *La legge ed di sopra degli uomini*... è questa la soluzione di Rousseau, ed è la soluzione, il grande mito della democrazia borghese ».

A proposito di Gerratana, scrive EUGENIO GARIN nella *Introduzione agli Scritti politici*, di J.J. Rousseau, Bari 1971, p. LXI, n.: « Giustamente insiste sulla "forte carica morale" di Gerratana, nel suo saggio su *L'eresia di J.J. Rousseau*... in cui il rapporto con Marx (e Engels) è posto con grande misurata ». E si veda UMBERTO CARONI, *Teoria politica e socialismo*, Roma 1973, p. 135: « Il radicalismo politico di Rousseau getta essenziali presupposti politici per la nuova rivoluzione sociale. Li getta ovviamente, alla maniera stessa in cui la teoria valore-lavoro di Smith e Ricardo getta i presupposti della teoria marxiana del plusvalore. Si tratta di un *contratto critico* ». Ed in effetti ci sembra che i neo-rousseauiani in politica, ripetano le stesse incomprensioni dei neo-ricardiani in economia ».

se i mezzi per esprimerla, farebbe le leggi e non avrebbe a votare. Ma una coincidenza diretta tra volontà e legge abolirebbe o il principio del diritto di voto che si generalizza proprio con la democrazia moderna, oppure la stessa democrazia moderna che si basa appunto sulla volontà delegata. La volontà può diventare generale solo se rompe i localismi, i particolarismi, in coincidenza con l'estendersi del mercato: quindi, se una condizione della volontà generale è l'esistenza di cittadini liberi, cioè capaci di volere, altra condizione è che siano liberi anche dai mezzi per esprimere questa volontà, che altrimenti si esprimerebbe in altro modo che nella legge dello Stato.

Infatti mentre prima, *nel bene e nel male*, mezzi di espressione e volontà aderivano — si pensi alle autonomie nel Medioevo e persino nella monarchia assoluta —<sup>57</sup> con lo Stato moderno rappresentativo anche la decisione di costruire un ponte nel più sperduto villaggio, dice Marx nel *Diciotto Brumaio*, diventa un problema di Stato. La dipendenza materiale permette ora una centralizzazione — grazie al denaro, co-

<sup>57</sup> Ambiti d'autonomia, come per esempio i ceti provinciali, le associazioni regionali, le forze locali, le signorie fondiarie e cittadine, i poteri intermedi, persistono certamente, come elemento antico, ancora durante l'assolutismo. Scrive Oestreich: « L'amministrazione assolutista non conosceva nessun "inquadramento" totale di una società di massa livellata, fino nelle famiglie, non si ingeriva nel complesso della vita privata del singolo, non possedeva la brutale volontà e le conseguenze possibili di dirigere l'opinione e le tendenze pubbliche nel senso di una ideologia di Stato e di partito unitaria e ufficiale ». « Non si può assolutamente parlare di un controllo totale della sfera pubblica e personale da parte dello Stato assolutamente totalitario. Per lo più esso non possedeva i mezzi per esplicitare il predominio sulla totalità della vita degli abitanti ». *Problemi di struttura dell'assolutismo europeo*, trad. it. di Sergio Zeni, nel volume *Lo Stato moderno*, Bologna 1971, I, p. 175.

me abbiamo visto — che la dipendenza personale non permettevà: viene tutto accentrato e i cittadini sono spogliati dei mezzi di espressione della loro volontà. E' questa una azione sistematica dello Stato moderno, che fa i suoi primi passi con la monarchia assoluta.

I rappresentanti, cioè il parlamento, sono ora il mezzo per esprimere la volontà. Alla superficie della democrazia borghese le leggi appaiono come volontà dei cittadini. In realtà per diventare legge la volontà deve essere dapprima rappresentata. Il cittadino non può dare alla sua volontà una esistenza autonoma: al contrario, subisce un processo di astrazione, di eguagliamento, al termine del quale non può realmente decidere, ma solo decidere che altri decida, e solo a questa condizione può esprimere la sua volontà.

Identificando leggi e volontà dei cittadini si pongono come coincidenti cose che non lo sono: si saltano termini medi che invece vanno sviluppati.

Per diventare legge le volontà dei singoli debbono trasformarsi nella volontà di un terzo che le equipari, le equivalga.

La volontà del rappresentante dunque è una volontà accanto alle altre, accanto a quella dei rappresentati: ma ne è l'equivalente generale.

Ciò che viene delegata non è la volontà che « o è quella stessa o è un'altra: non c'è via di mezzo »<sup>58</sup>.

Infatti si presenta direttamente al rappresentante non la volontà ma il cittadino. Ciò che questi delega non è la volontà ma la capacità di volere (« Si può trasmettere il potere non la volontà »). Appena la sua volontà viene esercitata (« durante l'elezione, dei membri del parlamento »)<sup>59</sup> essa ha già cessato di appartene-

<sup>58</sup> J.J. Rousseau, *Contrat social*, III, 15.

<sup>59</sup> *Ivi*, II, 1.

<sup>60</sup> *Ivi*, III, 15.

nergli (« appena questi sono eletti, esso diventa schiavo, non è più niente »)<sup>61</sup>; da quel momento non è più capace di volere e quindi non può più delegare alcunché. La volontà è la sostanza della delega, ma essa stessa non viene delegata.

Rousseau e Kelsen invece pretendono, come abbiamo visto, identità immediata tra volontà e legge; questo induce il primo a rimandare la democrazia al « polo di dei », il secondo a far derivare la norma dalla norma. Tutti e due contro la rappresentanza, perdono l'occasione di analizzarla e tengono nei confronti di questa mediazione lo stesso atteggiamento degli « abolicionisti della moneta » nei confronti dell'altro mediatore, il denaro.

Rousseau arriverà ad ammettere, nelle *Considerazioni sul Governo di Polonia*, la necessità dei rappresentanti nei grandi Stati, anche se con tutte le cautele possibili, mandato imperativo, rotazione ecc.; precauzioni che, abbiamo visto, lo stesso Kelsen non trova molto efficaci e con ragione: pretendere che la rappresentanza vincolata non si sviluppi in rappresentanza non vincolata è come pretendere che la produzione di merci non si sviluppi in produzione capitalistica di merci.<sup>62</sup>

<sup>61</sup> Ibid.

<sup>62</sup> Cfr. J.J. Rousseau, *Considerazioni sul governo di Polonia*, in *Scritti politici*, Bari 1971, a cura di Maria Garin, volume terzo p. 204: « Uno dei maggiori inconvenienti dei grandi Stati, quello fra tutti che fa della libertà la cosa più difficile da conservare, è che il potere legislativo non può presentarsi direttamente, e può agire solo per deputazione. La cosa include aspetti buoni e cattivi, ma il male supera il bene. È impossibile corrompere il legislatore in corpo, ma ingannarlo è facile. I suoi rappresentanti, invece, sono difficili da ingannare, ma facili da corrompere, e raramente accade che corrotti non siano ». « Vedo due mezzi atti a prevenire il terribile male della corruzione... mutare spesso i rappresentanti... impegnare i rappresentanti a seguire scrupolosamente le istruzioni ricevute ». Invece per Lenin mandato imperativo, revoca-

In realtà, insomma, la rappresentanza si sviluppa necessariamente insieme allo svilupparsi delle persone indipendenti, come il denaro con le merci.

Il perché della democrazia moderna, indiretta, non sta nei « grandi numeri », nel fatto che non è possibile nei « grandi Stati » stare tutti in una piazza. Se fosse così l'elettronica<sup>63</sup> potrebbe risolvere il problema. Il perché sta invece negli individui isolati produttori di merci, privati e indipendenti. Se ce ne fossero anche solo due in una piazza, si sbranerebbero perché i loro interessi, accostati direttamente, sarebbero inconciliabili, *bellum omnium contra omnes*.

Ecco perché nessuno scambio sarebbe possibile senza il *valore di scambio*, « mediatore universale »<sup>64</sup>. I rapporti tra gli uomini debbono essere mediati dalle cose finché sono produttori privati e indipendenti ecc. La sfera della circolazione, il mercato, assicura questa mediazione. E qui che ciascuno, perseguendo il suo interesse privato, persegue l'interesse generale<sup>65</sup>. È questo il regno della « Provvidenza generata », della « mano invisibile ».

Ora, la volontà del rappresentante, della élite politica, si pone come mediazione universale solo incaricando questo interesse generale che, abbiamo visto,

bilità permanente, organismi esecutivi e legislativi al tempo stesso, costituirebbero la *sovranazione* del parlamento. Per una lettura di *Stato e rivoluzione* di Lenin si vedano, tra gli altri (CARLO CICERCHIA, *Leninismo e rivoluzione socialista*, Bari 1970, UMBERTO CERRONI, *Teoria politica e socialismo*, Roma 1973, pp. 123-150. E ancora OSKAR ANWEILER, *Storia dei soviet*, Bari 1972 e GIULIANO PROGACCI, *Il partito nel sistema sovietico* 1917-1945, in « Critica marxista » gennaio-febbraio, marzo-aprile 1974.

<sup>63</sup> Cfr. UMBERTO CERRONI, *Tecnica e libertà*, Bari 1970 e *Teoria politica e socialismo*, cit., p. 95.

<sup>64</sup> KARL MARX, *Lineamenti*, cit. I p. 96.

<sup>65</sup> Ibid.



non può essere che « l'Eden dei diritti »<sup>66</sup> le leggi della circolazione.

Dunque dire rappresentante significa dire libertà, uguaglianza, proprietà, legge, diritto, ecc..

La socialdemocrazia tedesca era fatta di "rappresentanti": sta qui la radice dell' involuzione, non negli « errori » e nei « tradimenti ».

I partiti politici e i sindacati rappresentano<sup>67</sup> gli interessi contrastanti, ma nella sfera della circolazione, lottano per stabilire le condizioni della distribuzione (questo va detto agli straffiani che, come Ricardo, si fermano a questa sfera): un partito — o un sindacato — che agisce per modificare le condizioni della produzione, sarebbe "anticostituzionale"; ma questo, lo vedremo, non è e non può essere l'affare dei rappresentanti.

E' necessario dunque esaminare il processo attraverso il quale le organizzazioni del proletariato si sono trasformate fino a prendere la forma dei grandi partiti politici costituzionali e dei sindacati nazionali, in corrispondenza della necessità della lotta politica e della lotta economica del proletariato.

Si tratta di capire attraverso quale processo le lotte contro le condizioni stesse del modo di produzione capitalistico, cioè a livello della sfera della produzione, decadono continuamente a livello della circolazione, prendendo la forma del partito politico e del sindacato, rappresentanti del proletariato per la difesa — politica ed economica — del livello storico del valore della forza-lavoro, per la difesa cioè delle condi-

<sup>66</sup> KARL MARX, *Il capitale*, cit., I, 1, p. 193.

<sup>67</sup> « Fra l'individuo e lo Stato si inseriscono quelle formazioni collettive che, come partiti politici, riassumono le uguali volontà dei singoli individui ». HANS KEISEN, *Essenza e valore della democrazia*, nel volume *I fondamenti della democrazia*, Bologna 1966, p. 24.

<sup>68</sup> Cfr. *Riforma sociale o rivoluzione?* di ROSA LUXEMBURG.

zioni generali della società borghese, della legge del valore, contro una borghesia in preda alla vertigine di far soldi violando le sue stesse leggi.

ENZO MODUGNO

« E non si tratta della mancanza di una linea rivoluzionaria, e il potere sopprime la libertà degli operai così come il capitale » afferma Marx nel 1871. a) movimento economico e b) azione politica, sono « indissolubilmente uniti » (IX riunione nella Conferenza di Londra del 1871).

a) Finché il lavoro si cristallizza nelle merci, è in questa forma che i proletari possono riappropriarne; ma nello stesso tempo essi comprendono che fin quando il prodotto del lavoro si presenterà in forma di merce per impossibilità effettiva riappropriazione. Dunque lotta salariale ma nello stesso tempo lotta contro il lavoro salariato, contro il rapporto di produzione capitalistico, contro la produzione di merci.

b) finché la società esprimerà un potere politico, i proletari dovranno lottare per un cambiamento ma nello stesso tempo essi comprendono che fin quando « la forza sociale si separa nella figura della forza potere, non sarà possibile nessuna appropriazione umana » (Marx, *Questione ebraica*).

Queste cose erano già chiare cento anni fa. Il problema non è dunque non è quello della linea rivoluzionaria, bensì quello di capire perché per esempio la socialdemocrazia tedesca che al tempo della sua fondazione guardava come le stelle, non può essere spiegata con i « tradimenti » e gli « errori ».

(Questo modo di procedere somiglia alla pretesa di spiegare la storia dei rapporti di produzione come « una falsificazione malignamente organizzata dai governi »). Né la si può spiegare mettendola sul conto della « burocrazia »: bisognerebbe spiegare il perché della burocrazia.

D'altra parte ad impedire il destino non basta la buona volontà dei dirigenti, per quanto essi soggettivamente possano elevarsi al di sopra dei rapporti che li determinano.

E' a questi rapporti che bisogna guardare, alla « struttura istituzionale » di questi partiti.

A tutte le tribù delle città lager, noi indiani delle colline mandiamo questo messaggio:

Venite a Montalto di Castro (VT) il 20 Marzo a celebrare con noi la primavera, e la vita, sul luogo dove le lingue biforcute vorrebbero costruire una centrale atomica di morte.

Dove loro vogliono fare la loro centrale, noi faremo crescere la nostra erba.

Sono con noi i pescatori e i contadini della zona, che vogliono difendere la terra, e il mare dalla peste mortale dell'uomo bianco.

L'uomo bianco dice che vuole le centrali nucleari per fare energia. Ma non vuole l'energia del sole, che è pulita e non costa niente.

Noi indiani delle colline chiamiamo i nostri fratelli delle città, che si sono battuti bravamente nelle università, al nostro soccorso per fare a Montalto una festa della nostra vita, e una festa della nuova primavera, contro l'eterno inverno del potere atomico bianco.



Geronimo e i suoi

VOLANTINO DI "INVITO"  
PER LA FESTA DELLA VITA.  
CONTRO "L'IPOTESI DI  
COSTRUZIONE DELLA CENTRALE  
NUCLEARE A MONTALTO  
DI CASTRO.

dà loro una prospettiva di lavoro e di occupazione e meno che mai di un lavoro qualificato...

... Non possiamo sottovalutare il fatto che una parte del movimento studentesco si ponga nei confronti del movimento sindacale in termini di contrapposizione. A questo va data una risposta. La segreteria della Federazione ha sempre posto al centro delle lotte dei lavoratori l'obiettivo del lavoro e dell'occupazione, in primo luogo per i giovani, anche se è vero che, proprio sul tema del lavoro e dell'occupazione per i giovani, vi sono ancora dei limiti della iniziativa del movimento sindacale e nel suo collegamento con i giovani, così come è stata certamente insufficiente la capacità di intervenire per un radicale cambiamento dell'istituzione scolastica.

Questi limiti hanno ulteriormente ingrandito le difficoltà di dialogo e di comprensione fra il movimento sindacale e il movimento dei giovani. Siamo disponibili a discutere eventuali errori e imprevisti, quando la critica e il dibattito sono condotti all'interno di una dialettica democratica tesa ad uscire dall'attuale situazione di crisi. In questo spirito si può e si deve sviluppare una iniziativa di confronto democratico e si possono e si devono superare le contrapposizioni fra lotte dei lavoratori e protesta giovanile, fra movimento sindacale e movimento studentesco...

- La segreteria della Federazione intende sottolineare i punti seguenti sui quali può realizzarsi l'unità della lotta:
- 1) misure di occupazione e di lavoro, e non di una assistenza; carate a iniziative per il controllo e il superamento del lavoro assorbito e del lavoro nero;
  - 2) misure specifiche di occupazione e lavoro per i giovani assorbiti e del lavoro nero;
  - 3) cambiamento nei contenuti e nella gestione della scuola secondo le linee avanzate dalle lotte sociali;
  - 4) collegamento del lavoro alla scuola secondo forme originali metà-studio metà-lavoro.

Questi obiettivi possono e devono essere naturalmente oggetto di una ampia discussione critica che non escluda proposte e oggetti diversi o alternative provenienti dagli studenti e dai genitori. In questo confronto è possibile e necessario stabilire legami concreti di collegamento e di iniziativa comune tra movimenti sindacali, organizzazioni di non occupati, movimento studentesco.

Ma vogliamo porre una chiara condizione: che vi sia nei confronti delle forme di lotte violente e teppistiche e della loro realizzazione e teorizzazione non solo il ripudio, ma la opposizione più chiara e netta. E sul terreno dell'esercizio dei diritti di libertà, dell'azione democratica di massa e non della violenza dei singoli, della società sugli individui. Con questo obiettivo vogliamo che i sviluppi l'autonomia sia del movimento sindacale come dei movimenti degli studenti, in direzione non della frantumazione o del prepotere di gruppi minoritari ma in una realtà unitaria e democratica di queste forze.

Gli slogan di marzo

- ⊙ Comprate e fate comprare il *Magriesto* quotidiano conformista.
- ⊙ Contro le manovre del riformismo e/o conformismo violenza proletaria per il comunismo.
- ⊙ Tempi duri per i troppo mozionari.
- ⊙ Onore per il compagno "CHARLOT". Legge giovanili per il provocatorio.
- ⊙ Il movimento è uno e trino.
- ⊙ Nella frantumazione è la nostra forza. (Sul muro del "laboratorio creativo").
- ⊙ Volsci con le ali.
- ⊙ W IL PAPA (a testa in giù).
- ⊙ Non vogliamo né la politicizzazione del personale, né la personalizzazione della politica, né l'estetizzazione della politica. Basta con l'ideologizzazione borghese della "questione sociale."
- ⊙ Rossana Rossanda è attesa a Hollywood per interpretare il film *Il viale del tramonto*.
- ⊙ PDUP per il conformismo.
- ⊙ Dobbiamo imparare a convivere coi compagni dell'Autonomia.
- ⊙ TANASSI E GUI SONO INNOCENTI
- ⊙ SIAMO NOI I VERA DELINQUENTI
- ⊙ GIRO GIRO TONDO
- ⊙ CASCA IL MONDO
- ⊙ CASCA IL GOVERNO
- ⊙ ANDREOTTI VA ALL'INFERNO.
- ⊙ BASTA COL VIZIO DI MANGIARE
- ⊙ VOGLIAMO PRODURRE E LAVORARE.
- ⊙ PRESTO PRESTO TUTTO IL POTERE A PAOLO VI.
- ⊙ SIAMO FELICI DI FARE SACRIFICI.
- ⊙ FGCI. LOTTA MORBIDO MORBIDO.
- ⊙ VIVA I PENSIERI DI LUCIANO LAMA
- ⊙ CHE PARLA E POI ARRIVA MADAMA.
- ⊙ Siamo belli, siamo tanti, siamo covi saltellanti (saltando).
- ⊙ Covo qui, covo là, cova tutta la città.
- ⊙ Oggi siamo qui, domani siamo là, il nostro covo è tutta la città.
- ⊙ 100 poliziotti in ogni facoltà, tutto l'esercito all'università.
- ⊙ Gastronomia operata, cannibalizzazione, forchette, coltelli, mannamo er padrone.
- ⊙ Vogliam lavoro, nero, nero, vogliam lavoro nero per il padron (sull'aria di *Sei diventata nera*).
- ⊙ Lavorare è poco femminile, vogliam solo macchine da cucire.
- ⊙ Fare figli è bello e rallegrante, unisce la famiglia e questo è l'importante.

- ⊙ Che è 'sta puttanata della liberazione. PCI dacci ancora più oppressione.
- ⊙ Oggi è solo primavera, tremate, tremate arriverà l'estate.
- ⊙ Piatti, piatti, piatti da lavare, non è femminile lavorare.
- ⊙ (Passa un elicottero della polizia). Non bastian gli elicotteri, non bastiano i blindati, vogliamo, vogliamo i carri armati.
- ⊙ Viva viva la DC, carri armati anche qui.
- ⊙ Sacrifici, sacrifici!
- ⊙ (davanti al SDO del PCI, in ginocchio) Fioretti, foretti, pagheremo caro, pagheremo tutto, il movimento deve essere distrutto (battendoci sul petto).
- ⊙ Lama star. Lama star, i sacrifici vogliamo far (sull'aria di *Jesus Christ superstar*).
- ⊙ Non c'è disfatta, non c'è sconfitta senza il grande partito comunista.
- ⊙ Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer: che cazzo c'entra il primo con l'altri tre!
- ⊙ Lama, il popolo ti ama (alzando le mani benedicensi come Paolo VI).
- ⊙ Macché lotta di classe, macché rivoluzione, l'unica via è l'astensione.
- ⊙ Siamo del PCI, siam della FGCI, scendiamo in piazza solo con la DC, con gli estremisti no, scendere non si può! Ce l'ha vietato Berlinguer (sull'aria di una canzone di Carosello).
- ⊙ Le radio libere sono provocazione: tutto il potere alla televisione.
- ⊙ Le radio libere sono un'illusione: l'unica informazione è la televisione (e poi rimato) TG 1, TG 1.
- ⊙ La polizia che spara non si tocca, vi fregheremo tutti: ci spareremo in bocca.
- ⊙ Poliziotto, t'hanno fregato: licenza di sparare ma niente carro armato.
- ⊙ I carabinieri sono solo biricchini, siamo noi i veri assassini.
- ⊙ Operai, studenti, per voi non c'è domani: ci sono i sindacati metropolitani.
- ⊙ Sacrificarsi è bello, liberarsi è brutto, siamo donne, subiamo tutto.
- ⊙ Al contadino non far sapere, quanto è buono l'uranio con le pere.
- ⊙ Abbiamo preso poche botte da bambini, per questo ora siamo tutti assassini.
- ⊙ Siamo provocatori, siamo leppisti, Lama e Cossiga sono i veri comunisti.
- ⊙ Facce da criminali, facce da delinquenti, è questo il movimento degli studenti (sceneggiando).
- ⊙ Meno case popolari, più centrali nucleari.
- ⊙ Argan, Argan, sei sempre in Vatican.

- ⊙ E aumentato il pane? Nooo! E aumentata la benzina? Nooo! Sono aumentati i salari? Sìsì! Siamo troppo bene, siamo troppo bene (sull'aria delle canzoni dell'asilo).
- ⊙ Gui e Tanassi sono intelligenti, siamo noi i veri deficienti.
- ⊙ O' che buoni siamo stati, possiamo parlare coi sindacati.

- ⊙ Affitto proletario = 100 % del salario.
- ⊙ Cattolici cristiani per voi non c'è domani, son nati i nuovi meroniani.
- ⊙ Tante croci per tanti ciellini.
- ⊙ Portare l'attacco al cuore del papato, attenti arriva il chierichetto armato.
- ⊙ Il febbraio: i compagni hanno celebrato l'anniversario rubando nella cappella universitaria.
- ⊙ Cloro al clero.
- ⊙ Ero al clero.

### La fantasia al potere

- ⊙ Se tutti quelli del PCI si mettessero in fila e si passassero parola, alla fine direbbero tutti la stessa cosa.
- ⊙ La rivoluzione è una cosa seria e si fa con allegria.
- ⊙ Amore, amore, amore, fammi venire, veniamo insieme con la rivoluzione.
- ⊙ Provocate emozioni.
- ⊙ Coloriamo i pensieri e balliamoci attorno.
- ⊙ Potere dromedario.
- ⊙ La rivoluzione è una festa o non si fa.
- ⊙ Riprendiamoci il mondo.
- ⊙ ... e sarà una risata che vi spazzerà via.
- ⊙ Ciò che non cambia è la volontà di cambiare.
- ⊙ Libertà dal conosciuto.
- ⊙ Cutrettoliamoci la vita. (Nucleo cutrettollesi giocheracci.)
- ⊙ No all'ideologia, sì alla comunicazione.
- ⊙ Succede di tutto oggigiorno, il sole è una femmina e il maschio è la Luna.
- ⊙ Il colore dei pensieri è il colore dell'universo le situazioni contingenti lo tingono di rosso.
- ⊙ Contro la depressione fate la rivoluzione.
- ⊙ Oggi non sono stata triste non voglio esserlo mai più.
- ⊙ Chiudiamo i covi grigi che stanno a Palazzo Chigi.
- ⊙ Geronimo, Kocis, Nuvola Rossa tutti i giovani alla riscossa.
- ⊙ Affinché la morte ci trovi vivi, e la vita non ci trovi morti.
- ⊙ Libertà per i bidelli ingabbiati.
- ⊙ È bello essere famosi anonimamente.
- ⊙ We love you Amendola con le orecchie a svendola.
- ⊙ No allo spontaneismo, sì alla spontaneità.
- ⊙ Devi inventare un mondo nuovo di colore turchino.
- ⊙ Quando la merda acquisterà valore i poveri nasceranno senza culo.

- ⊙ Durante la comune di Parigi, i comunisti prima di sparare alla gente, spararono a tutti gli orologi di Parigi e li frantumarono, volevano fermare il tempo degli altri, dei padroni. Oggi davanti a me al di là delle vostre facce io vedo una macchina...
- ⊙ 500.000 ore, 35 lire, questa è la vertenza che dobbiamo aprire. Pipe ai pensionati, carne ai ragazzini, nuclei sconvolti clandestini.
- ⊙ La fantasia distrugge il potere.
- ⊙ L'ironia rivoluzionaria.
- ⊙ Siamo realisti chiediamo l'impossibile, RIVOLUZIONE.
- ⊙ Organizziamo la nostra rabbia, occupare è bello. Non troppo.
- ⊙ Vampiri di tutto il mondo unitevi.
- ⊙ Non vogliamo università pulite ma giuste.
- ⊙ Volete farci vivere strisciando e piangendo, meglio alzarsi e morire ridendo.
- ⊙ L'inferno è rosso il paradiso lo sarà.
- ⊙ La rivoluzione si fa con le bolle di sapone. Meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine.
- ⊙ Potere a nessuno.
- ⊙ Togliamo le serrature dalle porte, le porte dai cardini.
- ⊙ Proletariato nostro, che sei in fabbrica, sia affermata la tua egemonia venga la tua dittatura sia fatta la tua linea così in fabbrica come nella scuola dacci oggi il nostro collettivo quotidiano rimetti a noi il nostro movimento di massa come noi ti rimettiamo la direzione complessiva non ci indurre in frazione ma liberaci dalla guardia esterna.
- ⊙ Il vecchio modo di fare politica mi ha nauseato, rotto i coglioni. Voglio fare l'amore mentre Campi tiene la relazione introduttiva al C.C., scorreggiare e mangiare biscottini (quelli che fanno casino) mentre Magri fa un intervento sulla riconversione industriale. Parlare di cazzi miei a un Carmelitano scalzo quando Sofri tira le conclusioni di un'assemblea, bestemmiare quando mi pare e soprattutto in chiesa.
- ⊙ E ovvio che strangolare Fantani mi piace sempre moltissimo. Ad Almirante gli metterei una cavalletta in bocca, poi gli chiodo la bocca col cemento e aspetto pazientemente che la cavalletta si apra la strada nel suo cervello fino ad uscirgli da un orecchio. Per quanto riguarda la famiglia sono d'accordo con Cooper.
- ⊙ Essere maschio ora come ora è difficile, se hai deciso di rivendere alcune cose. Mi piace molto vivere.
- ⊙ Il lavoro è alienante (soprattutto contare undicimila raccordi idraulici uno a uno), lo studio pure.

- ⊙ Viva i sacrifici.
- ⊙ Vogliamo le baracche non le case.
- ⊙ Le persone sono sole perché costruiscono muri invece di ponti
- ⊙ Noi mangiamo sandwiches di realtà.
- ⊙ Emarginati di tutto il mondo unitevi e divertitevi.
- ⊙ Tutto il potere al vizio di classe.
- ⊙ Sto male, scusate se non c'entra niente.
- ⊙ Dio cane che voglia di fare un casino di cose, di superare tutte le situazioni in positivo, di uscire dall'università e conquistare la città, di capire il femminismo realmente (e ora da maschio è impossibile) di scatenare la follia che è in me. Di non essere merdoso a volte. La violenza può essere creativa (quella contro lo stato e contro la merda sempre) la negazione pure. Anzi bisogna capire che distruggendo autonomamente si comincia a creare. Babbo Natale è una istituzione da distruggere. Così la Befana. Non voglio diventare un genitore.

Delta in un certo ambiente anche una bestemmia può essere sconvolgente. Altre volte invece per provocare come si deve bisogna togliersi le scarpe (puzzolenti) e piazzarle sul bancone di un bar pieno di borghesi di merda (quelli che il PCI vorrebbe recuperare). In definitiva, compagni, queste scritte, che siamo le ultime, la strada è aperta: rivoluzione, sociale, individuale, totale, ossia fare le cose e non raccontarle, non andare più al cinema, a teatro, ma farlo noi per strada il teatro. Non discutere o pensare di fare l'amore, ma farlo e senza nervosismo (è difficile).

Far la rivoluzione tutti i giorni, tutti i momenti, viverla anche per non avere paura di morire.

(Chi ha da dire qualcosa sul fatto che i proletari ragionano diversamente, evidentemente non è mai stato in contatto con essi e non conosce la loro voglia di vivere anche se il capitale gliela vuole distruggere.)

### Chudiamo i covi grigi

- ⊙ Provocatoria sono i corpi separati dello stato.
- ⊙ Portare l'attacco al cuore dello stato, tutto il potere al povero strappato.
- ⊙ Più lavoro meno salario.
- ⊙ Andreotti è rosso, Fantani lo sarà.
- ⊙ Legna legna legna, non smetter di legnare, la gobba di Andreotti vogliamo raddrizzare.
- ⊙ Processo all'università: condannate le istituzioni, assolti i compagni.
- ⊙ Porci baroni pagherete tutto.

- ⊙ Ficherà - Romani porci baroni oggi prosciutti domani.
- ⊙ No al numero chiuso, no alla meritocrazia, università di massa senza baroni, senza polizia, che sviluppi conoscenze legate alle lotte e ai bisogni della classe operata in cui ci sia la totale agibilità di manifestazione politica.

### Comitato di lotta contro le riforme

- ⊙ Fuori i baroni rossi, bianchi, neri o a pallini.
- ⊙ La politica è impossibile e impossibile chi la pratica.
- ⊙ Polizia, carabinieri: assassini più di ieri.
- ⊙ Andreotti, Berlinguer, la repressione continua.
- ⊙ No al governo Berlingotti.
- ⊙ Baroni, padroni, pompieri, aspiranti dirigenti, topi di sezione, oscuri burocrati, gente con la linea in tasca. Forse tra qualche giorno ce ne andremo e proverete a dimenticare tornando con: bauche, circolari processo democratico, giornali registri, libri mastri, orpelli specchietti, proposte in positivo ~~ma~~ azioni costruttive, delegati e mozioni (ma non rompete i coglioni).  
Direte: era un fuoco di paglia un'oscura marmaglia senza proposizioni (ma non rompete i coglioni) ma tutto questo non è stato invano noi non dimentichiamo...  
Per il vostro polere fondato sulla merda per il vostro squallore odioso, sporco e brutto pagherete caro, pagherete tutto.

### Collettivo Resa dei conti, di Piazza Bologna

- ⊙ Celerini e pompieri visite brevi.
- ⊙ I baroni fanno la cacca rossa.
- ⊙ Son tornate le streghe, son tornati gli stregoni, Andreotti fuori dai cojoni.
- ⊙ Chudiamo i covi di Cossiga.
- ⊙ La riforma Malfatti è una cacata enorme.
- ⊙ Malfatti ti faremo lavare i piatti, ma senza ~~destrutto~~ perché hai fatto il cattivo.
- ⊙ Ci hai rotti governo Berlingotti.
- ⊙ Chudere i covi del terrore: Botteghe Oscure, Viminale, piazza del Gesù.
- ⊙ No alle droghe elettriche: la TV fa male.

- ⊙ Provocatori sono PCI e sindacato che pieni di paura invocano lo stato.
- ⊙ Il revisionismo dovunque è andato ha sempre sparato sul proletariato.
- ⊙ I Lama stanno in Tibet.
- ⊙ Ti prego Lama non andare via, vogliamo ancora tanta polizia.
- ⊙ Enrico fatte 'na sega, Luciano fatte 'na pera.
- ⊙ Via via la nuova polizia.
- ⊙ Democrazia sì, burocrazia no.
- ⊙ Chi non Lama non fa l'amore.
- ⊙ Revisionisti delatori.
- ⊙ Rendiamo più chiare le Botteghe Oscure.
- ⊙ Compagno del PCI, t'hanno fregato, niente comunismo ma polizia di stato.
- ⊙ Lama o non Lama? Non Lama più nessuno.
- ⊙ Lama è mio e lo gestisco io.
- ⊙ Dal Tibet al Perù i Lama a palco in giù.
- ⊙ 10 - 100 - 1000 Little Big Horn.
- ⊙ PCI e polizia vi spazzeremo via.
- ⊙ Padrone, burocrate ti eri sbagliato: il nostro maggio è già tornato.
- ⊙ Lama boia.
- ⊙ Lama non hai capito bene la classe operaia non si astiene.
- ⊙ Compagno Berlinguer, non lo scordare mai, o stai con la DC, o stai con gli operai.
- ⊙ Compagni del PCI, non lo scordate mai, lottare sempre, non astenersi mai.
- ⊙ Lama, Lama l'hai fatta grossa: l'università sarà sempre più rossa.
- ⊙ PCI zuzzarelione.
- ⊙ Ci hai la faccia come il culo (al PCI).
- ⊙ Lama i sacrifici falli te.
- ⊙ Lama e Tina Anselmi fanno all'amore.
- ⊙ Lama attento fischia il vento.
- ⊙ Il PCI si è accorto che piove: non perché si è affacciato alla finestra, ma perché è uscito senza ombrello.
- ⊙ Il PCI ha la lingua biforcuta.
- ⊙ No alla coppia (DC-PCI).
- ⊙ Pecchioli Pecchioli quanto sei bello vestito da tenente colonnello.
- ⊙ Enrico e Giulio uniti nella lotta.
- ⊙ Berlinguer = Kautsky.
- ⊙ Berlinguerotto è ora di far fagotto.
- ⊙ FGCI = CL.
- ⊙ Fiducia nello stato non l'abbiamo, l'antifascismo è rosso e non lo deleghiamo.

- ⊙ **RICORDATEVI**  
Scegliete bene scegliete la lotta armata

KRONSTADT	1921	
CANTON	1927	
BARCELLONA	1937	
SALERNO	1944	
BUDAPEST	1956	
RADOM	1976	
praga '68	parigi '68	danzica '70

Affinché sappiate che non c'è riflusso non c'è sconfitta senza il grande partito comunista.  
Confrontarsi con esso è assolutamente inutile e fastidioso. Cominciamo a riconoscere i nostri nemici.

**Abbasso i biechi blu**

- ⊙ Non credo di essere tanto cattivo, non mi considero depravato o delinquente, siamo poi sicuri che esiste un delinquente? Sono uno dei tanti, mentre tu leggi io ti passo accanto o ti guardo da un autobus. Sono uno dei tanti schiavi operosi, dei tanti esseri curvi sotto il peso dell'amarezza, dell'alienazione.
- Giulio
- Sei uomo! Amico, è per te che sono rivoluzionario.
- ⊙ Diritto alla gioia.
  - ⊙ Se lavoro sto male, se non lavoro è uguale.
  - ⊙ No alla depressione di classe, no al potere triste.
  - ⊙ A morte i biechi blu.
  - ⊙ Pe' fa na vita meno amara, me so comprato na lupara...
  - ⊙ Creiamo distruggendo.
  - ⊙ Come nel '68? No, perché oggi è la crisi.
  - ⊙ Il collettivo Indiani Metropolitani, suona i tam-tam per chiamare a raccolta tutte le tribù più selvagge degli emarginati, drogati, leppisti, freakettoni. Lunedì 14 alle 16 per un carnevale di festa e guerra in città. Custer boia.
  - ⊙ Meglio l'erba che la televisione.
  - ⊙ Ci hanno cacciati dall'università, ora ci prendiamo la città.
  - ⊙ Governu talianu ti ringraziu
  - ⊙ ca pi pisciari non si paga dazio
  - ⊙ ca pi farì la bona cacata
  - ⊙ non c'è bisognu da carta bullata.
  - ⊙ Bombardiamo il quartier generale dell'imbecillità.
  - ⊙ Più baracche meno case.
  - ⊙ Potere padronale.
  - ⊙ Indiani organizzati, diritto di giocare, nelle riserve non ci vogliamo stare.

compagni e le compagne di azione ne escono come personaggi deliranti non solo ma anche come anticomunisti! Lidia Ravera abituata a mercificare le sue emozioni (vedi successo pilotato dalla stampa borghese) cerca di trasformare in grave perché Lidia si dice compagna e femminista. E tutto molto fica per lei essere compagna? Mercificare il culetto di Antonia? (il film in lavorazione costa 600.000.000), o offendere compagni non da indiani ma da squadristi, e la copertina di "Panorama" con i compagni con i bastoni in mano? Forse è proprio vero che, come diceva un compagno, il libro *Porci con le ali* lo hanno scritto Susanna Agnelli e Ugo La Malfa.

- ⊙ a) Compagna che duri anche dopo l'occupazione
- ⊙ b) Fare discorsi meno fusi ma più concreti
- ⊙ c) Esprimersi in tutti i modi (oltre queste cazzate)
- ⊙ d) Vivere tutte le contraddizioni possibili ed immaginabili
- ⊙ e) Risolverle
- ⊙ f) Capire perché vado d'accordo solo con quelli che chiamano inetti
- ⊙ g) Convincermi se lo siano effettivamente
- ⊙ h) Decidere se essere matto anch'io e rimanerci sempre
- ⊙ i) Abolire tutti i "non si deve"
- ⊙ l) Scusarmi con quelli che si sono sorbiti questa lista.
- ⊙ Ora sappiamo cosa fare, lottare per creare.
- ⊙ Marx non è un feliceio.
- ⊙ L'università è finalmente nostra, godiamoci l'occupazione, no alla precoccupazione.
- ⊙ ~~Compagni~~, questo non è più il '68, questo è il 1997. Noi non abbiamo né passato né futuro: la storia ci uccide.
- ⊙ Autonomia-autogestione.
- ⊙ Compagni che state zitti alle riunioni: sapiate che il silenzio è già una critica ad un programma o ad un linguaggio che non vi sta bene.
- ⊙ Siamo tanti siamo 30.000 siamo tutti provocatori.
- ⊙ Siamo lottando per il comunismo e questo lo chiamano estremismo.
- ⊙ Studenti, operai, disoccupati, vinceremo organizzati.
- ⊙ Siamo 50.000 e non quattro teppisti.
- ⊙ A cacciare Lama dall'università è stato il movimento e non gli altri.
- ⊙ Via via la falsa autonomia.
- ⊙ Febbraio 77 occupazione danzante.
- ⊙ Sì alle emozioni, no alle mozioni.
- ⊙ Rompiamo le scatole, rompiamo le scatole.
- ⊙ No all'ideologia, sì alla comunicazione.
- ⊙ Rocco, Antonia, andatevene via, l'erotismo non è pornografia.

⊙ 1861: W il Papa, W i Borboni.  
 ⊙ ~~Borboni~~ e polizia fate fagotto, sta nascendo il nuovo '68.  
 ⊙ Non voglio capi, non voglio martiri, non voglio misticismi.  
 ⊙ Lama, Cossiga, Malfatti non vi conviene, il movimento non si astiene.  
 ⊙ La rivoluzione sta dietro una porta, cerchiamo di aprire quella giusta.

- ⊙ ...Le cose prendono la solita piega, quella dei calzoni dei maschielli. L'assemblea è totalmente gestita dai compagni e in modo violento, retorico, vecchio, aggressivo, stile politica dei maschi...
- ⊙ Via i vecchi tromboni dalle nuove occupazioni.
- ⊙ No ai leaders.
- ⊙ Spariamo sui capi.
- ⊙ W Robin Hood.
- ⊙ E sboccia la rivoluzione.
- ⊙ W i disadattati organizzati.
- ⊙ No ai capi(ocioni).
- ⊙ Rosse, rosse, rosse, risate rosse.
- ⊙ A che prezzo il potere?
- ⊙ ~~La scienza è dei padroni~~
- ⊙ La scienza è dei padroni e noi la riprendiamo.
- ⊙ I quadri storici mettiamoli al muro.
- ⊙ Non aspettiamo di fare un partito per ricordarci di come stavamo. Siamo bene senza.
- ⊙ Alluciniamo Marx.
- ⊙ Il miglior compagno per la rivoluzione e l'amico bottiglione. La fantasia distruggerà il potere, e una risata vi seppellirà.
- ⊙ Viva chi pensa: "abbasso i pensatori."
- ⊙ Godere operato, godimento studentesco.
- ⊙ Perché il socialismo investe non soltanto la questione operaia o del quarto stato, ma soprattutto quella dell'ateismo contemporaneo, il problema della torre di Babele che costruisce appunto senza Dio non per raggiungere dalla terra il cielo, ma per abbassare il cielo fino alla terra.

Dostoevskij

⊙ L'essere è profondamente ignorante di **kultura**. La **kultura** è profondamente ignorante dell'essere **kultura = consumo**.

**Partito e sindacato difendono lo stato**

- ⊙ La società è un covo rosso.
- ⊙ I compagni del PDUP sono tanto buoni, mangiamoli prima che si raffreddino.



## SLOGANS DEL '77

### Riprendiamoci la vita

⊙ Non è vero che siamo pieni di gioia e che abbiamo tanta voglia di vita. Non è vero che dobbiamo riprenderci la cultura, per viverla come una cosa nostra per essere più liberi e felici. La cultura ci ha distrutti perché ci ha messo in bocca parole grosse, difficili, che sono diventate sempre più vuote e banali, e che i miei amici figli di operai e contadini non capiscono, e mi accusano di essere diversa da loro e di non potermi capire. *Compagni questo non è più il '68 perché nel '68 c'era la spontaneità trovata per caso, alimentata dalla speranza e dalla voglia di lottare e cambiare. Adesso siamo tutti sbracati, siamo pieni di amarezza, di tristezza, di rancore perché siamo sempre più disoccupati, emarginati, e anche tra di noi non esiste un rapporto vero, spontaneo, io non ho avuto mai il coraggio di parlare a un compagno di cazzi miei né ho visto mai farlo da qualcuno e questo sarebbe stato un modo per non sentirsi soli, un modo per conoscersi e lottare con più forza. Io sono qui dentro da tre anni, ma sono stata sempre soffocata dalla burocrazia, dalla demagogia, dalla foga parolaia che mi ha creato sempre più amarezza e adesso mi sento sempre più stronza e ho paura che finisca tutto e che ritorniamo nel silenzio e nello squallore di sempre.*

*Una donna che si è rotta di tutto*

- ⊙ Con l'acqua minerale è morta un'illusione, la sola via è il bottiglione.
- ⊙ La primavera è l'oppio dei popoli. Che bello.
- ⊙ La vita, questo la scuola non lo impara, è un percorso tra l'utero e la bara.
- ⊙ Essere amici è la cosa più bella e più gioiosa e più terribilmente seria del mondo. Ma non basta ballare in circolo...
- ⊙ Noi non verremo alla meta, ad uno ad uno ma a due a due. Se riusciremo a conoscerci tutti; un giorno si riderà dell'immagine di un individuo che piange con se stesso.

*Le radici di una rivolta*

- ⊙ Compagni, la rivoluzione comincia da noi stessi.
- ⊙ Vale veramente la pena di lottare per qualche appello in più, quando io voglio come obiettivo minimo la possibilità di cambiar vita? (e non da solo!)
- ⊙ Compagni libertari liberiamo le nostre lingue! Usiamole per amare, non per leccare il culo ai padroni.

*Coll. compagni Anarchici Libertari*

- ⊙ Torno, torna l'energia dei tempi buoni.
- ⊙ Il deserto cresce, guai a colui che coltiva in sé deserti.
- ⊙ Ci avete chiamato provocatori, fascisti, freakettoni, vestite come noi, parlate come noi, avete la bocca piena di libertà, avete assorbito molti compagni, ma la nostra rabbia grida più forte di voi. **RIPRENDIAMOCI LA VITA.**
- ⊙ W le contraddizioni.
- ⊙ Infelicità è non avere la vernice rossa, per dipingere la tua cassetta.
- ⊙ W l'amore di un bambino per un cane, di un cane per un bambino.
- ⊙ Contro la stitichezza, per l'ebbrezza.
- ⊙ Grande è il disordine sotto il cielo, la situazione è quindi eccellente.

*Mao*

- ⊙ Manitu, Manitu, la tristezza non c'è più.
- ⊙ E ora, è ora, il trucco a chi lavora.
- ⊙ La borghesia è dentro di noi: distruggiamola.
- ⊙ La cosa da distruggere è avere il pennello in mano e non poter creare niente.
- ⊙ E forte chi ama il prossimo.
- ⊙ Le anime come i corpi possono morire di fame. Dateci pane ma dateci anche rose.
- ⊙ Non sprecare il tuo tempo: sdraiati.
- ⊙ Il movimento degli studenti nasce dai bisogni della gente e poi si fa lotta politica.
- ⊙ E ora, è ora, miseria a chi lavora.
- ⊙ Mio fratello è figlio unico.
- ⊙ Contro la depressione fate la rivoluzione.
- ⊙ Febbraio mi ha portato un amore grande grande nessun mese me lo porterà via.

*V.S.*

A me anche, ma metà e metà, cioè solo da parte mia.  
Mi associo.

- ~~⊙ **Ridiscutiamo tutto.**~~
- ⊙ No alla droga di stato libera.

- ⊙ Voglio lotto.
- ⊙ Il nor
- ⊙ Inven
- ⊙ Più d
- ⊙ Basta
- ⊙ Lotta
- ⊙ NAIT
- Oh da volant
- prio b
- ché no
- Se foss
- li cing
- No me
- di Are
- Dovrei
- metto
- Kit Ca
- che se
- ⊙ E fu la
- lati e
- tale. Tu
- dano u
- fino all.

**La storia ci**

- ⊙ Il mond
- ⊙ **Organizz**
- ⊙ Le sprar
- ⊙ Un'avver
- con idee
- ⊙ Spiazzati
- ⊙ Occupan
- tera... le
- mente cc
- sco solo
- si fallisc
- do di libe

- ⊙ I porci ha
- La compag
- provocator

omincia da noi stessi.

lottare per qualche appello in più, l'obiettivo minimo la possibilità di cam-

no le nostre lingue! Usiamole per uolo ai padroni.

*Coll. compagni Anarchici Libertari*

empi buoni.

lui che coltiva in sé deserti.

tori, fascisti, freakettoni, vestite co-  
vete la bocca piena di libertà, avete  
ma la nostra rabbia grida più forte  
A VITA.

rnice rossa, per dipingere la tua ca-

er un cane, di un cane per un bam-

ebbrezza.

il cielo, la situazione è quindi eccel-

*Mao*

non c'è più.

ti lavora.

ioi: distruggiamola.

ere il pennello in mano e non poter

).

ono morire di fame. Dateci pane ma

sdraiati.

nasce dai bisogni della gente e poi

lavora.

a rivoluzione.

amore grande grande nessun mese

*V.S.*

tà, cioè solo da parte mia.

a.

⊙ Voglio vivere in una realtà che mi esprima; è per questo che lotto.

⊙ Il non sentirmi è il nulla.

⊙ Inventiamo la festa di S. Fanullone.

⊙ Più devianze, meno gravidanze.

⊙ Basta con le mestruazioni.

⊙ Lotta dura contro natura.

⊙ NAIT BLUS

Oh darling, tutto il giorno a dare volantini, yes darling, a dare volantini, penso che gli altri siano stanchi come me sto proprio blus, da morire, yes, dear, blus da morire, tanto blus. Perché non posso andare a fare un bel pic-nic?

Se fosse estate e gli uccelli cantassero, se fosse estate e gli uccelli cinguettassero, ma che me ne fregerebbe a me dell'operari?

No me ne sbatterei di Arese e Pomigliano, sì me ne fregerei di Arese e Pomigliano, e anche di Mirafiori, Rivalta e Detroit.

Dovrei leggere il Capitale stasera ma sono distrutto, così mi metto a leggere Tex Willer; tu sei proprio un fico, Willer, tu e Kit Carson. Anche tu sei un fico operaio, con la tuta blu, anche se non hai pistola e cinturone e hai i geloni.

⊙ E fu la luce. Gli oppressi, i deboli, gli emarginati si sono ribellati e marciano insieme verso la libertà per la rivoluzione totale. Tutti gli "ordini" vengono sovvertiti e i "lupi" in fuga mandano urla di dolore. Oh dolce musica, continuiamo compatti fino alla fine.

*"Noi" dell'Enel*

#### **La storia ci uccide**

⊙ Il mondo sarà la nostra oasi.

⊙ Organizziamo la nostra rabbia.

⊙ Le spranghe di ferro nel '68, nel '77 le P. 38.

⊙ Un'avventura cominciata un certo giorno e finita in un altro con idee che non sono proprio le stesse.

⊙ Spiazzati dalla piazza.

⊙ Occupanti, disoccupati, femministe, studenti medi, precari, eccetera... le separazioni ci dividono sempre più e siamo maggiormente controllati. Questa lotta rischia di fallire se mi riconosco solo come studentessa e lotto per la riforma Malfatti, così fallisco se, come donna, riconosco il femminismo un metodo di liberazione di me come individuo.

*Una compagna*

⊙ I porci hanno perso le ali.

La compagna Lidia Ravera ha scritto un articolo calunnioso e provocatorio su un settimanale di Mondadori (*Panorama*). I